

SIMEONE ZORDAN

# La Valle dell'Astico Corte Longobarda

**I SUOI CASTELLI**

**LE SUE CHIESE**

**I SUOI COMUNI**

Biblioteca Comunale Cogollo del Cengio (Vicenza)

1983



Editrice « NUOVA GRAFICA » s.n.c. - Vigorovea (Padova)

Proprietà riservata

---

ALLA COMUNITA CIVILE E RELIGIOSA  
DI COGOLLO DEL CENGIO  
CHE ALLA FINE DEL SECOLO VI  
SI FORMÒ COME CASTELLO LONGOBARDO  
NELLA META DEL SECOLO VIII  
ACCOLSE PER PRIMA  
LA SEMENTE DEL VANGELO  
PORTATA DAI MONACI BENEDETTINI  
E AGLI ALBORI DEL SEC. XIII  
FU CENTRO E CULLA  
DELLA FORMAZIONE DEI CINQUE COMUNI  
DELLA VALDASTICO  
E DEI SETTE COMUNI DELL'ALTIPIANO  
L'AUGURIO  
CHE MEDITANDO LE GLORIE DEL PASSATO  
PROGREDISCA UNITA E FEDELE  
VERSO NUOVE METE  
DI CIVILTA DI FEDE DI PACE

---



COMUNE DI COGOLLO DEL CENGIO  
PROVINCIA DI VICENZA

È con rinnovato interesse che oggi si guarda al patrimonio della storia e della cultura locale per ricercare le ragioni della nostra storia più vera risalendo alle « radici ».

In questo fiorire di studi e di ricerche acquista particolare rilievo il Comune di Cogollo del Cengio per questa opera di don Simeone Zordan che costituisce la prima pubblicazione completa sulle vicende religiose, storiche, sociali ed economiche della Valle dell'Astico dal periodo longobardo all'epoca dei Comuni.

Nei congressi di S. Agata del 1202 e del 1204, che l'opera rievoca, vennero poste le basi per la delimitazione territoriale dei Comuni di Cogollo, Arsiero, Velo d'Astico, Caltrano e Chiuppano, nonché dei Sette Comuni dell'Altipiano. Dopo 780 anni le Comunità religiose e civili dei suddetti Comuni tornano ad incontrarsi per rinnovare un impegno civile di collaborazione e di reciproco aiuto. Questo, credo sia il messaggio che don Simeone Zordan ha voluto trasmetterci con la sua fatica.

A nome dell'Amministrazione Comunale e dell'intera popolazione ringrazio l'Autore e tutti coloro che hanno collaborato in qualche modo alla realizzazione di un'opera che onora la nostra gente e che reca prestigio al nostro paese.

Dalla Residenza Municipale, 4 maggio 1983

IL SINDACO  
*Dal Castello Francesco*

Un vivo ringraziamento a quanti in vari modi hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro di storia locale e particolarmente:

Sig. FRANCESCO DAL CASTELLO, Sindaco di Cogollo del Cengio unitamente ai membri del Consiglio Comunale.

Dr. LETTERIO BALSAMO, Segretario Comunale.

D. LUCIANO FORTE, Parroco di Cogollo.

Prof. GIANPIERO BOZZOLATO, Docente di Storia all'Università di Sassari, Villa Roberti, Brugine.

Prof. MONS. MARCO RESTIGLIAN, Seminario di Padova.

On. MARIO DAL CASTELLO, Deputato al Parlamento, Arsiero.

Cav. D. ANGELO DAL ZOTTO, Cogollo del Cengio.

Prof.ssa LUCIANELLA PANOZZO, Laureata in Lettere.

Sig. ANGELO BUSATO, Pro Loco Arsiero.

Sig. FABIO ZORDAN, Studente Ingegneria e Presidente Biblioteca Comunale.

Sig. CARLO TRENTI, Mosson di Cogollo.

Sig. GIULIANO FIORENTINI, Sindaco di Lastebasse.

Cav. LORENZO MUNARI, Lastebasse.

Comitato Promotore Festa di S. Agata: Cav. SABATINO LIBRATI e Prof. EZIO BORDIN.

## PREFAZIONE

*La Valle dell'Astico comprende quella regione dell'Alto Vicentino percorsa dal fiume omonimo, al quale fanno corona altre valli minori e monti e paesi di rara bellezza.*

*Questa terra è sempre stata, fin dall'antichità, ricca di avvenimenti e di storia.*

*E ciò, sia per il passaggio della strada dell'Astagus verso il Nord, sia per la posizione in prossimità agli Altipiani di Asiago, di Lavarone, Tonezza, Lastebasse e Folgaria, sia per le varie attività umane.*

*Essa attira per la sua originalità e varietà del suo paesaggio che nelle diverse stagioni assume toni veramente incantevoli.*

*Attira anche per le sue vicende liete ed aspre che si sono realizzate attraverso i secoli e di cui molti hanno scritto con vero amore di patria.*

*La ricca bibliografia di autori che direttamente o indirettamente hanno parlato di questa valle, denota non solo l'interesse verso gli avvenimenti in se stessi, ma anche l'amore verso le popolazioni che qui presero dimora e che sono attaccatissime alla loro terra, nonostante spesso essa si sia dimostrata avara di pane e di lavoro.*

*Ho cercato anch'io di conoscerla il più a fondo possibile, attraverso i suoi vari aspetti, civici e religiosi, paesaggistici e storici e l'ho fatto per poter essere in grado di rievocare gli avvenimenti del passato con maggior competenza e ordine.*

*Particolarmente ho voluto approfondire la geografia nei punti più reconditi, persuaso, come scrive il Gloria « che la storia ha bisogno di sapere dalla geografia ove furono e dove sono i luoghi delle genti di cui narra le vicende e le gesta »<sup>1</sup>.*

---

<sup>1</sup> A. Gloria, *L'Agro patavino*, Venezia, 1881, pag. 5.

*E ciò ho fatto con spontanea attrattiva, giacché non si può non amare la terra dove si è nati.*

*Io nacqui a Cogollo del Cengio nel 1910 e le mie prime impressioni restano legate alla visione delle cinque montagne che come cinque braccia s'innalzano verso il cielo: il Cengio, il Paù, il Summano, il Pria Forà, e il Cimone.*

*Ricordo la primavera del 1916, quando si sentiva tuonare il cannone e alla sera, noi bambini guardavamo lassù attraverso i vetri mascherati e vedevamo oltre il Toraro e il Campomolon i bagliori delle granate.*

*Mi piaceva stare nella mia casa, anche se povera; avevo trovato degli amici nei soldati di stanza che mi regalavano di tanto in tanto la cioccolata.*

*Poi abbiamo dovuto partire come profughi. Io e mia sorellina, seguivano mia madre a piedi verso la pianura. Ma i miei monti erano sempre là con il loro richiamo. Siamo ritornati dopo l'armistizio; a guerra finita, sono salito per quelle strade e per le mulattiere già battute dai soldati e ho visto tanti ordigni bellici, tanto materiale ancora intatto.*

*Le montagne erano brulle, i boschi distrutti, i prati con tante buche di granate. Finite le elementari ho proseguito a studiare. Era giunto intanto a Cogollo nell'ottobre del 1922 un nuovo Parroco, ex Capellano degli Alpini, amante dei giovani e delle montagne. Quante gite nei mesi di vacanza!*

*Quei cinque monti non li guardavamo solo da lontano, ma li abbiamo percorsi tutti in lungo e in largo e sempre a piedi. Quante impressioni sui vasti panorami, sempre vari, sempre pieni di fascino. Quante storie, quante vicende rievocate e rivissute!*

*Giovane prete, nel 1934 ero a Thiene. La gioventù thienese è appassionata della montagna da sempre. Le mete perciò erano spesso i monti e gli altipiani della Val d'Astico, in bicicletta e a piedi.*

*Allora io avevo anche la qualifica di « Archivistista », ma il contatto con i giovani mi faceva più muovere le gambe*

*che rivoltare pagine ingiallite. Ad ogni modo, si vede che il maneggio dei libroni della Cancelleria Arcipretale è stato un po' contagioso, per cui mi fu facile in seguito addomesticarmi con le biblioteche e gli archivi.*

*Nel 1940 un... missile terra-aria mi fece calare a Lastebasse. Ho vissuto da Parroco nell'alta Valdastico tutto il periodo della II guerra mondiale. Percorsi in ogni senso gli altipiani dei Fiorentini, di Folgaria e di Lavarone; toccai con mano gli estremi confini del territorio vicentino e presi contatti con la secolare storia di quelle terre. Fui a contatto con i tedeschi, con i partigiani e con le speranze del dopoguerra.*

*Poi nel 1947 un altro balzo in un'altra valle: a S. Nazario nella Valbrenta. Vi rimasi quattro anni, giusto il tempo per conoscere e famigliarizzarmi con i sentieri del M. Grappa e dei Colli Alti, sui quali salivo ogni anno a benedire le « Casare ». Nella biblioteca civica di Bassano raccolsi i primi preziosi dati sulla storia della nostra terra veneta.*

*Ma il mio pellegrinare non era finito. Nel 1951 un altro... missile mi fece piombare nella campagna padovana, nel territorio di Piove di Sacco « juxta marittimos fines ». Un bel salto. Da montanaro com'ero nato, dovevo diventare campagnolo, in mezzo alla terre di frumento, di mais, di filari di viti, in mezzo alla nebbia e alle zanzare.*

*I monti più vicini erano gli Euganei, ma dalla terrazza della canonica, nei giorni limpidi, vedevo lassù, lontano, la cerchia dei miei monti prealpini.*

*Trent'anni ho passato nella mia cura di Brugine. Si aveva il proprio dovere da compiere si cercava di attuarlo il meglio possibile.*

*Ma il pensiero di tanto in tanto correva lassù. Qualche breve vacanza, qualche scappata a rivedere i panorami sempre vecchi, sempre nuovi e sempre cari.*

*Tutto bloccato? No. Quello fu anche il tempo dello studio. Nelle giornate di nebbia quando non si poteva*

*uscire, nelle serate d'inverno libere da impegni, si leggeva, si consultava, si prendevano appunti, si accumulava materiale che avrebbe dovuto servire a tracciare una storia di questa valle piena di fascino, dove si raccontano leggende e fatti strani, dove ogni angolo parla del passato e del presente, dove si lavora sodo e si guarda all'avvenire con rinnovata fiducia.*

*Ma mentre scrivevo queste notizie storiche sulla Valdastico, mi sono accorto che dovevo lottare contro i giganti; i giganti della storia vicentina e padovana. Chi ero in fondo io che mi permettevo di scavare a ritroso nei secoli e di pronunciarmi su problemi più grandi di me? Ebbi un senso di paura e fui tentato di piantare tutto.*

*Poi mi sono ricordato che ci fu una volta un ragazzotto che si presentò davanti ad un gigante guerriero, mentre lui era armato solo di un bastone e di pochi sassi del torrente.*

*Quante volte anch'io sono sceso nelle ghiaie dell'Astico a raccogliere i bianchi sassolini levigati dalle correnti!*

*Ebbene, ho cercato con pazienza tra i vecchi documenti della valle, i segni delle passate glorie e delle passate lotte e con questi mi sono azzardato di affrontare e, possibilmente anche risolvere i grandi problemi storici che hanno tanto appassionato finora gli studiosi, verso i quali ho conservato e conservo tuttora il massimo rispetto.*

*Quest'anno 1983 ricorre l'800° anniversario della Pace di Costanza (a. 1138) conclusa con l'Imperatore Federico Barbarossa.*

*I Comuni d'Italia avevano vinto nel 1176 la battaglia di Legnano e avevano costretto l'Imperatore a venire a trattative. Cadevano allora i Comitati e cessavano di funzionare le amministrazioni delle Corti.*

*Sorgevano così i liberi Comuni e nel 1202 i cinque della Valdastico, che prima formavano la Corte Longobarda, cioè Velo, Arsiero, Cogollo, Caltrano e Chiuppano,*

*si riunirono il 31 luglio nella Chiesa di S. Agata di Cogollo per dividere il patrimonio e segnare i confini di ciascun Comune, completati nella seconda riunione del 1204, in favore dei Sette Comuni dell'Altipiano.*

*Il Comune di Cogollo ha preso ora l'iniziativa di celebrare queste date e di far rivivere in una festa popolare il citato incontro storico dei cinque Comuni.*

*In tutto questo tempo ne è passata dell'acqua sotto i ponti dell'Astico! Quanto cammino ha fatto l'umanità e particolarmente le popolazioni della nostra valle! Eppure è bello incontrarsi dopo la lunga strada percorsa; è bello vedere riuniti i cinque fratelli che un tempo formavano un'unica grande famiglia, dare uno sguardo al passato, stringersi la mano e riprendere poi il cammino nella collaborazione fraterna per un avvenire più sereno e più prospero.*

*A questa unione fraterna intende contribuire la presente pubblicazione, che vuol rievocare non solo gli avvenimenti civili che si alternarono nella nostra terra, ma anche quelli religiosi non meno importanti e interessanti dei primi.*

*Il tutto senza grandi pretese, ma con l'animo sincero di accostare gli uomini di oggi alle sofferte vicende dei secoli passati.*

Cogollo del Cengio, 5 febbraio 1983

Festa di S. Agata

D. SIMEONE ZORDAN

**PARTE PRIMA**

\*

**Origini Longobarde del territorio  
(sec. VI)**

**I Castelli della Valle**

\*

## EPOCA ROMANA

Gli storici che hanno scritto sulla Valle dell'Astico, non hanno tralasciato di trattare l'aspetto fisico-geologico, sempre interessante, e di spingersi fino alla preistoria per indagare quali potevano essere i segni primordiali della vita vegetale, animale ed umana.

Tali studi meritano tutta l'approvazione perché anche questo è un segno dell'interesse che la nostra zona ha sempre esercitato sugli studiosi.

Io mi dispenso dal trattare queste materie e invito gli appassionati a consultare quelle pagine, che, oltre tutto, allargano la nostra cultura e completano la conoscenza della nostra valle.

Inizio pertanto col richiamare alcune notizie riguardanti il *periodo romano* non considerato indispensabile, quasi che la nostra zona abbia ricevuto da esso vita e impulso, ma come punto di base e di confronto con quello successivo, *il longobardo*, che io considero veramente il perno delle vicende storiche che presero vita nella nostra valle.

Ora, volgendo uno sguardo generale su tutta la regione veneta, possiamo presentare questi dati:

È certo che nel 141 a. C. Padova e Vicenza dipendevano dalla Repubblica Romana. I Veneti si assoggettarono a Roma senza lotta e perciò furono trattati con moderazione.

Nell'anno 89 a. C., essendo Console Gneo Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno, il Senato di Roma concesse ai Veneti la *Cittadinanza Latina* a condizioni assai favorevoli. Nel 49 a. C. fu decretata la promozione dei Veneti alla *Cittadinanza Romana* e Padova venne annessa alla Tribù *Fabia*, Vicenza alla *Menenia*, Verona alla *Pubbilia*, Este alla *Romulia*, Asolo alla *Claudia*. La lingua latina allignò subito e si propagò nella Venetia, tanto che ai tempi di Cicerone era diventata comune.

Coll'avvento dell'Impero, anche le città periferiche accrebbero la loro importanza; esse erano centro di attività umane, di traffici, di cultura.

Tuttavia, per avere idee più chiare sulla posizione e sul funzionamento delle città, è necessario inquadrarle nel grande complesso territoriale-amministrativo creato dall'Impero Romano. Questo formava una scala ben ordinata che, partendo dalle grandi divisioni territoriali, si sviluppava e si coordinava nei vari punti, fino a raggiungere il singolo cittadino membro della « Civitas ».

Costantino il Grande (305-337), dopo la vittoria su Massenzio, divise l'Impero in due parti: Impero di Occidente e Impero di Oriente. Costantinopoli divenne la seconda Roma.

Ripartì poi l'amministrazione in quattro *Prefetture*: Oriente, Illyrio, Italia e Gallie. Le Prefetture vennero a loro volta divise in tredici *Diocesi*<sup>1</sup>: Britannia, Gallia, Italia, Hispania, Africa, Illiricum, Dacia, Tracia, Macedonia, Asia, Pontus, Oriens, Aegyptus.

Ogni Diocesi venne suddivisa in *Provincie*:<sup>2</sup> In Italia: Venetia, Braetia, Liguria, Aemilia, Tuscia, Picenum etc... Nelle Provincie emergono i *Municipi*: Patavium, Vicetia, Verona, Tridentum, Tarvisium, Altinum etc...

Le città dunque erano l'ultimo anello della catena territoriale-amministrativa dell'Impero. I Municipi romani governavano la « Civitas » e l'agro periferico. Questo non aveva una grande estensione: consisteva in una fascia di

---

<sup>1</sup> Qui la parola *Diocesi* ha un significato meramente civile. Solo più tardi, dopo Carlo Magno, la Diocesi assumerà il significato ecclesiastico che ha oggi.

<sup>2</sup> La parola *Provincia* è da intendersi non nel senso di una attuale Provincia civile, ma nel senso press'a poco di una attuale *Regione*.

Quindi per noi la « Venetia et Istria » comprendeva tutto il Veneto, o come si diceva una volta le Tre Venezie: Venezia Giulia, Venezia Euganea e Venezia Tridentina. Oggi le tre Regioni: Friuli-Venezia Giulia, Veneto e Trentino Alto Adige.

terreno che formava un tutt'uno con la città.

Le comunicazioni tra città e città erano garantite da una rete stradale molto efficiente per quei tempi. Per Vicenza passava la via *Postumia* che attraverso Opitergium e Concordia giungeva fino ad Aquileia.

Da Vicenza scendeva un'altra strada, la *Emilia-Gallica* che per Padova, Altino e Concordia faceva capo anch'essa ad Aquileia. Questa città era non solo la capitale della Provincia Venetia et Istria, ma era anche un nodo stradale di primaria importanza verso le regioni del Nord, dell'Est e dell'Ovest<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Questi dati si possono rilevare anche dalla « Tavola Peutingeriana » che è una copia medioevale di una carta geografica romana del III secolo, l'unica che disponiamo. Aquileia è messa in risalto da segni particolari.

## L'AGRO VICENTINO

Finora abbiamo parlato delle città. Vicenza dunque era un « Municipium Romanum » ed era governata da un Duunviro. Ma quale era il suo territorio? Fin dove si spingeva la sua giurisdizione? Giungeva fino ai nostri monti?

Sono domande che a suo tempo si era posto anche il nostro storico vicentino G. Maccà<sup>4</sup>. Egli scriveva: « Le città sino dai più rimoti tempi avevano il loro territorio, come si raccoglie dalla legge 53 del 12° libro del Codice di Giustiniano, colla quale gli Imperatori Teodosio, Arcadio e Onorio rescrissero: « Duumvirum impune non liceat extollere Fasciam extra metam Territorii propriae civitatis »<sup>5</sup>.

La citazione non brilla certo per chiarezza. Perciò lo storico onestamente concluse: « Io non posso impegnarmi a far vedere l'estensione del territorio che aveva la città di Vicenza in tempi cotanto antichi, perché non è possibile il trovar memorie di un'antichità sì lontana », (epoca romana).

E sarebbe stata buona cosa che si fosse fermato qui. Invece egli aveva già nella mente un piano ben architettato. Vedeva attorno alla città, un grande territorio che si estendeva oltre la pianura, fino alle valli, fino ai monti. Perciò va alla ricerca di un punto di appoggio e cerca di trovare una soluzione. Continua nel suo scritto: « Per arrivare al mio disegno, sembrami che molto mi avrebbe potuto giovare ciò che asserisce il Sigonio, cioè che Carlo Magno, impadronitosi dell'Italia, tra le altre cose da lui stabilite per il buon governo della medesima, ter-

<sup>4</sup> G. Maccà, *Dell'estensione antica del Territorio Vicentino*, Vicenza, 1793.

<sup>5</sup> « Il Duunviro non deve impunemente oltrepassare la fascia oltre la meta del territorio della propria città ».

minò i territori contermini delle città, circoscrivendoli per lo più co' monti, fiumi e paludi<sup>6</sup>. Il che accordasi con ciò che scrive Flacco dallo stesso Sigonio citato: « Territoria inter Civitates, id est inter Municipia, Colonias, ac Praefecturas, alia fluminibus finiuntur, alia summis montium iugis, ac divergiis aquarum, alia etiam lapidibus positis prae signibus, alia inter binas colonias limitibus perpetuis diriguntur »<sup>7</sup>.

E con ciò lo storico vicentino giudicava di aver raggiunto il suo disegno cioè di dimostrare:

- 1) Che nel periodo romano la città di Vicenza aveva un territorio molto esteso, comprendente l'arco delle nostre Prealpi dal Brenta, all'Astico, al Leogra, all'Agno.
- 2) Che questo territorio sarebbe stato determinato con confini ben definiti, poggiati sul corso dei fiumi, sulle vette dei monti ecc.

3) Che su questa vasta estensione si sarebbero stanziate delle popolazioni e sarebbero sorti dei centri abitati.

Un simile disegno sarà da lui attuato praticamente scrivendo i volumi della sua « Storia del Territorio Vicentino ». Egli passerà di paese in paese e ovunque troverà segni della passata romanità: templi pagani, statue di idoli, iscrizioni latine; monete romane poi sbucano da ogni angolo.

È giusta questa impostazione? A me pare di no. Essa si fonda sopra un falso storico.

Il Maccà, citando il Sigonio, si appoggia su quanto avrebbe attuato Carlo Magno, il quale scese in Italia verso la fine del sec. VIII e quindi nulla avrebbe a che fare con l'epoca romana. Per di più non è a questo sovrano che si debbano attribuire le varie formazioni territoriali, ma ai Longobardi

Ritorniamo perciò indietro ed esaminiamo meglio la

<sup>6</sup> V. Calogero, T. 9, p. 197.

<sup>7</sup> De antiquo jure Italiae, Lib. 2, c. 4, p. 67, Venet. 1563.

prima citazione, tolta dal Codice di Giustiniano. Teodosio parla di una « Fascia » di territorio che circondava le città romane. Questa zona è conosciuta dagli storici con il nome di « Agro »<sup>8</sup>. È una fascia collegata con la città stessa, tanto da fare quasi un tutt'uno. Quindi un « Agro » a portata di uomo, cioè un agro che comprendeva solo la circostante campagna. Consideriamo quella vicentina. Chi erano i proprietari di questa campagna? Chi la lavorava?

I proprietari erano i cittadini di Vicenza. I lavoratori erano gli schiavi o i liberti. Il cittadino romano considerava l'agricoltura un'opera servile cioè lavoro per i servi e gli schiavi.

Leggiamo nella vita di S. Giustina<sup>9</sup> che, cittadina di Padova, stava rientrando dal suo «praedium» seduta sopra un « currus », quando venne fermata dai soldati. Possedeva dunque, lei e i suoi familiari, delle terre e una casa di campagna; era andata a vedere come si svolgeva la vita nei suoi campi, a sorvegliare il lavoro della servitù, non a lavorare.

L'Agro di ogni città non aveva dunque un esteso territorio, tanto da abbracciare quasi l'estensione di una attuale provincia.

L'Agro vicentino non giungeva certamente alle nostre zone pedemontane e tanto meno l'Agro padovano<sup>10</sup>.

Quale dunque la posizione della nostra valle? Era popolata nell'epoca romana? Abbiamo visto come la vita civile fosse limitata alle città.

Si dice appunto « civile » da civis. Il cittadino era colui che faceva capo alla « civitas ».

---

<sup>8</sup> Meglio era detto « Pomerium ».

<sup>9</sup> A. Barzon, *Padova Cristiana*, 1955, p. 19.

<sup>10</sup> Si ha notizia di qualche « vicus » e di qualche « pagus »; ma questi erano qualche cosa di sfumato, senza riconoscimento giuridico e comunque se mai, inseriti nell'agro periferico della città.

Nelle nostre valli non c'erano ancora delle popolazioni stabili. La Valle dell'Astico era segnalata come zona dedita alla pastorizia.

Dobbiamo ritenere che tutte le terre di fondo valle, tutto quell'apparato morenico formante le così dette « campagne » di Arsiero, Cogollo, Caltrano, così pure i bassi versanti dei monti e le rive dell'Astico ecc. non erano coltivate. Erano terreni incolti, coperti di erbe selvatiche, di rovi, privi di strade, adatti al pascolo dei numerosi greggi di stanza e di passaggio. L'unico segno di vita era dunque rappresentato dai pastori che salivano con i loro greggi, che stanziano per periodi di tempo e che si dedicavano all'allevamento delle pecore, alla produzione e al commercio della lana<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> G. Mantese, *Memorie storiche*, I, p. 23.

## IL CRISTIANESIMO NEL VENETO

Abbiamo ricostruito a linee generali l'Ordinamento romano, come complesso armonico, ben articolato, entro il quale si svolgeva la vita civile dei Romani.

In questo sistema si è inserita anche la Chiesa Cattolica. La Chiesa fu fondata da Gesù Cristo, il quale comandò ai suoi Apostoli di predicare il Vangelo in tutto il mondo. Dopo la Pentecoste essi, e per primo S. Pietro iniziarono la loro missione e si sparsero nelle varie regioni. Dove andrà Pietro? Tutti potevano pensare che avrebbe stabilito la sua sede a Gerusalemme, che era la città santa, dove morì il Salvatore, dove proclamò la sua Risurrezione, dove si compirono i grandi misteri della salvezza. Invece no: primo Vescovo di Gerusalemme fu S. Giacomo. Pietro si stabilirà ad Antiochia di Siria. Questa, nell'ordinamento romano, era la città più importante dell'Oriente. Vi risiedeva il Legato imperiale che disponeva di tre e, al tempo di Tiberio, di quattro legioni.

Ad Antiochia si formò ben presto una comunità di fedeli che per la prima volta vennero chiamati Cristiani.

Ma Pietro non si fermò molto tempo colà. Egli, Capo della Chiesa, doveva stabilirsi al centro dell'Impero, cioè a Roma, « ad arcem Imperii romani », come la chiama S. Leone Magno. Dall'alto di quella sede saranno inviati i fondatori di altre Chiese, puntando sempre alle città, dalle più grandi alle più piccole.

Per noi la città più importante era Aquileia. Da lì l'inviato giunse a Padova e a Vicenza. La nostra tradizione parla di S. Prodocimo come Proto-vescovo. Noi accettiamo questa tradizione e accettiamo pure la critica moderna che porta la sua venuta alla metà del III secolo.

La prima comunità cristiana padovana si formò fuori della città, nella zona detta Campo Marzio, ora Prato della

Valle<sup>12</sup>, dove si trovava il Cimitero. È noto che i Romani seppellivano i loro morti fuori della cinta urbana. La zona cimiteriale era rispettata dalle leggi romane, perciò in quel luogo i Cristiani potevano tenere le loro riunioni indisturbati.

Nella persecuzione di Massimiliano morì la Martire S. Giustina (†304). Sulla sua tomba, dopo l'editto di Costantino, venne eretta la prima Chiesa. Lì porrà la sua sede anche il Vescovo.

La Chiesa vicentina seguì le stesse vicende. Ella onora S. Prodocimo come suo primo Vescovo. La prima comunità cristiana di Vicenza si formò nella zona cimiteriale, ad Ovest della città. Il Mantese asserisce che dopo Costantino, vennero trasferite colà le reliquie dei Martiri SS. Felice e Fortunato, morti ad Aquileia nel 303-304. Sopra il loro sepolcro venne edificata la prima Chiesa che sarà anche sede vescovile.

Padova e Vicenza, sono due Chiese sorelle che, nate insieme, cresceranno e si svilupperanno armonicamente insieme.

## LA LEGGENDA DEL MONTE SUMMANO

Parlare di S. Prodocimo, senza rievocare la leggenda del Monte Summano, sarebbe fare un torto ai nostri avi che nel leggere questa pagina avventurosa, si sentivano fortunati e orgogliosi.

Quassù infatti, sulle rive dell'Astico, sarebbe giunto nel primo secolo cristiano il Santo Vescovo, discepolo di S. Pietro. Egli, dopo aver abbattuto un idolo pagano sulla cima del monte, avrebbe piantato i germi della nostra fede. Sentiamo come descrive l'avvenimento lo storico Maccà<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Zona valliva, cioè acquitrinosa.

<sup>13</sup> G. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, 1814.

« Il cieco gentilesimo assuefatto già a consacrare le cime dei monti ai falsi suoi numi, consacrò la superiore delle due punte a Plutone, dio dell'Inferno, detto Summan, vale a dire « Summus Deorum Manium », il Sovrano degli Dei Mani, ovvero delle ombre.

Fu costruito a questa deità un superbissimo tempio, dentro cui fu eretta la sua statua colla seguente iscrizione:

« PLUTONI SUMMANO ALIISQ. DIIS STIGYIS »

Questo tempio, come riferisce il P. Barbarano, fu per tutto il mondo celebratissimo e in grande venerazione presso i Gentili, i quali ad esso venivano fino da Roma in pellegrinaggio.

Il Castellini, parlando di questo idolo, dice che « da tutta Italia et altre provincie, vi concorrevano gran numero di persone per haver da lui risposta ».

Il P. Barbarano scrive: « Or venendo in queste parti Santo Prosdocimo, e convertita alla fede cristiana la città di Vicenza, circa l'anno 48, atterrò questo idolo, disfece l'altare e distrusse il tempio. Si costruì più tardi una chiesa in onore della SS. Vergine e vi fu posta una lapide che tutt'ora sussiste ».

E non è tutto. S. Prosdocimo, dopo essere salito sul monte dalla parte di Piovene, scese per il Colletto di Velo e giunse sulle rive dell'Astico. Dopo aver evangelizzato le molte persone accorse, diede ordine di costruire la chiesa di S. Giorgio che esiste anche al giorno d'oggi. Il Maccà scriveva al suo tempo: « Corre voce che questa chiesa sia stata fondata da S. Prosdocimo, primo Vescovo di Vicenza ». Sullo stipite della porta, scolpite in marmo si leggono queste parole:

A. D. 147 adì 7 marzo

Meno male che subito la dichiara una iscrizione fasulla aggiungendo: « Però a quel tempo, nè tali numeri, nè la lingua italiana era in uso »<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> G. Maccà, op. cit.

Ma la missione del Vescovo non era finita.

Doveva attraversare l'Astico, il quale in quel momento era in piena. La preghiera del Santo, fece sì che le acque improvvisamente si calmassero e si abbassassero, cosicché egli, con il suo seguito, passò a piedi asciutti (fig. 1).

Giunse in quel di Caltrano e sopra un'altura, fra il giubilo della popolazione accorsa, diede ordine che si costruisse un'altra chiesa dedicata a S. Giorgio<sup>15</sup>.

Nell'Alto Vicentino, ci sono parecchie altre chiese che rivendicano la loro fondazione da parte di S. Prosdocimo<sup>16</sup>.

Poggiano su argomenti validi queste credenze? No. Purtroppo siamo costretti a dire che la leggenda di S. Prosdocimo ha inquinato non solo la storia religiosa della nostra valle, ma anche quella dell'Alto Vicentino.

## LA CRITICA MODERNA

Gli storici moderni sono giustamente critici a proposito dei fatti qui riferiti<sup>17</sup>.

È da ritenersi infatti impossibile che nel 48 d. C. o nel 78 come ritengono altri, S. Prosdocimo o chi per lui, sia salito sul M. Summano e abbia abbattuto l'idolo.

<sup>15</sup> F. Rando, *Sulle rive dell'Astico*, 1955, p. 415-416.

<sup>16</sup> Es. S. Maria di Brancafora. Numero speciale centenario, 1970. Vedi anche Mantese, *Memorie storiche*, pag. 20 dove ne cita una decina. Giova pure citare la leggendaria iscrizione che si legge anche oggi nell'atrio della vecchia chiesa Arcipretale Matrice di S. Maria di Pievebelvicino (VI): QUI, AVANTI CRISTO - FU UN TEMPIETTO DI DIANA - S. PROSDOCIMO - ABBATTUTO L'IDOLO - A MARIA VERGINE - LO DEDICÒ - A.D. LXXVIII.

<sup>17</sup> Sulla vita di S. Prosdocimo espressero il loro giudizio negativo:

a) P. Paschini, in « Enciclopedia Cattolica ».

b) I. Bollandisti, *Acta SS.*, III, Bruxelles, 1910.

c) F. Lanzoni, *La Diocesi di Padova*, Faenza, 1927.



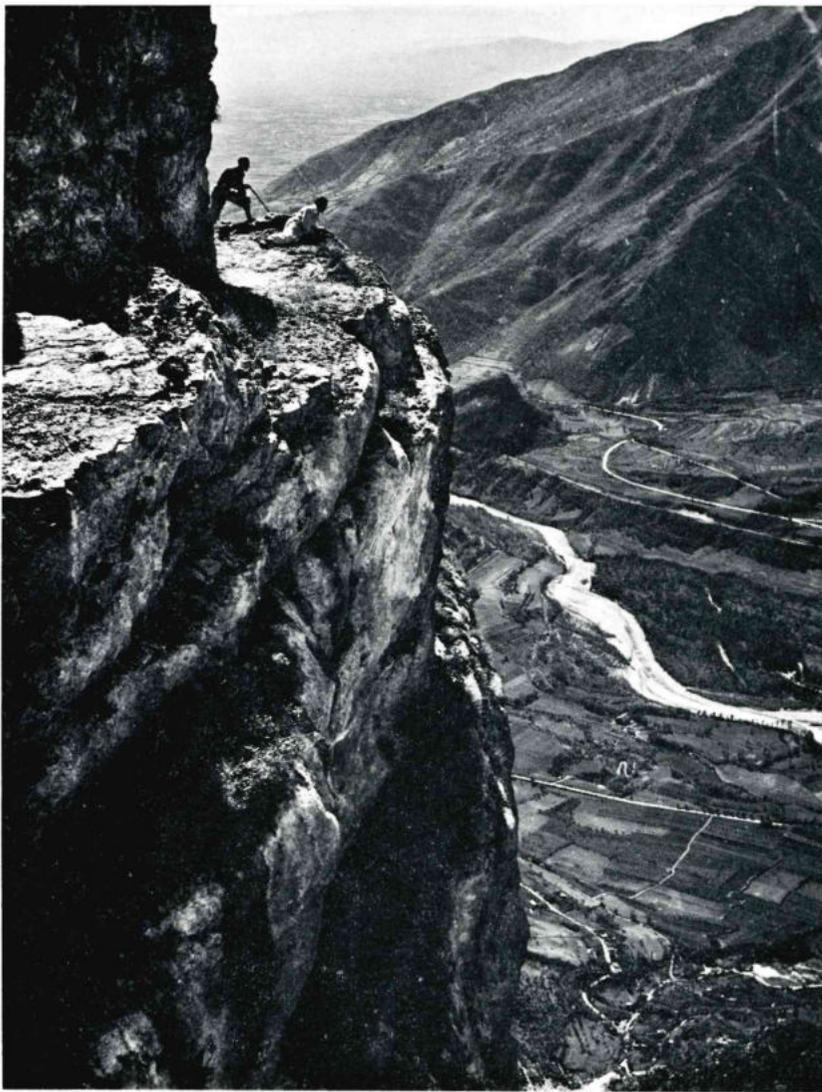


Fig. 1. - Il Monte Cengio, l'Astico e il M. Summano.

Eravamo in pieno paganesimo e la verità cristiana aveva appena iniziato a farsi strada nelle città. Soltanto dopo l'editto di Costantino emanato a Milano nel 313 si inizia il culto pubblico e si possono costruire Chiese.

Il Prof. Mantese, vicentino, è molto esplicito su questo argomento: « La tradizione di S. Prosdocimo presenta tali anacronismi e inverosimiglianze che non regge alle esigenze della più elementare e sana critica. Se non sopravverranno nuovi elementi a suffragare tale tradizione, si dovrà onestamente tralasciare questa pagina di storia religiosa di cui andavano orgogliosi gli storici di altri tempi »<sup>18</sup>.

A. Barzon, padovano, dopo aver difeso a spada tratta l'opera di S. Prosdocimo, rigetta completamente la sua venuta sulle rive dell'Astico<sup>19</sup>.

In conclusione egli, poggiandosi sugli atti della Vita di S. Prosdocimo, scritti da un anonimo Benedettino circa l'anno 1070, giunge ad affermare che S. Prosdocimo è andato sì a Vicenza, ma non sul M. Summano.

Diamo atto alle esplicite affermazioni sia del Mantese, sia del Barzon, che consideriamo i maggiori esponenti contemporanei della storia religiosa di Vicenza e di Padova.

Resta ora da dimostare « Come, quando e da chi » venne diffusa questa leggenda. Lo faremo più avanti e nel tempo assegnato. Vedremo anzi di trattare lo spinoso argomento con maggior profondità.

Per intanto ci limitiamo a fare queste considerazioni: che cosa voleva dire per noi la leggenda di S. Prosdocimo?

Dando credito a questa tradizione si veniva ad affermare: I°) Che la Fede cristiana venne portata quassù nei primi secoli dell'era volgare. II°) Con la Fede furono fon-

<sup>18</sup> Mantese, *Storia di Schio*, 1955, pag. 32.

<sup>19</sup> A. Barzon, *Padova Cristiana*, 1955, pag. 218.

date le prime chiese e quindi si ebbero Sacerdoti fissi e delle stabili comunità cristiane.

Negando invece valore storico alla tradizione di S. Prodocimo, si viene a concludere: I°) Che la Fede cristiana *non* fu qui portata nel periodo romano e pertanto in quel tempo; II°) *Non* furono costruite chiese, nè si ebbero delle Comunità cristiane.

Quando allora tutto ciò è avvenuto? Dimostreremo che il fatto si è realizzato nel periodo longobardo e franco-longobardo e cioè a cominciare dal sec. VIII e successivi.

In conclusione: possiamo parlare di Cristianesimo nella nostra valle durante il periodo romano? Purtroppo non possediamo nessun documento, nessun reperto archeologico che riveli quassù qualche segno di Cristianesimo.

Tutt'al più possiamo ammettere che vi sia giunta qualche notizia sulla Religione cristiana attraverso i pastori o i viaggiatori. Ma non è possibile parlare di cristianesimo organizzato e tanto meno di costruzione di Chiese.

## EPOCA LONGOBARDA

L'Impero romano d'Occidente cadde nel 476 e fu un grave avvenimento che impressionò tutto il mondo di allora. Però i segni del decadimento erano in atto da tempo.

Dopo Teodosio (378-395) che aveva potuto tenere ancora uniti i vari centri di comando, l'Impero fu invaso dai Barbari. I primi furono i Visigoti guidati da Alarico, quindi gli Unni con Attila « il flagello di Dio ». Vennero in seguito gli Eruli con il loro re Odoacre (476-493) e poi Teodorico con gli Ostrogoti (a. 493-526). Tutti questi popoli, pur portando rovine e stragi, non modificarono l'ordinamento romano. Vi si inserirono e accettarono le divisioni amministrative esistenti e le leggi allora in vigore.

Ma ecco l'invasione dei Longobardi. Questi non si accontentarono di occupare quasi tutta l'Italia, ma sconvolsero completamente l'ordinamento romano, instaurando un nuovo criterio territoriale e amministrativo e imponendo nuove leggi. Così dall'epoca romana si è passati a quella longobarda. Vediamo come si svolsero i fatti.

I Longobardi, gente di razza germanica, di carattere superstizioso e fiero, provenivano dalla Pannonia. Essendo venuti a conoscenza della fertilità del suolo italiano, approfittando del disordine che vi regnava, decisero di attraversare le Alpi.

Nella primavera del 568, guidati dal loro re Alboino, assieme alle donne, fanciulli, carri e cavalli, accompagnati da schiere di gente di altre razze, dal Passo del Predil (Tarvisio) scesero in Italia come un torrente in piena. Si accamparono nel Friuli e formarono nella regione il primo Ducato con centro operativo a Cividale.

L'anno successivo ripresero la marcia nel Veneto, occupando città e campagne.

Il Vescovo di Aquileia fuggì a Grado; invece quello

di Treviso andò incontro agli invasori e chiese protezione per la sua Chiesa. Altino era fortificata, Padova era difesa dai soldati Bizantini sostenuti da Ravenna. Per questo, il grosso dell'esercito longobardo non attaccò quelle città, ma proseguì e occupò Vicenza<sup>20</sup>, poi Verona, Brescia e infine giunse a Pavia.

L'assedio di quella città durò tre anni; ma finalmente venne presa e divenne la capitale del nuovo regno.

Ritorniamo ora nella nostra regione e vediamo come si andavano sistemando le cose. Non pensiamo che la galoppata attraverso la pianura padana sia avvenuta nel disordine e nella confusione.

I Longobardi furono spesso presentati come una accozzaglia di gente feroce e distruttiva, e non sempre a torto. Un'invasione militare porta sempre delle tristi conseguenze per i territori occupati. Però dobbiamo guardare anche all'altra parte della medaglia.

Dovevano avere con loro, non soltanto dei soldati e comandanti efficienti, ma anche tecnici e periti nei vari rami. Oggi si tende appunto a rivalutare la loro opera<sup>21</sup>. Man mano che il grosso dell'esercito invasore proseguiva verso ovest, conquistando nuove città, alle spalle si riorganizzava il territorio secondo dei piani prestabiliti.

Da qui l'organizzazione territoriale rilevata dagli storici e attribuita falsamente a Carlo Magno.

Demolito l'ordinamento romano vengono istituiti i

---

<sup>20</sup> « Igitur Alboin Vicentiam Veronamque et reliquas Venetiae civitates, exceptis Patavio et Montesilice et Mantua, cepit. (P. Diacono, op. cit. II, c. 14).

<sup>21</sup> Il Brunacci, storico padovano, ha un giudizio molto favorevole verso i Longobardi, affermando che essi furono benefici alla Chiesa di Padova. Da loro discesero le migliori famiglie: Casa d'Este, Casa Baone, Da Montagnone, Casa da Carrara, Conti di Vicenza, Conti di Padova ecc. Sicché si può dire che fino ai nostri giorni, durarono qui con onore le reliquie di un popolo il quale fin dal tempo dei Romani, era stimato il più colto di tutto il settentrione. (Boll. Dioc. Padova, 1928, p. 625).

Ducati. L'Italia sarà divisa in 36 Ducati. In ognuno sorgeranno Corti e ville. Il primo Ducato sarà quello del Friuli e il suo confine giungerà fino alla Livenza. Su quel territorio si formeranno i primi insediamenti costituiti da quelle famiglie di origine germanica<sup>22</sup>. Seguiranno i Ducati di Treviso, Feltre, Trento, Verona e Vicenza. Di questo Ducato ci occuperemo in modo particolare.

È da sottolineare anche un altro fatto importante: al seguito dell'esercito longobardo, secondo quanto scrivono gli storici e specialmente P. Diacono, si erano uniti gruppi di altri popoli, sempre di origine germanica, ma appartenenti a vari ceppi. Vi erano schiere di Sassoni, Svevi, Turingi, cui si aggiunsero le reliquie dei Gepidi. Ecco allora la distribuzione di tutta questa gente nei vari territori ben divisi da confini: nel Cadore, nell'Agordino, nell'Alto Adige, nel Trentino, nel Veronese, nel Feltrino e nel Vicentino.

Tutti questi popoli di origine germanica si installarono nelle nostre valli e sui nostri monti. In seguito, altre immigrazioni rinforzeranno i primi arrivati. Da qui si spiega la parlata tedesca che si è mantenuta per secoli e in qualche parte sussiste ancora.

## IL DUCATO DI VICENZA

Occupare la città di Vicenza non fu difficile, essendo priva di mura e quindi mancante di una vera e forte difesa.

Ma i Longobardi, dopo la presa della città, si preoccuparono subito di estendere l'occupazione alle campa-

---

<sup>22</sup> Il primo Duca fu Gilulfo, nipote di Alboino, il quale volle scegliere personalmente le « Fare » cioè gruppi di famiglie discendenti dallo stesso ceppo.

gne circostanti e di portarsi nella zona montana. Veniva così fondato il Ducato Vicentino.

Quello di Treviso era giunto con i suoi confini, fino alla valle del Brenta e si estendeva lungo tutta la sinistra del fiume fino a Vigodarzere e a Strà. Vicenza allora si attestava sulla destra del fiume e scendeva fino a Limena e a Selvazzano. A Sud si accostava ai Colli Euganei e volgendo ad Ovest, passava per Noventa e Poiana Maggiore. A S. Bonifacio incontrava i confini di Verona e poi volgeva verso il Nord. Raggiungeva i Lessini e sul Pian delle Fugazze e sul Pasubio si accostava al Ducato di Trento, giungendo fino al Xomo di Folgaria, alle sorgente dell'Astico. Dalla Valle dell'Astico (oggi in località Busatti), saliva sulle propaggini dell'altipiano di Lavarone, ai Sassi Donati e raggiungeva su quella linea il Sommo di Luserna. Attraversava quindi le Venezze ad est e, toccate le cime dell'Altipiano di Asiago, scendeva in Valsugana, raggiungendo ancora il Brenta.

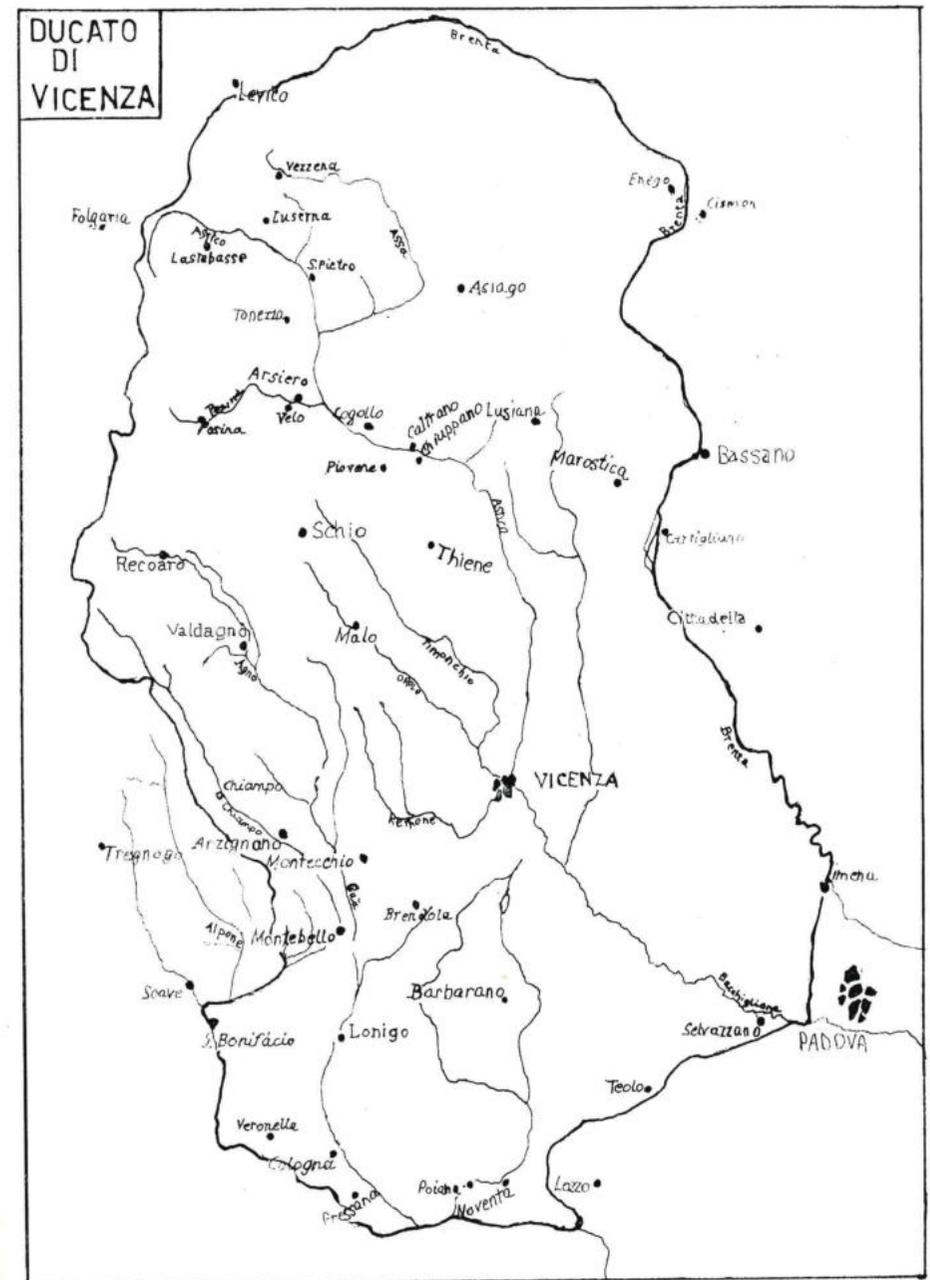
Questo è il tracciato del Ducato Vicentino, quale risulta da numerosi documenti prima del mille (fig. 2).

Il Prof. Mantese assegna la data del 602 per la costituzione del Ducato Vicentino. Il 602 è una data storica perché ricorda la distruzione di Padova. Però è da ritenere che i Longobardi non attesero la distruzione della città cioè più di trenta anni, per formare il Ducato. Lo fecero quasi subito, giungendo fino a Limena, « ad limina » cioè al limite dell'Agro Padovano.

Non tolsero dunque nulla a Padova, come non tolse nulla il Ducato trevigiano giungendo fino a Vigodarzere sulla sinistra del Brenta.

Padova rimase isolata, circondata dal suo Agro. Dopo la sua distruzione, che avverrà appunto nel 602, si formerà il Ducato Padovano con sede a Monselice.

Che differenza portava il Ducato Longobardo, rispetto al primitivo ordinamento romano? Una differenza sostanziale.



Paolo Salvagnin

Fig. 2. - Ducato di Vicenza.

L'ordinamento romano accentrava la vita nelle città col rispettivo agro, e queste non si curavano dei territori periferici.

I Longobardi invece, mettendo in secondo ordine le città, valorizzarono subito le zone rurali, installando degli insediamenti e formando le « Corti » con amministrazioni autonome<sup>23</sup>.

La città longobarda avrà essa pure la sua Corte che sarà detta « Curtis Maior », ma penserà solo a se stessa. Il Duca governerà certo il suo territorio, ma lo farà attraverso i vari centri amministrativi delle Corti.

Ogni Corte amministrerà le sue terre e ne verserà i profitti a chi di dovere. I Duchi e poi i Conti controlleranno con la forza della legge le Corti da loro dipendenti, mentre l'Amministrazione Regia farà altrettanto per quelle di sua spettanza<sup>24</sup>.

L'organizzazione del Ducato Vicentino è stata una delle più efficienti, ma nello stesso tempo, una delle più contrastate. Si alternarono nell'amministrazione Duchi e Conti, Monasteri e Vescovi, Feudatari e Comuni.

Specialmente nei territori di montagna si registrarono lotte diuturne tra diversi contendenti.

---

<sup>23</sup> « A differenza dei tempi di Roma, durante i quali la vita s'incentrava nelle città, nell'epoca feudale le città decadono, essendo considerate dalle razze germaniche come prigioni ». (L. Todesco, *Storia Medioevale*, p. 137).

<sup>24</sup> La classe sociale più elevata presso i Longobardi era quella degli *Arimanni* o uomini liberi, idonei alle armi, che avevano il diritto di prendere parte all'assemblea incaricata di eleggere i capi, di decidere la guerra o di regolare la vita del popolo. Seguivano gli *Aldii* o semiliberi, che non appartenevano alla classe dei guerrieri, svolgevano i lavori più faticosi e non potevano partecipare alle assemblee. In fine vi erano i *Servi della gleba* che pur essendo privi di diritti e avendo determinati obblighi verso i padroni, in genere erano trattati con umanità. Essi potevano avere una casa, una famiglia e coltivare la terra, ma erano tenuti a corrispondere al padrone una parte del raccolto e del bestiame. Erano legati alla terra con la quale erano venduti o comperati.

Vedremo pure come in questo organismo feudale si sia inserita la Chiesa con la sua opera evangelizzatrice e abbia dato un'impronta benefica che dura da secoli.

## LE CORTI LONGOBARDE

Completati dunque e stabiliti i confini del Ducato, si passerà a suddividere tutto il territorio in diverse zone ben definite dette « Corti ». Queste divisioni venivano fatte con criteri molto ponderati; cioè, si teneva conto e della qualità dei terreni e del reddito che se ne poteva trarre, nonché dell'omogeneità delle popolazioni.

Per i confini, si seguivano i corsi dei fiumi, le vette dei monti, le spiagge marine. Le Corti erano dei veri comprensori che sfruttavano le risorse locali a bene di tutta la comunità comprensoriale. Qualche storico le ha definite delle grandi aziende agrarie che producevano quanto era necessario al consumo locale (L'economia curtense)<sup>25</sup>. Vi erano Corti comprendenti vaste campagne (Es. la Corte di Solesino nel padovano che amministrava 100 masserizie, cioè circa mille campi) e Corti di montagna (es. la Valdastico). Queste Corti avevano anche compiti amministrativi? sì:

1) Ecco un esempio tratto da un documento dell'anno 853 riguardante la Corte di Sacco nel Comitato Trevigiano.

L'Imperatore Lodovico II il Pio, confermava al Monastero di S. Zeno di Verona, dei beni e le chiese di S. Maria e di S. Tomaso, e invitava il fisco regio di Villa di Sacco, « a non presumere di esigere tributi da quei beni e da quelle Chiese, già passate in possesso del suddetto

---

<sup>25</sup> L. Todesco, *Storia del Medio Evo*, 1926, p. 68. La Corte che stiamo esaminando non deve confondersi con la « Curtis cum suis pertinentiis » che significava una « Casa rurale cintata ». Da noi ci sono rimasti molti esemplari: a S. Giorgio di Velo vi è una di queste Corti. A Cogollo esiste una contrada detta « Cortivo » che è una serie di queste Corti.

Monastero »<sup>26</sup>. Dunque la Corte di Sacco aveva un centro a Villa di Sacco e lì si trovava l'amministrazione regia (fiscus noster).

2) Un altro esempio lo deduciamo dal documento vicentino di Corrado II°, il Salico dell'anno 1026 dove si parla di « Massa Carturni ». La parola « Massa » che cosa significava se non il complesso dei beni della Corte che facevano capo a Caltrano e da qui venivano amministrati?

3) A Caltrano si possedevano gli inventari dei beni e i « Conductores Massarum » e i « Gastaldi » riscuotevano i tributi che poi venivano inviati alla Cassa reale per i beni di diritto regio, o al Conte laico per gli altri beni pubblici.

Notiamo questo esempio tardivo, ma non privo di significato.

Nella Visita Vescovile del 1488, 28 ott. a Caltrano, vi è questa nota: « Poiché la descrizione dei beni è molto vecchia e deteriorata, venne redatto un nuovo inventario nell'anno 1428 ecc. »<sup>27</sup>.

Questo avveniva quando Caltrano, divenuta Pieve, ereditò dei beni che un tempo appartenevano all'amministrazione regia longobarda. Altri beni, come vedremo, passeranno al Comune di Caltrano e agli altri Comuni del territorio. La « Massa » (da cui anche il nome Massarizia) venne disciolta e suddivisa ai singoli Comuni, un

---

<sup>26</sup> A. Gloria, C.D.P. I, 25, n. 12 « et quidquid Fiscus noster Villa Sacci ex praedictis Ecclesiis sperare potest, non praesumat exigere... ».

<sup>27</sup> « Et quia sedimina et pecie terre in ea descriptae, nimis vetusta sunt, aliud inventarium factum fuit a. 1428 presentibus decano sindico et iuratos Communis et hominum Cartrani et generaliter omnibus aliis hominibus de Cogolo, Mossono, Follono, Clupano, tenentes possessiones cuiuscumque conditionis obligatas ad solvendum archipraesbiteratui sub pena excommunicationis... Descriptiones terrarum supra scriptum fuit per Rizardum qondam Domini Hengerici notarium de Bruzene, qui habitat Paduae in centenario domui officialis Curie Episcopalis Paduanae ». (Archiv. Curia Vesc. « Visitationes »).

tempo uniti nella « Curtis » (a. 1202)<sup>28</sup>.

Completiamo queste note sulla Corte longobarda, rilevandone le varietà. Vi erano Corti di *diritto regio* (iuris nostri - ad nostram iurisdictionem pertinentes); altre erano di *diritto pubblico* e facevano capo al Conte laico. Altre infine erano di carattere *misto* (come la Val d'Astico) o appartenevano a Monasteri o a Capitoli. In ogni caso la struttura della « Curtis », il suo apparato, e il suo funzionamento erano di origine strettamente longobarda.

## LE CORTI DEL VICENTINO

Non sono in grado di individuare tutte le corti del Ducato Vicentino che erano numerose e sparse su vasto territorio. Mi limito a segnalare quelle dell'Alto Vicentino che più direttamente ci interessano.

1) *Corte di Malo* (Maladum) che si estendeva sulla destra del torrente Leogra e si portava su, fino alle montagne di confine<sup>29</sup>.

2) La sinistra del Leogra era occupata dalla *Corte di Torrebelticino* (Sicinum o vicinum) e saliva fino al Pabusio, ai confini con il Ducato di Trento. Comprende anche la zona di Schio, che a quel tempo non aveva l'importanza che ha oggi.

3) Più in là si trovava la *Corte di S. Orso* (Salzena). Comprende, oltre il centro di S. Orso, Meda con il suo castello, Piovene e tutto il Summano. Saliva al Tretto e

---

<sup>28</sup> Il Prof. Mantese pubblicò nella « Storia di Schio » gli inventari dei beni comitali di Schio e di Santorso. Quelle lunghe liste di « Ore » (Località) con i campi, i prati ecc. si devono far risalire ai Longobardi. È l'impianto catastale da loro attuato, basato non sui numeri e misure come il catasto moderno, ma sulle località. Da quegli inventari si trae la tassazione.

<sup>29</sup> « ...tutto il territorio collinoso e piano situato sulla destra del Leogra, a partire da S. Tomio fino all'« alta Val Leogra ». (G. Mantese, *Storia di Schio*, p. 114).

al Novegno e scendeva fino a Posina e Laghi, raggiungendo il confine da quella parte.

4) Al di là di S. Orso, vi era la *Corte di Valle* o Valdastico. Il suo centro era Caltrano (Massa Carturni) e comprendeva le ville di Chiuppano, Cogollo, Vello e Arsiero. Il suo territorio era molto esteso, comprendendo le montagne sulla sinistra e sulla destra dell'Astico, fino al Xomo di Folgaria. Esamineremo più avanti le varie parti di questa vasta estensione.

5) Dopo la « Curtis de Valle » il Ducato Vicentino si completava verso il Nord con la *Corte dell'Altipiano* che aveva come centro Rotzo e il suo Castelletto.

Queste sono le cinque Corti, possiamo dire di montagna. Ne aggiungiamo tre del Pedemontano: Thiene, Breganze, Marostica<sup>30</sup> e completiamo con due di pianura: Marano e Dueville (questa Corte era formata dalle due ville di Villaverla e Dueville propriamente detta, da cui il nome)<sup>31</sup>.

## IL DIPLOMA DI CORRADO II IL SALICO (A. 1026) E LA CORTE DELLA VALDASTICO (ANALISI E COMMENTO)

Che la nostra Valle dell'Astico fosse una Corte Longobarda, lo rileviamo chiaramente dal Diploma sopra menzionato. L'Imperatore Corrado II il Salico nell'anno 1026 confermava al Vescovo di Vicenza Tebaldo « le donazioni dei suoi predecessori imperatori e re, e particolarmente dell'Imperatore Berengario, (e cioè) confermava la *Corte della Valle* con la Massa di Caltrano appartenente alla stessa Corte, e i Masi, e i privilegi, e tutti i pendii e qua-

<sup>30</sup> La Corte di Marostica saliva fino a Conco e a Rubbio.

<sup>31</sup> Le due Ville non erano dunque le due supposte di S. Maria e di S. Fosca.

lunque altra cosa che si trovava nella stessa Valle e nella suddetta Massa, beni appartenenti e alla potestà regia e alla potestà pubblica.

Inoltre (confermava) le altre Corti donate dall'Imperatore Berengario alla Chiesa Vicentina e cioè (la corte) di *Sicinum* (Torrebelvicino) e *Malo* unitamente al suo castello e a tutte le cose ad esso spettanti, alle adiacenze, ai privilegi ecc. »<sup>32</sup>.

Questo Diploma pubblicato interamente dal Mantese<sup>33</sup>, è uno dei pilastri della nostra storia. Per questo ritengo opportuno analizzarlo e commentarlo subito, senza attendere la sua epoca (a. 1026) nella quale servirà egualmente per altre osservazioni.

Intanto notiamo subito la data: a. 1026, 5 luglio, e vediamo che si tratta di una conferma al Vescovo di Vicenza Tebaldo, dei beni già donati alla Chiesa Vicentina da Berengario I (888-924).

Nè dobbiamo dolerci che il primitivo diploma sia andato perduto. Questo che possediamo è pure un originale che ripete, come soleva farsi con tali atti, quanto già si conteneva in quello primitivo.

Dobbiamo tener presente che le donazioni, le enfiteusi, i livelli ecc. (se non era diversamente notato<sup>34</sup>), si elargivano con validità di 29 anni e prima della scadenza

---

<sup>32</sup> « Confirmamus praecepta nostrorum praedecessorum imperatorum sive regum, videlicet ab Imperatore Berengario, cortem de Valle et Massa Carturni ad eandem cortem pertinentem, et mansos et placita, et cuncta appendicia, seu alia quaelibet quae in ipsa valle et in iamdicta massa ad regiam potestatem et ad publicam potestatem pertinere videntur seu etiam et alias cortes ab eodem Imperatore Berengario eidem Ecclesiae attributas et concessas; Sicinum et Maladum et castellum in eodem loco de Malado constructum cum omnibus earum pertinentiis et adiacentiis, districtis, placitis et publicis functionibus » (Vedi il documento completo in appendice).

<sup>33</sup> G. Mantese, *Memorie Storiche*, vol. II, p. 507, 508.

<sup>34</sup> Berengario donò nell'897 la Corte di Sacco al Vescovo di Padova con questa dicitura: « jure proprietario perenniter ».

trentennale, dovevano essere rinnovate, altrimenti entravano in prescrizione.

Ora, partendo dal 1026 e scendendo di 29 in 29 si giunge al 910, anno in cui Berengario faceva la donazione al Vescovo di Vicenza, Vitale.

Nell'anno 897 il Vescovo di Padova Pietro, chiese ed ottenne la Corte di Sacco; questo Vescovo era anche Arcicancelliere dell'Impero, e morì nel 900 in seguito all'invasione degli Ungheri. Allora Berengario nominò suo Arcicancelliere il Vescovo di Vicenza, Vitale<sup>35</sup>.

Nulla di strano che questi, a somiglianza di Pietro che aveva chiesto la Corte di Sacco, abbia approfittato della sua carica per chiedere all'Imperatore le tre Corti dell'Alto Vicentino.

Ciò avvenne appunto nel 910. La stessa donazione venne rinnovata nel 939 dal re Rodolfo, nel 968 da Ottone I, nel 997 da Ottone III, e nel 1026 da Corrado II.

Ecco perché nel Diploma che stiamo esaminando, Corrado II richiama « le donazioni (praecepta) dei predecessori imperatori e re e nominatamente di Berengario » il quale fu il primo che nel 910 ne fece dono.

Scaduto il 29° anno e rinnovata la donazione per altri 29 anni, il primo documento perdeva ogni valore giuridico; avrebbe avuto certo un grande valore storico, ma purtroppo allora non si badava tanto a questo aspetto e perciò molti documenti andavano perduti o addirittura distrutti.

Ma la prima « Corte » nominata nel Diploma è proprio la Valle dell'Astico? Qui si dice soltanto « Cortem de Valle » e in qualche codice è scritto: « Valle Sala ». Però quando poco dopo, si nomina Caltrano (et Massa Carturni) appartenente alla stessa Corte, allora tutti si accorgono che la Valle dove si trova Caltrano, non è altro che la Valdastico.

<sup>35</sup> G. Mantese, *La Chiesa Vicentina*, Vicenza, 1962, p. 33.

Ed ecco subito due considerazioni:

1) Con la donazione di Berengario del 910 il Vescovo di Vicenza viene in possesso di *tutta la Corte*, comprendente la sinistra e la destra della valle.

2) Il suo possesso è dunque anteriore a quello del Vescovo di Padova Sibicone. Questo Vescovo, su richiesta dei Marchesi del regno, riceveva in dono nel 917 le vie pubbliche delle Valli del Piave e del Brenta. Qualche storico<sup>36</sup> riteneva che in questa donazione fosse compresa anche la sinistra della Valle dell'Astico, spiegando in tal senso le parole « de quibuslibet Comitatus ».

Ma è in una successiva conferma fatta dal Re Rodolfo nel 924, che si nomina espressamente il « Comitato Vicentino ».

Fu perciò in questa data che avvenne l'accomodamento tra i due Vescovi<sup>37</sup>. Continuiamo il nostro commento.

Il Diploma, dopo aver confermato la donazione di tutta la Corte in generale, scende a specificare i beni che costituivano il patrimonio della Corte stessa e che venivano amministrati dalla « Massa Carturni ». Essi sono: « Mansos » = i Masi. Questa parola oggi ha da noi un particolare significato. Indica un piccolo appezzamento di terreno posto sul versante del monte, prato o bosco, rimasto alla povera gente.

In tutti i nostri paesi ci sono di questi Masi; a Cogollo, a Velo, ad Arsiero, lungo la Valle (Ponte Maso), a Brancafora dove il Maso costituisce anche ora il beneficio parrocchiale.

Però nel documento che stiamo commentando la parola « Maso » deve intendersi nel senso usato anche oggi

<sup>36</sup> R. Zanocco, *Decime e Quartesi in Boll. Dioc.*, Padova a. 1938, p. 605.

<sup>37</sup> Forse l'aver chiesto una conferma a Rodolfo dopo 7 anni dalla prima donazione, si voleva da lui, salito al trono dopo la morte di Berengario, una più chiara specificazione del territorio donato.

in Alto Adige. Quindi non si tratta di piccoli appezzamenti di terreno, ma di più larghe estensioni. Sono i possedimenti sulle montagne: praterie e boschi.

Si tratta in una parola, di quelle che noi chiamiamo oggi « le Malghe di Montagna » o addirittura « le Montagne »<sup>38</sup>.

E del resto, un documento regio nell'enumerare i beni, non comincia dal poco, ma dal molto. Certamente fra i beni amministrati dalla « Massa Carturni » i più importanti e i più redditizi anche allora erano le malghe e i boschi in montagna. Vediamo allora quali erano questi « Mansi ».

A Caltrano: Montagne di Paù, Sunio, Serona, Fondi, Lovarezze, Cariola e i boschi relativi.

A Cogollo: Ceresana, Bronzare, Ceramella, Belmonte, Forcella, Barco, Ronchetto, Costo, territorio fino alla Valdassa e al Chelpak.

Ma soprattutto le montagne sulla destra dell'Astico: gli Altipiani di Tonezza, delle Laste Alte e Laste Basse fino al Xomo di Folgaria; Malghe e Boschi. Da aggiungere anche le montagne sopra Casotto e di Luserna sulla sinistra. Tutto territorio spettante alla Corte di Valle.

... « *Et placita* » ...; erano i particolari privilegi concessi alle persone addette al lavoro nelle montagne come il pascolo e il legnatico. Di questi privilegi ne godevano, come vedremo, per es. i Lastaroli insediatisi ai confini sotto il Kerle.

... « *et cuncta appendicia* » ... Dalle montagne si scende lungo i versanti. Viene pertanto confermata la donazione di tutti i pendii dei monti.

---

<sup>38</sup> Nel Codice Diplomatico di A. Gloria (Dissertationes) trovo questi dati: « Colonia - Massaritia - Mansus » hanno uno stesso significato; indicano un podere abitato e coltivato da una famiglia colonica e di varia estensione; tra i 10 e i 30 campi padovani (campo mq. 3867) non mai però inferiore ai cinque. Ma mentre per solito le Colonie e le Massarizie riguardavano terreni in pianura, i « Mansi » erano estensioni di montagna.

E qui si devono enumerare i versanti sopra Caltrano e sopra Cogollo, nonché tutto il versante sinistro dal Ponte della Pria fino alla Valdassa. Ancora: tutti i versanti sulla riva destra dell'Astico. I pendii del Toraro, del Campomolon, Cimone, Forni, Lastebasse e su fino alle Buse, praticamente fino alle sorgenti dell'Astico.

... *Seu alia quaelibet in ipsa valle ...*

Dai pendii si scende nella valle. Qui si vogliono comprendere, tutte le proprietà che si trovano nella stessa valle; diciamo in pianura, quantunque siano pochi i tratti pianeggianti. La nostra zona, anche nel fondo valle, è molto collinosa e ondulata. Ad ogni modo possiamo comprendere questi beni: Campi, prati, vigne, orti, corsi d'acqua, case, casali, corti, molini, pescagioni, saliceti, castagneti ecc.<sup>39</sup>.

E i beni privati? Quelli no. Le Chiese private per es. non vengono nominate.

... *Et in iamdicta Massa ...* Va riferito sempre al centro amministrativo di Caltrano, dove si conservavano le mappe e gli inventari di questo vasto territorio.

... *Ad regiam potestatem ... pertinere videntur ...* Abbiamo parlato della formazione del Ducato Vicentino e della sua estensione<sup>40</sup>.

I Duchi erano ad un tempo Ufficiali militari e Giudici e tendevano ad usurpare in un modo o nell'altro i diritti

---

<sup>39</sup> Molti di questi nomi li deduciamo dalla donazione della Saccisica al Vescovo di Padova a. 897. Altri dall'investitura delle cinque massarizie nonantolane nell'a. 1188 a Cogollo e Mosson, dove si legge: « cum curtis et ortis et Castellariis, rivis, rupinis, paludibus, molendinis, piscationibus venationibus et usibus aguarum etc. »

<sup>40</sup> È noto che i germani spartivano tra di loro il territorio conquistato; al re specialmente toccavano vaste estensioni di terreno (le più redditizie o importanti strategicamente, come quelle di confine). Questi possessi erano da lui spezzati e distribuiti ai suoi guerrieri. Le porzioni si chiamarono « *beneficia* » e più tardi « *Feudi* » e coloro che li ricevevano era detti « *Beneficiari o Vassalli* ». (L. Todesco).

reali. Per questo i re Longobardi, fin dalla fondazione dei Ducati, attribuivano a se stessi, al proprio potere personale dei punti strategici e più delicati o più redditizi, del territorio. Ciò avveniva appunto, sia per non dare troppo potere ai Duchi e Conti, sia per avere dei fondi sempre a disposizione per il buon andamento del regno.

Su queste zone di diritto regio nessuno poteva agire; i Gastaldi ne amministravano i beni e avevano anche giurisdizione sulle persone viventi in questi domini reali.

Parlando delle nostre terre venete, possiamo citare come appartenenti alla potestà regia:

A) *La Corte di Sacco* (cortem iuris nostri) appartenente al Comitato Trevigiano<sup>41</sup>.

B) *La Valle del Brenta*<sup>42</sup> (Quasdas vias publicas iuris nostri... omnem terram iuris nostri in praedicta valle) nel Comitato Trevigiano.

C) *La zona di Valdobbiadene*<sup>43</sup>. (Ad nostram iurisdictionem pertinentem) nel Comitato di Ceneda.

D) *La Valle del Piave* con Quero e Alano, nel Comitato di Feltre<sup>43</sup>.

E) *La Val Cismon* con Fonzaso e Arsiè nel Comitato Feltrese<sup>43</sup>.

F) *La Valle dell'Astico*<sup>43</sup>. L'altopiano di Asiago e tutto il Pedemontano dalla destra del Brenta all'Astico, appartenente al Comitato Vicentino.

Riflettendo su questa nostra valle, vediamo chiaramente che la sinistra dell'Astico apparteneva tutta al potere regio; per di là infatti passava la pubblica strada dell'Astagus (vias publicas iuris nostri).

Era di diritto regio anche la destra? Salendo alle sorgenti dell'Astico appartenevano al potere regio le

<sup>41</sup> A. Gloria, *C.D.P.*, I, doc. 18, a. 897

<sup>42</sup> A. Gloria, *C.D.P.*, I, doc. 30, a. 917

<sup>43</sup> A. Gloria, *C.D.P.*, I, doc. 33, a. 924

montagne delle Laste Basse<sup>44</sup>, mentre quelle delle Laste Alte e tutto il restante territorio appartenevano al potere pubblico. Ecco allora la distinzione che fa il Diploma aggiungendo subito: ... *Et ad publicam potestatem pertinere videntur* ...

Il pubblico potere faceva capo al Conte Laico di Vicenza. Erano sue le montagne di Tonezza, le Laste Alte e i monti sulla sinistra dell'Astico, dal Bisele a Luserna, dalla Val Torra fino al Covolo di Rio Malo (Kulpac). Tutto questo patrimonio, facente parte della Corte di Valle, venne dato al Vescovo di Vicenza da Berengario (a. 910). Il Vescovo amministrava il territorio attraverso i funzionari della « Massa Carturni » e in seguito per mezzo dei suoi Feudatari.

Il Diploma conclude confermando la donazione delle altre due Corti: quella di *Malo* con il suo Castello e tutti i beni compresi nel suo territorio, e quella di *Torrebelvicino* di cui, a differenza delle altre due, cita appena il nome (Sicinum). Perché? Questa Corte doveva appartenere al Conte Laico di Vicenza. L'Imperatore Berengario la toglie a lui e la dona al Vescovo.

Le conseguenze si vedranno in seguito. I Conti di Vicenza non si rassegnarono mai alla perdita di questa Corte e ingaggiarono lunghe lotte, anche di sangue, con il Vescovo per riavere quei beni.

## ASPETTO MILITARE E AMMINISTRATIVO DELLA CORTE DI VALLE GLI INSEDIAMENTI

« Il popolo longobardo aveva un ordinamento schietamente militare e formava in Italia un esercito aquar-

<sup>44</sup> È il territorio delle così dette « Sette Montagne » incorporate dopo lotte secolari dal Comune di Folgaria. Ne parleremo in seguito.

tierato. Solo l'esercizio delle armi conferiva i diritti civili e politici, e costituiva il fondamento della nobiltà. Le « *Fare* » o gruppi di famiglie discendenti dal medesimo stipite, erano distribuite nei vari Ducati come le truppe di guarnigione.

Nessuno poteva trasferirsi da un luogo all'altro, pena la taccia di disertore »<sup>45</sup>.

Anche nel sistema militare, i Longobardi portarono un grande cambiamento rispetto all'ordinamento romano. I Romani, ferrei cultori della disciplina militare, avevano un metodo accentratore. Il loro punto di forza era la « *Legione* »<sup>46</sup>. Due legioni erano comandate da un Console. Finita la campagna di guerra, la legione non smobilitava. Svernava nel « *castrum* », per riprendere le azioni militari nella successiva stagione. Nelle città operavano dei distaccamenti per l'ordine pubblico (una o due Coorti) e l'esercito rimaneva unito nelle grandi unità.

Anche l'ordinamento dei Longobardi era molto disciplinato. Non per nulla poterono conquistare in breve tempo e con forze relativamente poco numerose, quasi tutta l'Italia. I Duchi guidavano le milizie a loro disposizione e si univano al grosso dell'esercito, secondo le circostanze.

Esaurita la campagna militare, i soldati non rimanevano uniti nelle loro formazioni, ma ritornavano alle loro sedi nelle Corti. Là non smobilitavano ma continuavano ad esercitarsi e mantenersi efficienti nei loro presidi, pronti ad un richiamo, a costituire le unità agli ordini del Duca.

Dopo questa impostazione, vediamo la situazione nella nostra valle. Appena costituito il Ducato Vicentino (a. 570) e determinata nei suoi confini la Corte della Val d'Astico, vennero a sistemarsi in queste terre i primi nuclei Longobardi. Essi erano in formazione militare e si stanziarono nei vari punti come presidi. Portavano con

<sup>45</sup> L. Todesco, *Storia del Medioevo*, Padova, 1926, vol. I, p. 67.

<sup>46</sup> La Legione romana era formata da seimila uomini.

sè le loro famiglie e formarono così dei veri e propri insediamenti.

La popolazione locale, formata da pastori e scarsa di numero, venne assorbita dagli occupanti e dovette mettersi al loro servizio.

Se i militari formavano dei presidi, probabilmente avranno cercato per prima cosa di stabilire dei punti di difesa. La nostra valle si prestava magnificamente a questo scopo. Ed ecco allora sorgere dei luoghi fortificati chiamati « *Castelli* ». A Caltrano, come centro, sorsero « *le Cartellare* », a Chiuppano un Castello o torre di vedetta; a Cogollo un Castello, un altro a Velo, un altro ad Arsiero. In queste località si formarono le cinque Ville (villaggi) con le case appostate attorno ai luoghi fortificati. Questa e non altra è l'origine dei nostri paesi (fig. 3).



Fig. 3. - CALTRANO posto sul Colle delle Castellare.

## I CASTELLI DELLA VALLE

Esamineremo i loro nomi e un po' la loro storia. Ci chiederemo poi quali erano le loro caratteristiche e quali funzioni avevano. Si può dire che questi Castelli siano sorti proprio con la venuta dei Longobardi?

### LE CASTELLARE DI CALTRANO

Incominciamo da Caltrano dove tutt'ora esiste il colle delle Castellare che domina il profondo e rumbante Astico. Su quel colle, nel 1894, furono fatti degli scavi, per iniziativa di R. Zanocco, grande archeologo Caltranese e Archivistica della Curia di Padova (1878-1945).

Furono trovate le fondamenta di un antico manufatto, una torre che vigilava la strada e il fiume<sup>47</sup>. Lì sorgeva certamente uno dei Castelli, e dal nome « *Le Castellare* » deduciamo che oltre alla torre, vi erano altre costruzioni, che servivano ad accogliere il corpo di guardia.

Noto che in diversi luoghi, dove stanziarono i Longobardi, sono segnalate queste località delle « Castellare » e appaiono segnalatamente nei centri delle Corti. Così risulta a Corte di Piove di Sacco nel Padovano, a Torrebelvicino, a Dueville (Castellarium a Guarda) e in molte altre parti.

Attorno alle Castellare di Caltrano si è costituito il primo centro abitato. Una sorgente perenne di acqua limpida — elemento indispensabile alla vita — esiste tutt'ora incavata nel monte e per secoli fu al servizio della popolazione.

Le due valli, la Val Grande a mattina, la Val Mala a sera, costituivano come due braccia di una difesa naturale, completata dal corso dell'Astico a mezzogiorno.

<sup>47</sup> F. Rando, op. cit. p. 935.

A Caltrano, essendo il centro della « Curtis de Valle » doveva avere residenza quella che in gergo militare si dice oggi « la sede del Comando ». E quantunque la posizione fosse alquanto nascosta, era però in diretta comunicazione con la torre di Chiuppano posta sul colle della Bregonza e ricevente segnalazioni da varie parti.

### IL CASTELLO DI CHIUPPANO

Anche Chiuppano ha avuto il suo castello<sup>48</sup>. Esiste tutt'oggi la località « Castello » sul colle di S. Daniele. Ed esiste pure un manufatto recente a forma di torre, che un tempo fu cella campanaria della Chiesa.

Lassù i Longobardi agli inizi del 600 costruirono i primi elementi di un luogo fortificato con la immancabile torre (fig. 4).

Non dobbiamo pensare però ad un castello in piena regola, come lo si descrive oggi: con mura ciclopiche, con sede del Signorotto ecc. Il Mantese<sup>49</sup> giudica trattarsi di una torre-vedetta. Penso che questo concetto di ricevere e di trasmettere comunicazioni, sia un concetto fondamentale per tutto il sistema realizzato dai Longobardi.

I primi presidi militari installati in tutto il vicentino non erano da considerarsi isolati. Il Duca, residente a Vicenza, per trasmettere ordini, specie per affari importanti, aveva certamente a disposizione dei corrieri (tali erano p. es. i « *Missi Dominici* »); ma per l'ordinario collegamento di quanto si svolgeva nel territorio, era in attività una efficiente rete di comunicazioni che si realizzava

<sup>48</sup> Fu illustrato dal Rando nel suo volume « *Sulle rive dell'Astico* » p. 91.

<sup>49</sup> G. Mantese, *Storia di Schio*, pag. 48.



Fig. 4. - CHIUPPANO. Il Colle di S. Daniele dove sorse il castello Longobardo, sullo sfondo Caltrano.

di castello in castello, fino a raggiungere, come vedremo, gli estremi confini del Ducato.

Chiuppano, oltre che da Caltrano e da Cogollo, poteva ricevere e trasmettere segnalazioni da S. Orso, dai Castelli di Piovene, Manduca e Pelluca e dalla Rocchetta<sup>50</sup>.

<sup>50</sup> Oggi si dice piuttosto « Rocchette ». Nel versante di Cogollo si dice anche al presente « Rocchetta » (I campi della Rocchetta, le rive della R.). In un documento del 1510 si legge: « Apud Rochetam versus Meam ».

## IL CASTELLO DI COGOLLO

L'esistenza di questo castello venne illustrata da R. Zanocco in un testo manoscritto conservato nell'Archivio Parrocchiale di Cogollo. Molti sono infatti i documenti che comprovano l'esistenza di questo Castello, che rimase in vita per ben 600 anni. Poi fu demolito e di esso è scomparsa ogni traccia. Il Salomonio lasciò scritto: « Cogollo fu già Castello, hora spianato in modo che nè meno le vestigia di quello appariscono »<sup>51</sup> mentre M. Pezzo asserisce che i segnali di questo castello si trovano sopra la parrocchiale presente di S. Cristoforo<sup>52</sup>.

Ma se non si vede più nessuna costruzione, rimane tuttavia ancora quel complesso di mura e di strade selciate che portano sulla cima del colle, al di sopra della vecchia Parrocchiale. Colà si possono rinvenire delle tracce di un luogo di difesa<sup>53</sup> (fig. 5).

Il colle è uno sperone che si stacca dalle falde del M. Cengio e si prolunga in basso, isolato a Nord-Est dalla valle della Cengella, un torrente che si fa vivo con le grandi piogge.

Ai piedi del colle, sono abbarbicate anche oggi delle vecchie case che formano, si può dire, un tutt'uno con il complesso collinoso.

<sup>51</sup> G. Salomonio, *Agri Patavini inscriptiones sacrae et profanae*, Padova, 1696.

<sup>52</sup> M. Pezzo, *Novissimi illustrati monumenti dei Cimbri*, Verona, 1796, t. II, p. 74.

<sup>53</sup> Nel 1923 R. Zanocco venne a Cogollo e invitò un gruppo di noi ragazzi ad armarsi di picconi e di badili e di seguirlo sul colle del Castello. Per noi fu una festa; ci pareva di andare alla conquista del Far-west. Dopo aver scavato per un buon tratto sotto gli occhi dell'archeologo, questi ad un certo momento gridò: « Fermi, fermi! » Colse da terra un certo oggetto lo guardò ben bene, poi rivolto a noi con il suo tono balzubiente esclamò: « Questo è un coccio del secolo... del secolo... » Aveva trovato la prova di quanto cercava. Noi lo guardavamo con meraviglia e ilarità.

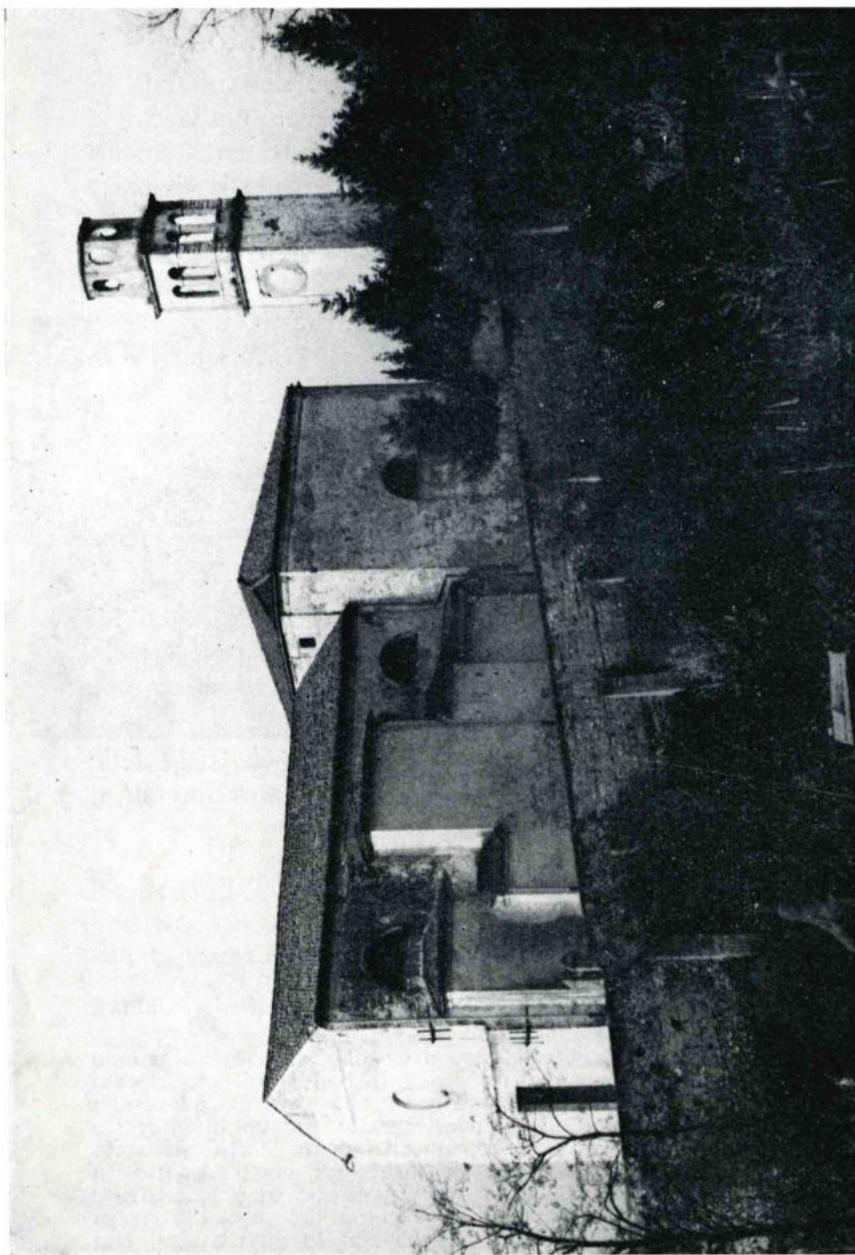


Fig. 5. - COGOLLO DEL CENGIO. Chiesa di S. Cristoforo sul Colle del Castello.  
Prima Chiesa sec. XI, seconda 1483, terza 1717.

Questi abitanti portano in gran parte il cognome « Dal Castello » e come soprannome sono dette « i Castei », segno evidente che erano alle dipendenze di questo castello.

Giova intanto rievocare i documenti di cui abbiamo accennato sopra.

Il primo documento è un Diploma dell'Imperatore Ottone III<sup>54</sup> in grazia del quale Girolamo, Vescovo di Vicenza, ottenne l'esenzione del *Fodio*. Il fodio era il dovere che avevano i Castelli di giurisdizione imperiale, di prestare l'annona militare per il mantenimento degli uomini e cavalli. Il diploma porta la data del 15 marzo dell'anno mille e dice di concedere « ut de omnibus castellis (sono una ventina) ... ad Episcopatum pertinentibus, videlicet... Cucullo, Vello, Arserio etc... fodium non persolvantur ».

Ciò l'Imperatore dice di fare dietro istanza del Vescovo, il quale si lamenta che « Castella sui Episcopati Vicentini ...fodii detrimento vastantur ».

In questo primo documento si parla chiaramente non solo di castelli, ma anche « de omnibus famulis et famulabus » e più sotto « eorumque habitatores ».

È giusto dunque giudicare che quando nei diplomi si parla di castelli, s'intendono sì i manufatti costruiti per la difesa, ma sono compresi anche gli abitanti che in qualche modo formavano un tutt'uno con il castello stesso.

Del resto chi doveva pagare il fodio non erano le mura del castello, ma i poveri abitanti che venivano scorticati da questo grosso gravame.

Il secondo documento è un altro diploma dello stesso Imperatore Ottone III, portante la data 19 luglio 1001. Con esso viene dato al Vescovo di Vicenza « Omnum Comitatum Vicentinum sui (dell'Imperatore) iuris... secundum morem et consuetudinem Docum vel Comitum qui

<sup>54</sup> Vedilo riportato per intero in appendice.

eum actenus tenerunt ». Quindi è data al Vescovo la giurisdizione comitale su Cogollo, Velo e Arsiero.

In questo Diploma c'è una notizia molto significativa che ci dà la chiave per conoscere l'origine dei Castelli della nostra vallata<sup>55</sup>.

Dice infatti il testo che questi castelli prima di appartenere al Vescovo di Vicenza, erano posseduti dai Duchi e dai Conti. I Duchi vicentini ebbero inizio quando, con l'arrivo dei Longobardi, fu fondato il Ducato sullo scorcio del VI secolo. A loro fu sottoposta la giurisdizione di tutti i Castelli del Vicentino.

Alla venuta di Carlo Magno, due secoli dopo, i Duchi vennero sostituiti dai Conti e costoro continuarono a reggere i castelli finché questi passarono poi sotto il comando dei Vescovi. Mi pare allora, che siano un po' spinte le affermazioni di coloro che vedrebbero nei nostri castelli un'impronta romana o gotica.

Il terzo documento è di Enrico II portante la data 1008, emesso a favore dello stesso Vescovo Girolamo; sono nominati « Cucullo, Velo, Arserio » etc. e vi si conferma l'esenzione del Fodio, estendendola ai « prænominata castella eorumque habitatores »<sup>56</sup>.

Il quarto è un Diploma di Corrado II il Salico in data 17-6-1023 ovvero 1026.

Il Quinto è dell'Imperatore Enrico III dell'8 giugno 1083 in favore del Vescovo Ezzelino.

Un sesto è dell'anno 1158 di Federico I in favore del Vescovo Umberto I e si conferma in tutti l'esenzione dal Fodio per i tre castelli.

Il settimo diploma è dell'Imperatore Ottone IV in data 19 sett. 1210 in favore del Vescovo Uberto II. È bene

<sup>55</sup> E anche il pensiero di R. Zanocco nel citato ms.

<sup>56</sup> A Cogollo esisteva anche la « Curia » del Castello; parola che sembra designare la personalità giuridica. Le esazioni fiscali venivano fatte da persone della Curia.

notare questa data perché è l'ultima della serie. E vuol dire che fino al 1210 i castelli e la loro giurisdizione erano ancora in efficienza. Poi tutto crollerà.

Nel 1202 e 1204 infatti si erano costituiti i Comuni e il patrimonio pubblico era stato diviso e passato sotto la giurisdizione comunale.

## IL CASTELLO DI VELO D'ASTICO

Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, i documenti, a cominciare dall'anno mille, parlano chiaramente di tre castelli: Cogollo, Velo e Arsiero, come appartenenti al Vescovo di Vicenza. Dovevano pertanto avere una struttura simile tra di loro ed una eguale funzione.

La struttura la possiamo rilevare anche oggi dai ruderi del Castello di Velo. Si tratta di un colle molto ristretto con sulla cima una torre rotonda di pietra nera vulcanica di origine locale e accanto un manufatto dello stesso materiale, che poteva essere una casamatta per accogliere il corpo di guardia (fig. 6).

Dato il posto molto limitato e la mancanza di un comodo accesso, non poteva trattarsi di un castello nel senso in cui si intende comunemente oggi. « Il palazzotto di D. Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza di una bicocca, sulla cima di un de' poggi ond'è sparsa e rilevata quella costiera »<sup>57</sup>. No, niente di simile. Lassù sul colle di Velo, nessun Signorotto con i suoi familiari e i suoi servitori, aveva mai abitato.

I Conti Velo avevano già una loro ridente villa più ad ovest, che in antico poteva consistere in una sede più modesta, comunque non mai sul cucuzzolo del Castello. Quella torre e quel manufatto, avevano una funzione simile agli altri castelli della vallata.

<sup>57</sup> A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. V.

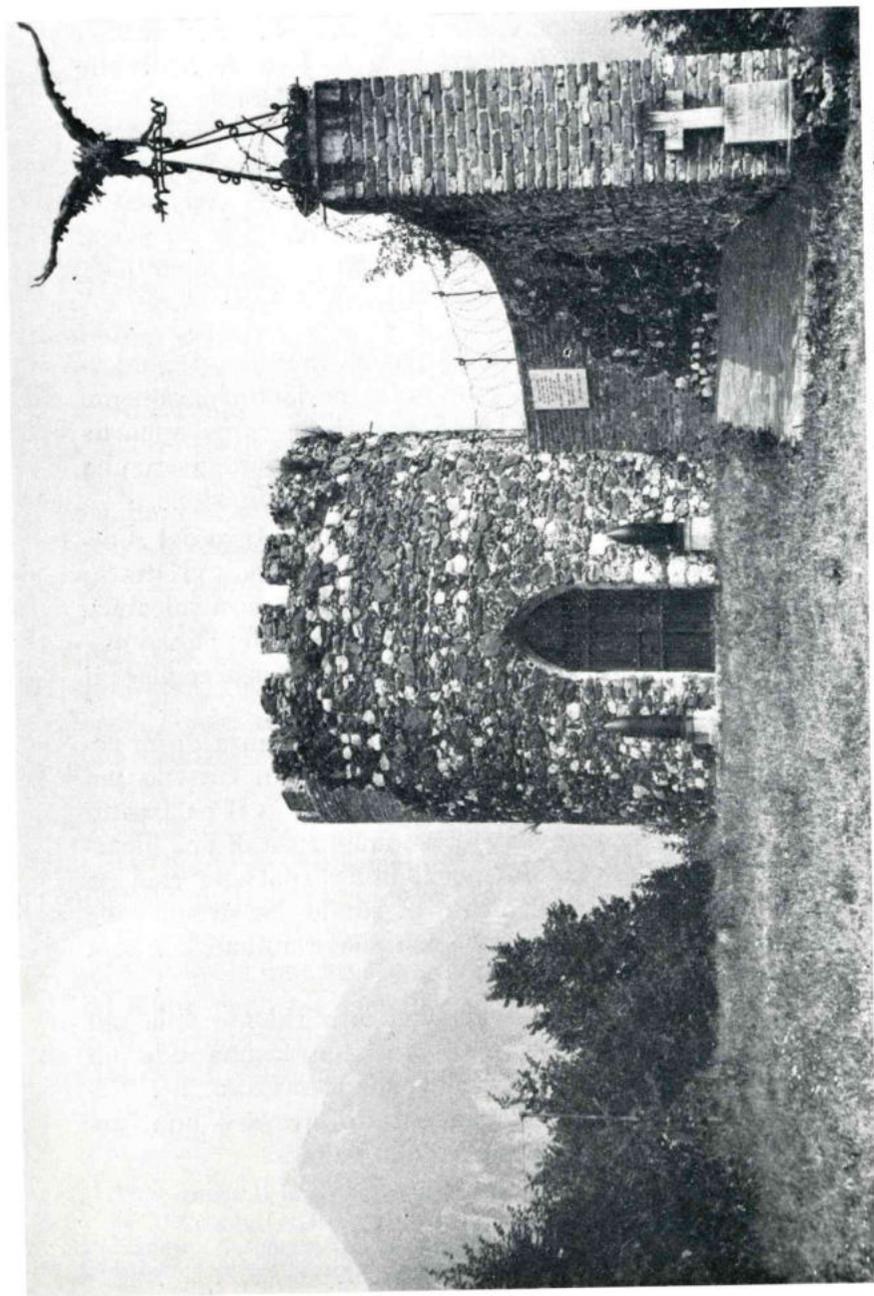


Fig. 6. - VELO D'ASTICO. Torre del Castello Longobardo (sec. VI), ora trasformata in sacro militare.

Costruito dai Longobardi per il loro presidio militare, essi si servivano del castello come posto di vedetta e di protezione per il borgo aggrappato alle sue pendici. Collaborava anche, assieme agli altri castelli della « Curtis » alla difesa del territorio e particolarmente delle zone di confine, come vedremo in seguito<sup>58</sup>.

## IL CASTELLO DI ARSIERO

Lo stesso nome di Arsiero, secondo il Mantese<sup>59</sup>, deriverebbe dalla parola latina « ARX » che significa: rocca, castello, luogo di difesa.

E Arsiero, come gli altri paesi della valle ebbe effettivamente il suo Castello, posto in luogo eminente e favorevole. Purtroppo anche questo castello è stato completamente distrutto e di esso non vi è rimasta traccia alcuna. Restano i documenti.

Il Comune di Arsiero ha pubblicato in una stampa del '700 il Diploma di Ottone III dell'anno mille, dove si nominano i tre castelli di Cogollo, Velo e Arsiero<sup>60</sup>. A questo documento possiamo aggiungere gli altri cui abbiamo fatto cenno per il castello di Cogollo.

Ma anche dall'Archivio dei Feudi di Vicenza si possono rilevare le località di Arsiero « pediscastri, borgeti, Castellaris » che ci dicono chiaramente l'esistenza di detto castello sorto nell'epoca longobarda.

Piuttosto mi preme notare un rilievo fatto dallo stesso Mantese<sup>61</sup>; egli attribuisce una particolare funzione al

<sup>58</sup> Il castello di Velo è stato recentemente illustrato dalla Prof.ssa M. Baice nel numero unico « *Il castello di Velo* » a cura degli Alpini di Velo, 1977.

<sup>59</sup> Numero unico del bicentenario della Parr.le di Arsiero, 1976.

<sup>60</sup> Biblioteca privata di A. Busato, Arsiero.

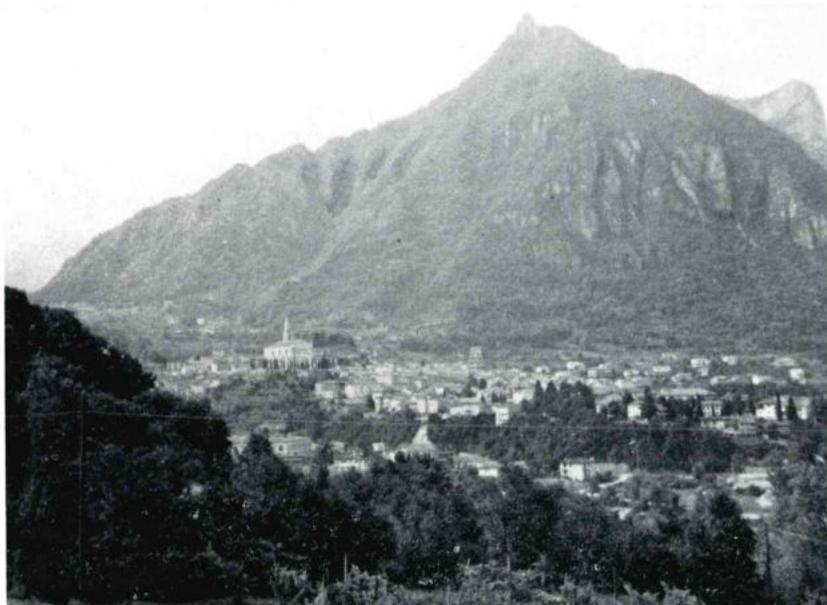
<sup>61</sup> Numero unico, id., 1976 p. 23.

Castello di Arsiero considerandolo come un'opera di difesa del « Comitatus » vicentino con quello di Trento.

Mi pare che lo storico abbia colto il punto giusto. Il castello non accentrava solo una difesa locale, ma in collegamento con gli altri della « Curtis » collaborava alla difesa di tutto il territorio e particolarmente dei suoi confini con il Comitato di Trento nell'altipiano di Folgaria e con quello di Feltre nell'altipiano di Lavarone.

I soldati a custodia dei castelli erano anche guardie boschive (Saltari). Salivano in determinati tempi, sulle montagne per controllare eventuali sconfinamenti o abusi nel taglio dei legnami o nel pascolo degli animali.

Erano in una parola, dei presidi con diversi compiti, sorvegliando sia i sudditi, sia gli estranei affinché osservassero le leggi allora vigenti.



ARSIERO. La Chiesa Parrocchiale sul Colle del Castello.

## ALTRI LUOGHI DI DIFESA

### I TORRIONI DELLA VALLE

Oltre i cinque castelli operanti nelle rispettive ville, erano attive altre posizioni poste a difesa del territorio della « Curtis ».

1) Innanzitutto la *Chiusa* o sbarramento entro la valle tra il Cengio e il Cimone nel territorio di Cogollo (fig. 7).

Chi passa anche oggi lungo la strada, dopo Arsiero, vede sulla sinistra del fiume un'alta torre in parte diroccata, e al di sotto un antico manufatto, anche quello in parte demolito. Dai ruderi ancora visibili, si può dedurre l'intera struttura: una torre-vedetta che controllava la primitiva strada dell'*Astagus* sulla sinistra del fiume<sup>62</sup>. Più sotto una rozza costruzione eretta con pietre di origine calcaree, come la montagna sovrastante. Poteva essere una specie di fortezza, oppure il pianterreno di un ambiente adibito a stallo per cavalli e un deposito di fieno, legna e altre cose. Sopra, al primo piano, due o tre stanze per l'alloggio del corpo di guardia.

In ogni caso queste strutture ci danno anche la copia di come erano formati i castelli. Basta guardare l'altro esempio di Velo. Là sul colle è rimasta la torre rotonda e un tratto di muro che doveva far parte di una costruzione, più piccola di questa nella valle, ad uso dei soldati di stanza. Le due torri erano in diretta comunicazione. Quella entro la valle poteva inoltre comunicare con il Castelletto di Rotzo.

---

<sup>62</sup> Nelle carte topografiche è ora segnata con il nome « Torre Alta ».

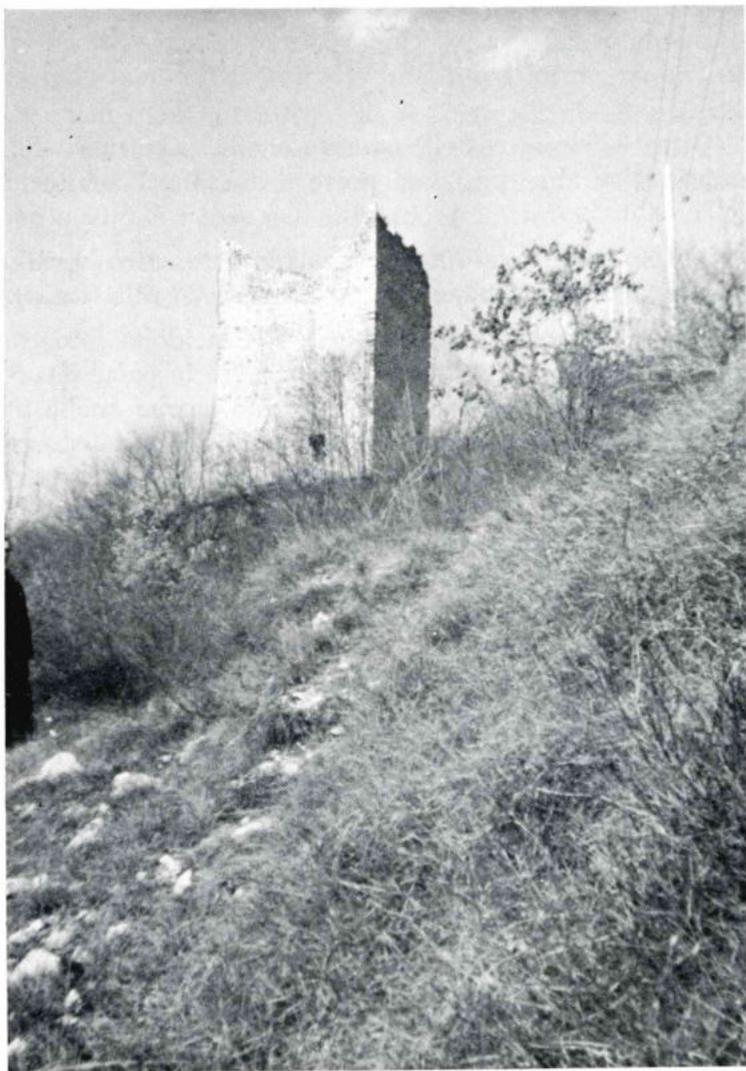


Fig. 7. - Avanzi del Torrione sulla sinistra dell'Astico in territorio di Cogollo (sec. VI).

Quale l'età di queste costruzioni? Io sono convinto che il tutto risale all'originale impianto fatto dai Longobardi.

Che la torre sia stata un tempo demolita e poi rifatta, come vorrebbe qualcuno, non posso confermarlo. Però la costruzione inferiore è così massiccia, così rozza, così ancora salda che neppure i cannoni della I<sup>a</sup> guerra mondiale si sono presi la briga di demolire. Essa è indubbiamente originale e può risalire senz'altro a 1400 anni fa<sup>63</sup>.

## IL COVOLO DI RIO MALO

2) Altro punto di difesa e molto nominato in antico, fu il Covolo di *Rio Malo o di Piscivacca*. Era situato all'estremo limite Nord del Comitato Vicentino in confluenza con il Comitato di Trento e di Feltre.

Anche il Covolo di Rio Malo, come tutto il Pedemonte fino a Luserna, compresa, faceva parte della Corte della Val d'Astico.

Questo Covolo è una caverna che si vede dall'alto di una rupe e sotto vi passa la strada dell'Astagus che conduceva in Germania, poco distante dal luogo ove un tempo si pagava il Dazio Cesareo.

Si chiamava « Covolo di Piscivacca » dalla fonte perenne che zampilla anche oggi giù dalla rupe; e « Rio Malo » per la profonda valle che scende giù fino ai Bu-

<sup>63</sup> Questi antichi ruderi sono stati nominati da tutti gli storici della Val d'Astico (Dal Pozzo, Zanocco, Mantese, Carollo, ecc.) ma specialmente dal Co. F. Caldogno, che nel 1598 segnalava sulla riva destra del fiume l'esistenza di un propugnacolo di grosse muraglie a guisa di portone, custodito da soldati di Arsiero. Nel 1604 il detto Conte fece anche una petizione alla Repubblica Veneta, per avere il Titolo di Castellano di quei luoghi, con la giurisdizione della pesca sul torrente Astego, da Chiuppano fino alla Valdassa. Non ottenne il suo intento per l'opposizione posta dai Comuni di Caltrano, Piovene e Cogollo (V. Convicinia tenuta a Cogollo nel 1607, 11 marzo, Arch. di Stato di Vicenza, atti del Notaio Claudi dal Zotto).

satti. Tale caverna, con l'avvento dei Longobardi, venne trasformata in fortezza, a somiglianza del Covolo di Buti-stone che è nella Val Brenta. Era capace di 10-20 uomini che si facevano tirar su e calar giù mediante una corda<sup>64</sup>.

Quale la funzione di questi luoghi fortificati? Lo scopo di questi castelli, torri, bicocche ecc. era la difesa. Difesa da chi? Oltre a quello che abbiamo già detto per la difesa interna, ordinariamente si pensa che lo scopo fosse quello di impedire invasioni di popoli stranieri. Anche questo. E infatti dalla storia sappiamo che per la nostra valle avvennero passaggi di eserciti<sup>65</sup>. I Longobardi, mille e trecento anni fa avevano reso la valle (per dirla con parola moderna) un campo trincerato e imprendibile secondo le possibilità di quei tempi.

Infatti, oltre ai luoghi che abbiamo descritto e appartenenti alla Corte della Valle, si devono aggiungere il Castello di Meda, munitissimo, e la « Rocchetta » di Piovene. Questi due luoghi fortificati appartenevano alla Corte di S. Orso, ma la loro funzione era anche di protezione alla Valle.

---

<sup>64</sup> In un documento del 1279 si legge: « Covolus de Rio Malo iacet inter Hospitale de Brancafora » (F. Rando, *Sulle rive dell'Astico*, p. 907).

<sup>65</sup> Da un manoscritto già esistente in casa Bottai di Schio, il Maccà trascrive: « Nel 1507 venne messer Antonio da Thiene e fece comandamento a quanti potevano portar arme di andare verso li Forni contro Thadeschi facendo fare li bastioni alli Forni et Arsiero ».

Nel 1508 il Conte Bernardino Bracesco, temendo che i tedeschi passeggero confine, si portò con 500 Lanze ad Arsiero per guardia del Passo di Val d'Agri [Ms. di Casa Conti - Maccà, p. 349. Sulle montagne di Lastebasse esistono le località « Val delle Lanze e Costa d'Agra »].

Nell'anno 1701 passò per Arsiero parte dell'esercito del Principe Eugenio di Savoia generalissimo delle armate dell'Imperatore.

Ultima in ordine di tempo, la I<sup>a</sup> guerra mondiale 1915-1918. Allora però in luogo dei castelli, c'erano i «Forti» e che Forti! Sulla destra della valle il Kerle (Austriaco), il Campomolon e il Ratti; sinistra il Belvedere (Austriaco), il Campolongo e il Corbin, e poi trincee, gallerie, postazioni senza numero.

Tuttavia, senza diminuire lo scopo di una difesa generale, il vero e principale motivo era di difendere l'integrità del territorio dagli sconfinamenti e dalle mire di conquista delle popolazioni confinanti.

Quando l'Imperatore Berengario nel 917 donò le zone del Pedemontano al Vescovo di Padova, concesse pure l'autorizzazione di costruire luoghi fortificati « ob paganorum malorumque Christianorum debbaccationem ».

Questi pagani e questi cattivi cristiani pronti ad usare violenza, non potevano essere solo gli Ungheri o le genti del Nord Europa; potevano essere anche i vicini. Ciò che purtroppo accadde, non appena quel sistema di difesa venne meno.

Ecco p. es. il Covolo di Piscivacca alle porte del territorio di Lavarone e di Folgaria. Per quanto scavato in alto sopra una roccia, poteva fare ben poco se un esercito invasore, anche piccolo, fosse disceso per quei luoghi. Il fine precipuo di quel posto fortificato con la presenza di un pugno di difensori, era quello di dichiarare: « Questo territorio appartiene al Comitato Vicentino e rientra nelle competenze amministrative della Corte della Val d'Astico ».

Naturalmente la presenza degli armati sconsigliava qualsiasi tentativo di appropriarsi parte del territorio. Questo è stato anche il motivo per cui l'amministrazione della Corte (Massa Carturni) sollecitò fin dal sec. VIII, certi insediamenti ai suoi confini, realizzati, come vedremo, ad Est in Conca sulla Valdassa, a Nord con Luserna, ad Ovest con i Lastaroli ai piedi Kerle, alle sorgenti dell'Astico.

Riguardo ancora al Covolo di Rio Malo, dobbiamo aggiungere che, quantunque lontano, posto sopra l'alto di un versante, agli estremi confini della valle, non era da considerarsi isolato.

Gli uomini che lo custodivano, abitavano nel fondo valle di fronte ai Busatti. Si alternavano in turni di guardia ed è da presumere che vi rimanessero stabili durante

i mesi della buona stagione. Nella cattiva stagione compivano soltanto qualche giro di ispezione.

La direzione del Covolo, probabilmente era ad Arsiero e Velo nella bassa valle; abbiamo qualche indizio dai dati riportati dal Paglierino all'anno 1388: « In questo tempo gli uomini del Covolo, dell'Astico, del Lavarone et di Brancafora, giurarono fedeltà nelle mani di *Bonzilio Velo*, cittadino di Vicenza, il quale era stato Guardiano delle Montagne per la Comunità di Vicenza ». E altrove parlando della famiglia Velo dice: « Fu al nostro tempo Bonzilio, figlio primo quondam Antonio da Velo, il quale per la sua prudenza, autorità e fede, fu da Gian Galeazzo, primo Duca di Milano, fatto Capitano delle Montagne del Distretto di Vicenza verso Germania, in mano del quale gli uomini del Covolo, di Lastego et Lavarone et di Brancafora giurarono fedeltà »<sup>66</sup>.

## L'INSEDIAMENTO DI LUSERNA

3) Dopo aver illustrato il Covolo di Rio Malo, non si può non dire una parola su « Luserna » estremo punto settentrionale del Ducato Vicentino. Veramente non si potrebbe considerare Luserna come un luogo di difesa, ma meglio una vigile sentinella. Il suo stesso nome ha un chiaro significato: è una « lucerna ardens et lucens », è « una città sopra il monte che non può essere nascosta ». È collocata non solo sulla montagna, ma *sul ciglio* del monte, tanto che alcune case sono viste anche da Brancafora giù nella valle.

Il suo vero significato e la sua funzione, mi venne illustrata, 50 anni fa, da un chiarissimo professore del

---

<sup>66</sup> G. Maccà, *Dell'estensione antica del territorio vicentino*, Vicenza, 1793, p. 26.

Seminario<sup>67</sup> di Padova il quale mi parlava dell'uso antico di dare segnalazioni luminose e mi nominava « Luserna » della Val d'Astico<sup>68</sup>.

Luserna in effetti si inseriva in quella rete di comunicazioni partenti dalla pianura e raggiungenti le montagne e viceversa, di cui si è scritto più sopra.

Ancora un pensiero. Il poeta vicentino Giacomo Zanella accenna nel suo « *Corrado* »:

... all'Alpe - ubertosa che l'italo idioma  
Ode morir nel favoloso Cimbri<sup>69</sup>.

Siccome il poemetto impernia la sua trama sull'Altipiano di Lavarone, il riferimento va diretto specialmente a Luserna, i cui abitanti erano di origine e di lingua Cimbri.

Luserna fin dal suo sorgere fece parte del Ducato Vicentino e le sue montagne confinavano con quelle di Rotzo, anche questo, come altri centri dell'Altipiano, di lingua e di razza cimbra (germanica).

Avremo modo di ritornare su questo importante argomento nel prossimo capitolo. Però prima di chiudere la trattazione dei luoghi di difesa distribuiti nella nostra valle, è necessario dire una parola sul Castello di Meda.

## IL CASTELLO DI MEDA

Questo castello si trova in una posizione veramente singolare. È un cucuzzolo di monte tra il Summano e l'Astico. Dal lato orientale ha un accesso abbastanza

---

<sup>67</sup> È il Rettore del Seminario di Thiene, Dott. Marco Fabris. Mi è grato ricordare qui la sua dolce figura di studioso e di maestro. Pubblicò vari testi per le scuole ed era profondo conoscitore del significato dei nomi propri, sui quali scrisse un simpatico libriccino.

<sup>68</sup> Lo stesso significato etimologico avrebbe « *Lusiana* » uno dei sette Comuni.

<sup>69</sup> G. Zanella, *Poesie*, Firenze, 1912, vol. II.

dolce, tanto che è praticabile attraverso un sentiero che porta alla cima. Il lato occidentale strapiomba a picco sulla valle (fig. 8).

Sulla cima vi è ora una chiesetta e una piccola casa; accanto uno spiazzo da cui si gode un magnifico panorama sulla vallata e sulla cerchia dei monti.

Ai piedi di questo colle fortificato si sono raggruppate da secoli delle case che formavano il primo insediamento del paesetto chiamato Meda.

Il suo toponimo probabilmente deriva da « Medoacus » che secondo gli storici vicentini era il primitivo nome dell'Astico. (Il nome del fiume fu cambiato con la venuta dei Longobardi). Come il paese Posina prende il nome dal fiume Posina, così Meda — che secondo alcuni studiosi risalirebbe alla preistoria — ha tolto il suo nome dal fiume che gli scorre accanto e che gli lambisce i piedi.

Questo castello — come si disse — non faceva parte della Corte della Val d'Astico, ma di quella di S. Orso. Il confine era giù nella valletta ad Ovest, mentre ora è ad Est del castello.

Formava Comune a sè; il suo rappresentante partecipò come teste al Convegno di S. Agata nel 1202.



Fig. 8. - Il Castello di Meda, ora trasformato in Chiesa.

## LA CORTE DELL'ALTIPIANO

Oggi si usa dire « Altipiano di Asiago »<sup>70</sup> perché ormai questo Comune è il centro indiscusso di tutto il territorio montano, sia civile, come mandamento, sia turistico.

In passato si chiamava « Lega delle sette terre » o meglio « Altipiano dei Sette Comuni Vicentini » e questi ebbero inizio dopo la pace di Costanza (a. 1183) nel 1204. Prima di allora formava una « Curtis » longobarda, parte del Ducato o Comitato Vicentino.

È importante conoscere e studiare questa « Curtis » che i re Longobardi attribuirono al proprio potere personale nominandola « Corte di diritto regio »<sup>71</sup>.

Siccome è l'ultima Corte all'estremo Nord del Ducato, è facile determinarne i confini che risultano dal documento del 1204, conosciuto già dagli storici come Dal Pozzo.

Verso levante confinava con il Brenta. La sinistra del Brenta apparteneva al Ducato Trevigiano fino al Cismon. La destra, proseguendo fino a Levico, comprendeva tutte le montagne dell'Altipiano. Saliva sulle Vezzene e, lasciata da parte Luserna, scendeva per la Val Torra, nell'Astico.

Proseguiva quindi fino al greto del fiume e raggiunta Pedescala, saliva entro la Valdassa fino al torrente Chelpak. Da qui volgeva a mezzogiorno, saliva per i Cavrari e divideva Treschè-Conca ad Ovest, e Treschè-Cesuna ad

---

<sup>70</sup> Il venerando Cav. D. Giuseppe Rebeschini, di Roana, poeta e amante della storia del suo Altipiano, si rammaricava di questa dicitura e voleva si dicesse: « Altopiano dei Sette Comuni ».

<sup>71</sup> « Era costume dei Longobardi di creare nei loro domini le « Corti », alle quali destinavano i loro governanti chiamati « Gast-halter » (Gastaldi). La Corte chiamavasi « Hof ». Anche in Asiago abbiamo conservata questa voce « Hof » affibbiata alla contrada Echele ». (G. Nalli, *Epitome*, 1895, pag. 31).

Est. Si dirigeva quindi verso lo Zovetto e Magnaboschi (Selva Magna) e costeggiava le montagne di Caltrano. Toccava i confini di Asiago e volgendo a mezzogiorno, incorporava il territorio di Lusiana; risalendo verso il Sasso, lasciava fuori Conco e scendeva infine nella Val Brenta da dove si è iniziato.

Riguardo a questi confini il Dal Pozzo, ricordando le Torri della Valdastico scriveva: « I Torrioni o Torrette esistono ancora sopra un'eminenza alla sinistra dell'Astego, nel Distretto del Comune di Rotzo, un miglio circa distante da Pedescala »<sup>72</sup>.

Attribuendo quei luoghi al Comune di Rotzo, lo storico, probabilmente si fondava sul documento del 1204, dove il confine è portato nella valle dei Cavalli, circa mezzo miglio sotto il Ponte della Pria. È una questione un po' intricata, su cui ritorneremo più avanti.

Ora faccio presente: 1) Questa affermazione contrasta con la convenzione firmata a S. Agata di Cogollo il 31 luglio 1202. In quel documento<sup>73</sup>, il Comune di Cogollo concedeva al Comune di Arsiero l'uso del pascolo e del legnatico dal Ponte della Pria fino alla Valdassa. Quindi fino là arrivava il suo confine.

2) Di fatti il Comune di Rotzo, nè nel periodo feudale, nè nel periodo dei Comuni, nè mai, varcò con i suoi confini la Valdassa. Ci furono nel '300 e nel '400 delle contestazioni con il Comune di Cogollo (e ne fanno fede i numerosi documenti custoditi nell'Archivio di Stato di Venezia), ma il confine non venne mai toccato. Fu cambiato, come vedremo, quello con Roana, la quale si incorporò tutta la montagna di Treschè-Conca e anche qualche cosa di più, ma Rotzo rimase sempre al di là della Valdassa. (Penso che la questione si sia risolta con la concessione di feudi livellari sulla sinistra della Valdassa in favore degli abitanti di Pedescala).

---

<sup>72</sup> A. Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni*, Schio, 1910.

<sup>73</sup> Archivio di Stato di Venezia.

## ORIGINE DELLA CORTE E INSEDIAMENTO DEI PRIMI ABITANTI DETTI CIMBRI

Tutti gli storici sono d'accordo nell'affermare che ai Longobardi scesi in Italia nel 568, si erano uniti gruppi di altri popoli, sempre di origine germanica, ma appartenenti a vari ceppi. Vi erano schiene di Sassoni, Svevi, Turingi, cui si aggiunsero le reliquie dei Gepidi.

I Longobardi erano venuti con l'intenzione non solo di occupare l'Italia, ma di fare qui stabile dimora.

Le migliori terre vennero date agli esponenti del popolo longobardo, i luoghi meno redditizi agli altri gruppi etnici, i quali volevano conservare la loro identità, senza lasciarsi assorbire dalle eventuali popolazioni locali.

Ecco dunque la dislocazione di questi gruppi nelle Corti dove vennero assegnati loro dei terreni perché li lavorassero e vi costruissero le loro dimore. I primi contingenti probabilmente di ceppo sassone si stanziarono a Rotzo, Mezzaselva, Roana e a loro venne dato in proprietà tutto il versante destro della Valdassa.

Negli altri punti dell'Altipiano si stanziarono pure delle nuove famiglie sempre di razza germanica<sup>74</sup>. Il centro amministrativo della Corte non era ad Asiago (che si sviluppò molto più tardi) ma a Rotzo-Castelletto, il quale si trovava in più facile comunicazione con la Valdastico

---

<sup>74</sup> Le prime colonie stanziatesi nei sec. VII e VIII, furono alimentate da altri flussi provenienti sempre dalla Germania. Ne abbiamo conferma nel Diploma di donazione al Vescovo di Padova, datato al 917. In quel documento, veniva dato, oltre che la proprietà dell'Altipiano, anche il potere giudiziario sugli *Arimanni* ed altri uomini liberi della Val Brenta e territorio attiguo, tanto dei presenti, quanto di quelli che vi fossero venuti in seguito ad abitare. « Prezioso accenno questo — scrive R. Zanocco — a quelle immigrazioni di colonie dal Nord, specialmente tedesche, che anche al tempo di Carlo Magno, vennero realmente ad abitare sui nostri monti e nelle nostre valli ». (Boll. Dioc., 1938, p. 607).

e con la pianura. Anzi è da ritenere che il primo insediamento con funzionari regi per l'amministrazione, si fosse stabilito a Castelletto-Bostel. Dico questo perché, sia nei documenti di S. Agata (a. 1202) sia in quello sul Prà della Varda (a. 1204) si parla solo di Castelletto, senza nominare Rotzo o il Castelletto di Rotzo<sup>75</sup>.

Il Bostel fu senza dubbio il luogo del primo insediamento avvenuto nello scorcio del sec. VI, non prima.

In seguito quei pochi abitanti, lo abbandonarono per portarsi più in su e formare il centro di Rotzo<sup>76</sup>.

Lassù ricevettero dall'amministrazione regia quei terreni prospicienti la Valdassa, dapprima incolti, ma che vennero dissodati e coltivati per secoli da quelle popolazioni. Quelle terre divennero i loro beni particolari. Il resto, praterie e foreste, erano di proprietà reale. Colà venivano occupati come mandriani o boscaioli. Roana conserva ancora nel suo stemma araldico una sega e una scure, i nobili segni del lavoro umano.

Gli storici, parlando degli insediamenti sui nostri monti e lungo le nostre valli, dove con fatica e sudore, vennero ricavati tanti fazzoletti di terra, fratte e piccoli masi, attribuiscono grande merito ai Longobardi.

« Le istituzioni feudali tolsero i Germani dalla vita randagia e li radicarono al suolo »<sup>77</sup>. Il merito sta nell'aver valorizzato la montagna e l'averla fatta amare.

---

<sup>75</sup> ... de voluntate et consensu... Dom. rum Andraee Ruberti de Casteleto et Guidonis eius fratris de Casteleto...

<sup>76</sup> Bostel = Da Borsch-stâ-elle che significa « Stalla » o ripostiglio per conservare le biade o il fieno d'inverno. (Dal Pozzo). Credo di individuare in questo ambiente originale, il così detto « Vólto ». In tutti i nostri paesi, le case più antiche, si distinguono con un locale a pianterreno, fatto di pietre a forma di volta dove c'era la stalla per gli animali e le persone si ritiravano, nel periodo d'inverno, per difendersi dal freddo. A Lastebasse, nella Contrada Busatti, sulla sinistra dell'Astico, esistono tuttora due antiche stalle, che io ritengo trattasi di due primitivi « Bostel ».

<sup>77</sup> L. Todesco, *Storia medioevale*, vol. I, p. 130.

Sappiamo infatti che nonostante la vita faticosa e misera, le nostre popolazioni sono rimaste sempre affezionate al loro territorio<sup>78</sup>.

Da questo stato di cose si deduce un'altra spiegazione. Data infatti la posizione dell'Altipiano, protetto dai monti e data la condizione degli abitanti che, secondo la legge longobarda, non potevano cambiar dimora, la vita si svolgeva in un ritmo semplice, familiare e alpestre. Inoltre, non avendo possibilità di contatti esterni ed essendo attaccate alle loro tradizioni, queste genti montane mantennero per lungo tempo il loro linguaggio originale: sia cimbro genuino, sia tedesco contraffatto dall'uso, il fatto è che per lunghi secoli venne usato e in parte conservato fino ad oggi<sup>79</sup>.

## L'INSEDIAMENTO DI CONCA

Dopo l'esposizione fatta sopra, viene spontanea una domanda: perché parlare della Corte dell'Altipiano insieme alla Corte della Valdastico?

Se abbiamo seguito bene il tracciato dei confini, ci

---

<sup>78</sup> Da cinquant'anni a questa parte la situazione è del tutto cambiata, e va sempre più trasformandosi. È un bene o è un male? Oggi si chiede alla montagna la bellezza dei panorami, il riposo estivo, il divertimento invernale; lo scopo precipuo non è il lavoro, ma il turismo.

Intanto i boschi si inselvaticiscono, i pascoli, abbandonati, si chiudono; una fonte di ricchezza va spegnendosi. Eppure oggi, con il progresso meccanico, il lavoro nei boschi e l'allevamento del bestiame, non sarebbe così faticoso come un tempo. Il fatto è che l'uomo moderno non ama più la vita libera sui monti, il contatto semplice e familiare, ma tende ad imborghesirsi nei centri cittadini, nei bar, nei cinema, fra le masse anonime dei campi sportivi. Preferisce il lavoro nella fabbrica rumorosa e calda.

<sup>79</sup> In una visita Vescovile del 1579 si dice che le genti dell'Altipiano « Cimbro se esse asserunt » (Maccà).

In questi ultimi anni si è dato inizio ad uno studio approfondito sulla cultura Cimbra nelle isole linguistiche dell'arco alpino. A Roana è coltivato dall'Istituto di Cultura Cimbra A.D.P.

accorgiamo che le due Corti si inserivano l'una nell'altra come i denti di un ingranaggio. La Corte dell'Altipiano scendeva giù nella Valdastico nel tratto Valdassa - Val Torra comprendendo S. Pietro e Pedescala.

Il territorio era tutt'uno con Rotzo e solo 40 anni fa si è staccato per formare un nuovo Comune. Sicché, se si guardasse bene la storia, ora i Sette Comuni sono diventati otto<sup>80</sup>.

Per contro la Corte della Valdastico non si limitava al fondo valle, che sarebbe stato ben misero, ma saliva sugli Altipiani a sinistra e a destra. Caltrano al di là del Paù, s'incontrava con Asiago; Cogollo al di là del Cengio si spingeva fino al Chelpak.

Perciò fra queste due Corti si stabilirono ben presto dei rapporti di vicinato e non sempre di ...buon vicinato.

Il punto di frizione è stato fin dall'inizio, il territorio di Tresché-Conca, che come un cuneo si inseriva nella Valdassa ai confini con Rotzo e Roana. Gli abitanti di queste località scendendo a valle, avevano la possibilità di attraversare il confine e di portare le loro bestie al pascolo su prati che non appartenevano al loro territorio.

Che lo facessero per bisogno, che lo facessero per crearsi dei diritti o per altri motivi, il fatto è che questi sconfinamenti c'erano e creavano tensioni e liti<sup>81</sup>.

Il territorio non era ancora abitato e le guardie boschive erano lontane. Venendo su da Cogollo non potevano fare altro che constatare i danni e se trovavano

---

<sup>80</sup> Per ragioni di turismo, si mette oggi Conco come ottavo Comune dell'Altipiano. Però Conco non fece mai parte dei sette Comuni, mentre S. Pietro lo fu come frazione.

<sup>81</sup> Citiamo due documenti tardivi, ma significativi, fra i molti che si conservano negli archivi: a) « Processo fra i Comuni di Cogollo Canove e Rotzo per i diritti territoriali ». Anno 1406, XI oct. (Arch. di Stato di Venezia); b) Per la città contro il Comune e gli uomini di Canove per usurpazione e devastazione dei pascoli pertinenti a Cogollo. (A. 1610, 1611. Arch. Bibl. Bertolina, Vicenza).

gli animali al pascolo, non restava loro che denunciare il fatto alle autorità. Come rimediare a tale situazione?

A questo punto entra in campo l'insediamento degli abitanti della Conca. La loro storia racchiude qualche cosa di misterioso e di patetico.

L. Carollo scrive: « Gli abitanti della Conca erano originari di Cogollo. Dapprima salivano in Altipiano a pascolare le bestie solo d'estate e, in un secondo momento, si fermarono in pianta stabile »<sup>82</sup>.

La spiegazione è troppo semplice. È giusto dire che provenivano da Cogollo. Infatti quando nel 1799 si staccarono dal Comune erano in 69 famiglie quasi tutte con il cognome « Panozzo »; il loro ceppo è a Cogollo. Si erano poi distinti da quelli residenti sulla destra della Valdassa che erano di origine cimbra.

È anche vero che uomini di Cogollo salivano sulla montagna nelle stagioni adatte, per lavorare come mandriani, o boscaioli o segantini.

La montagna di Treschè, come si è visto, apparteneva alla Corte della Valdastico e dipendeva dall'amministrazione regia residente a Caltrano.

Venivano a lavorare non come proprietari, ma come salariati. Il territorio infatti era indiviso e non c'erano terreni privati.

E allora, come e perché quegli abitanti vennero a stabilirsi in Conca? È facile dedurre che ciò avvenne non di loro spontanea volontà, ma per iniziativa di coloro che amministravano le montagne, al fine di collocare sul posto delle famiglie che garantissero l'integrità dei confini e con la loro presenza impedissero in qualche modo i soprusi esterni.

Non è ammissibile infatti, che degli uomini liberi scelgano per loro dimora stabile, il luogo più scomodo,

---

<sup>82</sup> L. Carollo, *Sui sentieri della Valdastico*, Seghe, 1981, p. 33.

il meno soleggiato, rivolto verso la valle, qual'è la zona Conca-Sculazzon<sup>83</sup>. Perché non scegliere la posizione di Treschè-Fondi? Su queste località si incominciò a costruire solo dal 1800, ed oggi sono il centro vitale del paese. Evidentemente non dipendeva da loro la scelta.

E quando ciò è avvenuto? È da ritenere che ciò si sia realizzato, non nell'epoca dei Comuni e neppure nell'epoca del possesso Vescovile, ma prima ancora; probabilmente nel sec. IX, quando era già costruita la Chiesa di S. Agata, che fu la prima chiesa curata di Cogollo. Esiste infatti una solida tradizione secondo la quale gli abitanti della Conca portavano i loro morti nel cimitero adiacente a quella chiesa<sup>84</sup>.

Questo fatto, oltre che dimostrare l'antichità della Chiesa di S. Agata, dice che ancora non era sorta a Cogollo la chiesa parrocchiale di S. Cristoforo. Di questa chiesa abbiamo notizia in data 1179<sup>85</sup> come Cappella della Pieve di Caltrano. Da quel tempo in poi i morti della Conca venivano sepolti nel cimitero dell'Olmo e ogni anno nella festa dei Santi e dei Defunti scendevano gli abitanti della montagna a pregare sulle loro tombe.

Possiamo ricostruire così il trapianto nella zona della Conca.

Prima del mille esistevano a Cogollo, assieme agli uomini liberi, i così detti « servi della gleba ». Erano persone nullatenenti, legate alla terra tanto che venivano comprate o vendute con il suolo stesso.

Gli amministratori regi offrirono in proprietà la zona della Conca ad alcune di quelle famiglie. Queste, visto il

---

<sup>83</sup> Questi due toponimi (Conca e Sculazzon, in antico Culazzon) indicavano realmente i punti più bassi verso la valle. Essi trovano riscontro anche a Thiene, nella sua parte bassa; « Conca e Cul de Sacco ».

<sup>84</sup> F. Rando, *Sulle rive dell'Astico*, 1955, p. 115. L. Carollo, op. cit. p. 33. Questa tradizione è stata riprodotta in un documento filmato ad opera del regista di Mosson, Carlo Trenti, 1975.

<sup>85</sup> F. Sartori, *Guida storica ecc.*, Feudi I, 1, p. 53.

luogo e la situazione, non si sono rifiutate. « È vero — dissero — che la località è lontana e non tanto appetibile, ma lassù avremo terreno nostro, una casa nostra, qualche animale nostro. Da servi diventeremo uomini liberi ».

E così presero dimora. Quando poi nel 1204 si formò il Comune di Cogollo, gli abitanti della Conca divennero membri effettivi del Comune stesso, continuando a possedere i loro beni particolari.

Un fatto simile è avvenuto sulle montagne delle Lastevasse con il trapianto dei Lastaroli. Tratteremo la questione più avanti.

#### LA SEPARAZIONE DI TRESCHÉ-CONCA DAL COMUNE DI COGOLLO

Gli abitanti della Conca provenienti da Cogollo, si stabilirono dunque sulla montagna negli anni prima del mille.

Abbiamo documenti che attestano a quel tempo l'esistenza di Cogollo e di Mosson con attività umane nei campi e attorno al Castello. Nessuna meraviglia che alcune famiglie abbiano accettato di stanziarsi stabilmente in Conca, anche se il luogo non era tanto appetibile. Vi rimasero per anni e per secoli e tuttora, nonostante i tempi siano cambiati, ci sono colà, giù nella valle, ancora case di abitazione (fig. 9).

Che vi siano rimaste sempre in pace, non è confermato, anzi furono frequenti le lotte che dovettero sostenere con i confinanti, i quali appetivano di occupare il territorio al di quà della Valdassa e del Chelpak.

Essi stessi poi, sacrificati in una zona così bassa, approfittavano spesso di servirsi del territorio comunale per pascolo e legnatico. La frazione era realmente lontana. Lontana dal capoluogo, le sembrava di essere un po'



Fig. 9. - CONCA. Contrade verso la Valdassa: la più profonda è la contrada Mosca.

abbandonata. Lontana dalla Chiesa di Cogollo, sentiva la mancanza di una assistenza religiosa e spirituale.

Perciò da tempo aveva incominciato a sentirsi a disagio. L'8 giugno 1793 aveva ottenuto dal Senato Veneto, l'autorizzazione di edificare un Oratorio pubblico e di avere un sacerdote secolare per l'istruzione religiosa e l'esercizio del culto. Ma di ciò gli abitanti non erano soddisfatti.

In data 6 giugno 1794, inviarono a Venezia e a Vicenza una loro petizione: « Le singolari circostanze della popolazione quasi selvaggia di Tresché, in mezzo al più colto e fiorito Stato, attrassero le pubbliche cure per ordinare, sistemare e comporre un governo interno a questa, sino ad oggi, sventurata popolazione, onde provvedere agli necessari doveri di religione e di culto, e così rendere più soave la feroce indole di questa alpigiana gente ».

« Fatto più volte presente di essere una parte abbandonata della villa di Cogollo, abbiamo osservato che il rimedio se non è radicale, anziché sanare la piaga, la rende più acerba e cancrenosa ».

(L'oratorio e il sacerdote, dipendenti da Cogollo, ottenuti nel 1793, non erano sufficienti; si voleva la separazione completa anche del territorio). « Tra i mali che affliggono questa comunità, è la continua e cruda contesa, parte sopita, parte esistente e parte che possono svegliarsi ogni momento e, Dio lo sa, con quale ferocia ». « Nè pochi sono i danni de' Cogollani, sempre vessati da gente ingiusta che abusa a pretesto di diritto, d'ogni cosa, e che angustia sempre quel Governo Comunale e gli abitanti di Cogollo. Proponiamo pertanto la separazione delle due comunità ».

Cogollo accettò la divisione dei beni comunali in proporzione del numero della famiglie e, sotto la guida di una Commissione paritetica, nel 1799 si attuò equamente la spartizione del territorio.

Alla contrada di Treschè-Conca per n. 69 famiglie, vennero assegnati i seguenti beni:

- 1) Montagna del Costo (zona verso il Corbin);
- 2) Montagna Belmonte (fino alla Val di Gevano);
- 3) I boschi sopra le montagne dati in livello a Cesuna (Ceramella) e a Canove (Culasson);
- 4) Gli Illè della Valdassa.
- 5) I boschi sopra i quattro quarti di Treschè.
- 6) Altri compensi in denaro per la costruzione della Chiesa e canonica ecc.<sup>86</sup>.

<sup>86</sup> Le notizie e i dati riportati, sono tolti da documenti originali conservati in un volume nell'Archivio Parrocchiale di Treschè-Conca.

## CONCLUSIONE

Le vicende secolari della Comunità della Conca richiamano quelle altrettanto antiche e tribolate dei Lasteroli nelle montagne delle Lastebasse. Soltanto che quelle della Conca ebbero una felice conclusione, tanto che Treschè oggi è una frazione unita e in via di forte sviluppo, mentre la vicenda di Lastebasse rimase ingiustamente bloccata e inspiegabilmente irrisolta. Ne scriveremo la storia alla fine di questa trattazione (fig. 10).



Fig. 10. - Contrada Busatti nel territorio delle Laste Basse.

## PARTE SECONDA

✱

Il Cristianesimo nella Valdastico

I Monaci Benedettini  
primi evangelizzatori (sec. VIII - IX)

I Vescovi di Vicenza e Padova (sec. X)

✱

## PRIMA FASE

### I PRIMI MONACI EVANGELIZZATORI E LE CHIESE PRIVATE (753-800 d. C.)

Come si è detto sopra (pag. 47-61) con la formazione del Ducato Vicentino (a. 570) vennero a stabilirsi nel nostro territorio i Longobardi frammisti ad altre tribù germaniche.

La nostra zona, comprendente la Valle dell'Astico, ma anche le valli vicine e gli Altipiani, accolse numerosi insediamenti.

Che genti erano questi Germani? Erano persone civili? Bisogna intendersi sul concetto di « *civiltà* ».

In occidente, civiltà equivaleva a « Roma ». Tutti i popoli che non facevano parte della civiltà romana, erano detti « Barbari ». La parola « Barbari » però, è da ritenere come la usava S. Bonifacio, nel senso cioè di uomini rozzi e semplici<sup>1</sup>.

Quanto a religione, i Longobardi erano in gran parte pagani o professavano un rozzo arianesimo. Generalmente, essendo di natura superstiziosa, seguivano le loro tradizioni nordiche. Fin da principio disdegnavano di seguire la religione cristiana, anzi la disprezzavano, perché la consideravano la religione del popolo vinto.

Stabilitisi quassù nelle valli e sui monti, vi portarono la loro lingua e i loro costumi. Per molti secoli si parlò tedesco e molte parole di origine tedesca si sono conservate anche oggi nella nostra parlata.

Un po' alla volta però, penetrò qualche sentimento

---

<sup>1</sup> Lortz Jos., *Storia della Chiesa*, vol. I, p. 246.

cristiano, e questo avvenne verso la metà del sec. VIII ad opera dei Monaci Benedettini.

Vediamo che cosa dicono gli storici su questo argomento.

1) G. Mantese segnala l'importanza che ebbero i Benedettini nella vita religiosa della nostra terra. « Ci troviamo, egli scrive » dinanzi ad una gloriosa pagina della nostra storia ecclesiastica; ma purtroppo abbiamo a disposizione soltanto pochi documenti »<sup>2</sup>.

Pochi, ma sufficienti — diciamo noi — per rilevare la genuina opera missionaria compiuta dai Religiosi. E non si tratta di rinnovamento, quasi che la religione cristiana fosse stata già da tempo stabilita e fosse poi scomparsa. Si dovrà affermare che i Monaci Benedettini furono i primi evangelizzatori della nostra valle e, vorrei aggiungere, di tutto l'alto vicentino.

2) Un altro autore di vaglia è F. Sartori, il quale nella sua « Guida Storica della Diocesi di Padova » scrive: « Carlo Magno, distrutto il regno dei Longobardi (a. 776) si occupò di spegnere le ultime vestigia dell'idolatria che ancora restavano sull'Altipiano dei Sette Comuni, servendosi all'uopo di Monaci Benedettini. A questo cooperavano i Benedettini di S. Giustina di Padova, quelli dei SS. Felice e Fortunato di Vicenza, quelli di Villanova e quelli di S. Floriano. La tradizione anzi ci conserva i nomi di quei Monaci che nei Sette Comuni operarono sotto la protezione del Paladino Pietro dei Franchi »<sup>3</sup>.

Questo per quanto riguarda l'Altipiano, collegato con la Val d'Astico anche dal fattore religioso. Ed ora, dopo aver esposto alcune notizie di carattere generale, veniamo al particolare portando documenti e segnalando le

<sup>2</sup> G. Mantese, *Storia di Schio*, p. 128.

<sup>3</sup> A. Dal Pozzo, *Memorie storiche*, p. 17 (Adam Brennensis, De Septentr., c. 223)! da Schio, *Sui Cimbri*, II, c. 8.

orme che i benemeriti Religiosi lasciarono lungo il loro cammino.

## I MONACI DI NONANTOLA

Fu famoso nel Medio Evo il Monastero di Nonantola nel modenese. Esso ebbe origine da una vasta e ben organizzata emigrazione di Monaci Benedettini capeggiata da Anselmo, che fu il primo Abate.

Anselmo, già Duca del Friuli, era di origine Longobarda; si convertì al cattolicesimo e si fece monaco. Essendo della famiglia reale, aveva ottenuto dal re Astolfo, suo cognato<sup>4</sup>, molti, ma infruttuosi terreni che venivano poi dissodati dal lavoro dei Monaci (a. 749). Furono preferiti i possedimenti di diritto regio.

Un antico documento vicentino, trascritto in copia dal Vigna, ma che il Prof. Mantese ritiene valido, anche se non originale, riporta una donazione fatta dall'Abate Anselmo al Monastero di Nonantola.

In questa donazione avvenuta nell'anno 753, sono elencati dei beni di sua proprietà, parte dei quali erano situati in « Comitatu Vixentino ». Anzi si parla specificamente di beni « juxta fluvio Astago »<sup>5</sup>. Ecco, qui non siamo nel generico o nel vago. Ci troviamo dinanzi ad un documento che cercheremo di valorizzare il massimo possibile. Esso dà il punto di partenza per determinare il cammino dei Monaci Benedettini nella nostra valle.

Il documento parla di beni nel Comitato Vicentino e presso il fiume Astico. Quel « juxta fluvium Astegum » lo possiamo intendere sia in senso stretto: « sulle rive dell'Astico », sia in senso lato: « nella valle dell'Astico ».

<sup>4</sup> Il re Astolfo aveva sposato la sorella di Anselmo, Giseltrude.

<sup>5</sup> Documento tratto dal Vigna da una copia autentica, ora smarrita, dall'Arch. Nonantolano di S. Silvestro di Vicenza (in Vigna, IV, gp. 88) e in Maccà (Cod. Dip. Vic. vol. 1, ms.), pubblicato a Vicenza, 1888, p. 45, 47.

Purtroppo il documento non precisa con nomi le località dove si trovavano i beni donati dall'Abate Anselmo al Monastero di Nonantola<sup>6</sup>.

Ma, secondo un documento del 1188, pubblicato da G. Tiraboschi, storico dell'Abbazia di Nonantola, risulta che questa Abbazia possedeva nella nostra zona *cinque Massarizie*.

È una investitura fatta dall'Abate di Nonantola Bonifacio in favore di un certo Albertino da Montagnone. « Parimenti ha investito lo stesso Albertino di cinque Massarizie di proprietà del suddetto Monastero, che si trovano nel Comitato Vicentino in « loco et fundo » detto Cogollo, e in altro luogo detto Mosson e in altro luogo detto « Senadore »<sup>7</sup>.

Qui entriamo nel nostro territorio e possiamo dire una parola più chiara. Che cosa erano queste Massarizie?

*Le Massarizie*, chiamate in un primo tempo *Arimanie*, erano estensioni di terre che la legge longobarda assegnava a quegli uomini, detti *Arimanni* che avevano lasciato l'esercizio delle armi e si erano dedicati alla coltura dei campi<sup>8</sup>.

Quindi, per le nostre cinque massarizie nonantolane, possiamo calcolare una estensione di circa 150 campi, distribuiti, parte a Cogollo, parte a Mosson e parte in quel di Caltrano dove esiste tutt'ora la località detta « Valle del Senatore ».

<sup>6</sup> Il Mantese (*Storia di Schio*, p. 79) nomina la Chiesa di S. Agata di Cogollo. « Qui — scrive — dovevano trovarsi parte dei beni che il Duca Anselmo possedeva « juxta fluvium Astagum ».

<sup>7</sup> G. Tiraboschi, *Storia della Badia di Nonantola*, II, p. 315.

<sup>8</sup> Secondo quanto scrive il nostro storico caltranese R. Zanonco, l'agro longobardo venne diviso in Ducati o Comitati (Contee) e questi in Corti (Curtes) e queste in Ville e queste in Massarizie o Colonie » (*Boll. Dioc. Padova*, a. 1938, p. 560). Dopo veniva la « *Petia terrae* » (dai 3 ai 10 campi), poi la *corte* cum suis pertinentiis (casa colonica cintata), poi il *casale* (casa senza terreno adiacente) e in fine la *braidà* (terreno senza casa).

Leggendo però completamente l'atto notarile, risulterebbe che i terreni delle cinque massarizie potevano comprendere addirittura quasi tutto il territorio usufruibile di Cogollo, di Mosson e di Caltrano, eccettuati altri beni privati. Infatti le massarizie vengono date « con le corti, gli orti, le Castellare, i ruscelli, le pendici, le paludi, le zone venatorie, l'uso delle acque e le condotte d'acqua, i molini, con ogni diritto reale e personale »<sup>9</sup>.

## LA CHIESETTA DI S. SENESIO DI COGOLLO

La data del 1188 dice quando il Monastero di Nonantola diede in enfiteusi i terreni, al Sig. Albertino da Montagnone, ma prima di quella data evidentemente si ebbero altri fittavoli e, agli inizi, quelle terre di certo furono gestite direttamente dai monaci. L'Abate Anselmo che aveva ricevuto quei beni dal cognato Re Astolfo, li aveva donati al suo Monastero dopo la metà del sec. VIII e mandò quassù i suoi Monaci a prenderne possesso e a metterli in coltivazione<sup>10</sup>.

Questi monaci nonantolani dell'Ordine Benedettino, portavano il motto « Ora et labora ». Si sono quindi preoccupati in primo luogo di fondare una chiesa perché servisse al culto divino e alla loro vita spirituale e fosse nel contempo un segno di possesso.

<sup>9</sup> Vedi il documento in appendice.

<sup>10</sup> Possiamo applicare anche in questo caso il sistema del contratto ventinovenale. Se dalla data del 1188 procediamo in avanti con tre scatti di 29 anni, giungiamo al 1275, anno in cui Landolfo, altro Abate di Nonantola, rinnova lo stesso affitto delle cinque Massarizie (Arch. Monast. di Nonantola). Se al contrario, partendo dal 1188 scendiamo con 15 scatti di 29 anni ciascuno, raggiungiamo esattamente il 753, anno in cui l'Abate Anselmo fa la donazione dei suoi beni al Monastero di Nonantola. Possiamo quindi concludere che le 5 Massarizie Cogollane di cui restano i documenti del 1188 e 1275, furono donate dall'Abate Anselmo nell'anno 753, secondo il documento conservato nel Codice Diplomatico Vicentino e riportato dal Vigna.

Sul colle, detto ora dell'Olmo, poco sotto il castello, costruirono una chiesetta dedicata a S. Senesio. Le reliquie dei SS. Martiri Senesio e Teoponto si trovano a Nonantola dove un tempo erano molto venerate. Ecco il motivo per cui quei Religiosi vollero dedicare la prima chiesetta dell'Olmo a S. Senesio.

Quando poi, con la venuta del Vescovo di Padova, si costituirà, dopo il mille, la Parrocchia di Cogollo, dipendente dalla Pieve di Caltrano, la si dedicherà ai Santi Cristoforo e Senesio (SS. Christophori et Sinesti de Cogolo). Così giustamente si è voluto conservare i segni della prima fondazione e insieme aggiungere il segno del cambiamento giuridico della chiesa stessa. Questa nuova intitolazione appare chiaramente dal libro « Rationes Decimarum » dell'Archivio Vaticano in data 1297.

A questo punto si potrebbe aggiungere una riflessione. Cogollo faceva parte del Comitato o Ducato vicentino. Come mai arrivarono quassù i Monaci di Nonantola e non giunse il Vescovo di Vicenza o i suoi rappresentanti?

Dobbiamo ritenere che a quel tempo, le Diocesi, in quanto territorio dipendente dalla giurisdizione vescovile, non erano ancora formate.

I Vescovi operavano nelle sole città.

Nel nostro caso vediamo l'opera di un Abate, l'Abate Anselmo del Monastero di Nonantola. Gli Abati a quei tempi avevano una giurisdizione paragonabile a quella dei Vescovi e dipendevano direttamente dalla S. Sede.

L'Abate Anselmo aveva dei beni personali e altri ricevuti in dono dal cognato Re Astolfo e situati nella nostra valle. Fra questi vi sono le cinque massarizie ricordate nel documento del 1188 e che devono ricollegarsi al documento del 753 del Vigna. L'Abate mandò quassù i suoi monaci per prenderne possesso, ma anche con l'evidente scopo di accostare le popolazioni e portare ad esse il messaggio evangelico.

La chiesetta di S. Senesio è chiaramente esplicitiva

e ci dà la chiave per conoscere altri luoghi sacri nei punti indicati dal documento.

Anzi, penso che Cogollo abbia costituito come la prima testa di ponte, il punto di partenza della missione monastica nella nostra valle. Il documento nonantolano segna: Cogollo, Mosson, Caltrano.

Un altro documento vicentino del 983<sup>11</sup> con il quale il Vescovo Rodolfo dona numerosi beni al Monastero dei SS. Vito e Modesto in diverse località, incomincia da Cogollo, Mosson, Caltrano, Chiuppano ecc.

### MOSSON E LA CHIESETTA CAMPESTRE DI S. CECILIA (...et in alio loco dicto Moxone)

Anche Mosson è una località antichissima. Si trova nominata la prima volta nel documento del 983, con il quale il Vescovo di Vicenza Rodolfo, donava dei beni al monastero vicentino dei Santi Vito e Modesto: « In Muxune caxale unum ». Prima del mille dunque c'era non solo la località, ma vi erano anche case di abitazione. E possiamo aggiungere una piccola chiesa dedicata a S. Cecilia, segno della presenza dei monaci nonantolani.

Questo oratorio esistette fino al 1665. (Nella mia parrocchia — scriveva allora il Parroco di Cogollo — esistono una chiesa campestre dedicata a S. Agata e un'altra dedicata a S. Cecilia)<sup>12</sup>.

Nella sua prima visita pastorale, S. Gregorio Barbarigo, fu accolto proprio vicino a quell'Oratorio, posto sul confine con Caltrano. Nel vederlo, così piccolo e misero, il S. Cardinale espresse il desiderio che fosse demolito e al suo posto venisse costruita una chiesa più grande,

<sup>11</sup> A. Gloria, *C.D.P.*, vol. I, n. 67.

<sup>12</sup> Arch. Curia Vesc. Pad., *Visitationes*, 1665.

senza pregiudizio della parrocchiale. Così fu fatto e nel 1676 a spese della comunità di Cogollo, fu costruita la chiesetta di S. Gaetano che esiste tutt'ora e che porta sul frontone lo stemma del Comune con la scritta: « Comunitas Cogoli A.D. 1676 F.F. ».

S. Cecilia resterà la compatrona di Mosson.

Ma quel piccolo Sacello costruito secoli e secoli fa, proprio sul confine con il territorio di Caltrano che funzione aveva? Era il segno della presenza di una massarizia nonantolana. Difatti, poco lontano, giù nella campagna, esiste ancora la cosiddetta « Colombara » che certamente era un'antica massaria o come si dice oggi fattoria.

Tutta la campagna circostante faceva capo a quel grosso abitato, prestigioso anche oggi nella sua struttura. La chiesetta di S. Cecilia, come la Colombara, sono collocate proprio sul confine con Caltrano. La strada passa nel mezzo e divide Cogollo da Caltrano.

Da questa situazione, io dedurrei il significato del nome « Mosson ». Negli antichi documenti è chiamato « Muxone » (a. 983) o anche « Musune » (a. 1013) o anche « Moxone » (a. 1188).

Questo toponimo mi richiama il Musone, piccolo fiume che divideva un tempo il territorio padovano da quello trevigiano.

Mosson ha un confine veramente strano. Ma è anche strano il fatto che alcune case di Caltrano siano state costruite proprio a ridosso del confine con Cogollo (a due e più km. dal centro storico).

Case di Mosson e case di Caltrano si trovano tra di loro faccia a faccia (vis-à-vis, dicono i francesi; muso a muso diciamo noi in dialetto).

Penso che il nome « Mosson » conservi questa idea di confine tra il territorio di Cogollo e quello di Caltrano.

Quando nel 1951 fu istituita la nuova Parrocchia di Mosson, questa ebbe il suo territorio composto per due

terzi da abitanti di Cogollo e per un terzo del Comune di Caltrano.

Ora, con lo sviluppo edilizio, la Parrocchia va ancor più incrementandosi. La parte Est caltranese, tende ad avvicinarsi sempre di più a Mosson, così che i due versanti, Est ed Ovest, vengono a formare un unico complesso situato in amena posizione ai piedi del monte.

## LA CHIESETTA DI S. PIETRO A CALTRANO

Finora a Caltrano nessuno sapeva che vicino all'Arcipretale di S. Maria esistesse un'antica chiesetta dedicata a S. Pietro. O meglio, lo sapevano soltanto quei pochi che avevano letto nel 1907 quanto aveva scritto in proposito lo storico R. Zanocco<sup>13</sup>.

Egli trasse da un documento del 1399 la sensazionale notizia che nel centro di Caltrano esistevano due chiese vicine, a distanza di un trar di pietra: quella di S. Pietro in ben nota località Castellare (attuale canonica) e l'Arcipretale. Non so come mai lo Zanocco, così appassionato ricercatore, non abbia tentato di spiegare come era sorta quella chiesetta e in quale età.

Tenterò io, inquadrandola nel contesto storico che stiamo sviluppando. La metterò, prima di tutto, in relazione con Cogollo. Anche a Cogollo nessuno a memoria d'uomo, sapeva che esistesse sul Colle del Castello un'antica primitiva chiesetta intitolata a S. Senesio.

Tutti hanno sempre tramandato che la prima e la più antica chiesa di Cogollo fosse S. Agata. Invece, come abbiamo spiegato sopra, la prima fu senza dubbio S. Senesio fondata dai Monaci Nonantolani quando presero possesso delle terre donate al loro Monastero dall'Abate

---

<sup>13</sup> R. Zanocco, *Chiesa e Oratori*, Caltrano nella inaugurazione della torre, 1907.

Anselmo. Lo stesso io credo, fu per Mosson e per Caltrano. Il punto di partenza sono ancora le cinque massarizie nonantolane. « Et in alio loco dicto » « Senadore ». A Caltrano esiste anche ora la « Valle del Senatore »

Comunque le massarizie sono in collegamento tra di loro: prima Cogollo, poi Mosson, poi non resta altro che il territorio di Caltrano. Ed essendo Caltrano il centro della « Curtis » e ospitando là l'Amministrazione regia, può darsi che questo compito fosse affidato ad una personalità detta « Senatore ». Le massarizie si potrebbero allora distribuire: due a Cogollo, una a Mosson e due a Caltrano<sup>14</sup>.

Come sul colle del Castello di Cogollo, i nonantolani edificarono la prima chiesetta di S. Senesio, così a Caltrano costruirono la prima chiesa dedicata a S. Pietro. Era segno di presenza e di possesso.

I Nonantolani erano i primi missionari che entrarono in queste terre di diritto regio e portarono il messaggio evangelico. Penso ancora prima della venuta di Carlo Magno. Quando poi in seguito alla conquista dei Franchi, i Longobardi sconfitti, abbracciarono il Vangelo, si costruirono altre chiese per la comunità. Si ebbero allora le cinque chiese comunitarie con compiti « curati », costruite in ciascuna villa:

S. Giorgio a Caltrano, S. Michele a Chiuppano, S. Agata a Cogollo, S. Giorgio a Velo d'Astico, S. Maria ad Arsiero.

S. Giorgio di Caltrano farà centro per la sinistra della valle; S. Giorgio di Velo farà centro per la destra.

---

<sup>14</sup> È da tener presente che le cinque Massarizie vengono date « cum curtis et hortis et Castellariis, rivis etc. ». La parola « Castellariis » non può non richiamarci « le Castellare » di Caltrano e anche il Castello di Cogollo.

## LA CHIESETTA DI S. ZENONE SOPRA CASALE DI COGOLLO

Un altro segno del passaggio e della presenza dei Monaci Benedettini, è la chiesetta di S. Zenone. Essa è posta su di uno sperone del monte dopo la contrada di Casale. Questa contrada e per il nome e per la sua posizione, fa parte degli antichi insediamenti operati dai Longobardi prima del mille. A questa contrada, raccolta attorno ad una fonte perenne, venne assegnata la coltivazione dei terreni e dei versanti ad ovest di Cogollo. Quindi l'antica chiesetta faceva parte di quella zona e fu sempre conservata e amata da quella gente.

Nelle visite Pastorali veniva nominata come « chiesa campestre » come quella di S. Agata. « Sunt duae ecclesiae campestres: una sub titulo S. Zenonis, sita in montibus per duo miliaria et est difficilis ascensus et ibi non extant nisi vestigia... » (per andarvi vi è solo un sentiero montano)<sup>15</sup>.

Nella visita del 1665 il parroco scriveva: « Vi è un eremita che abita nella chiesetta di S. Zenone, ed è di buon esempio a questo mio popolo »<sup>16</sup>.

Gli eremiti vi abitarono sempre, più o meno fino al 1800 e la chiesetta veniva chiamata Romitorio. Nel 1783 la visitò anche lo storico Maccà che scrisse: « Visitai il Romitorio di S. Zenone e c'era l'eremita vecchio di 70 anni. Vestiva abito secolare »<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> Visita Vescovile, ottobre 1563.

<sup>16</sup> Arch. Curia Vesc. Padova, Visitationes, S. Gregorio Barbarigo, 1665.

<sup>17</sup> Maccà, *Storia del territorio vicentino*.

Il modo con cui è costruita la chiesa-Romitorio è molto singolare e significativo. Metà dell'ambiente rivolto a mattina, era riservato al luogo sacro; un altare adossato alla parete e un piccolo spazio per una decina di persone. L'altra metà, al di là della parete, era luogo riservato per l'abitazione del religioso o dei religiosi.

Penso che le più antiche chiesette fondate dai Monaci nelle nostre parti seguissero questo criterio.

La chiesetta venne occupata durante la I<sup>a</sup> guerra mondiale e venne distrutta. Fu poi nuovamente edificata sullo stesso posto e continua a vivere custodita dai fedeli delle contrade vicine e dagli alpini di Cogollo.

Ora le domande che si pongono spesso, sono queste: a) Quando fu costruita la chiesetta? b) Chi furono i promotori? c) Perché è stata edificata così solitaria sulla falda del monte? Sono domande legittime.

Che l'Oratorio di S. Zeno sia molto antico, tutti concordano, ma le memorie degli abitanti del luogo si perdono nella oscurità dei secoli. Che sia stato costruito per iniziativa di Casale o di Piangrande-Seghe, certamente no; perché se mai, lo avrebbero edificato più vicino alle loro stesse contrade. In mezzo a loro passava la vecchia strada dell'Astagus e lungo questa in antico furono costruiti dei capitelli, ma la chiesetta di S. Zeno è posta più in alto e di difficile accesso, come nota la visita vescovile.

E allora chi ha edificato questo antico luogo sacro? Cercheremo di dimostrare che esso fu costruito sotto l'influsso del monastero di S. Zeno di Verona, e si ricollega come antichità alle altre chiesette della valle.

1) Nell'anno 1014, l'Imperatore Enrico II, di ritorno da Roma, dove aveva ricevuto l'incoronazione imperiale dalle mani del Papa Benedetto VIII, emanava a Verona un privilegio in favore del celebre monastero di S. Zenone. Tra le terre di proprietà del monastero veronese, confermate dal documento imperiale, figurano anche terre poste in « Comitatu Vicentino ».

Il Mantese, commentando questo documento, cita i nomi delle chiesette di S. Zeno a Magrè e a Zugliano, come pure le chiese dei SS. Fermo e Rustico a Castelgombergo e a Marano Vicentino. Egli conclude che l'origine di queste chiesette di cui si ha documentato ricordo nella regione del Summano, va riferita ad antichi possedimenti del celebre monastero veronese e possono risalire ad epoca anteriore al mille<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> G. Mantese, *Storia di Schio*, p. 25, 125, 179.

Così è certamente anche per S. Zeno di Cogollo. Non è pertanto da escludere che tutto quel versante della montagna dopo Casale e sopra le Seghe sia stato dato ai monaci di Verona perché lo sistemassero e lo usassero dopo lungo tempo di abbandono. Fu allora, verso il 780-800 che essi costruirono il Romitorio come segno di possesso e centro di vita religiosa.

2) Ma c'è ancora un altro spiraglio di luce, che proviene dal giorno della festa liturgica di S. Zenone.

A Cogollo « ab immemorabili » si è sempre celebrata la festa del Santo nel mese di dicembre, e precisamente il 17. « Perché, si sono domandati molti, anche sacerdoti di Cogollo, si celebra la festa di S. Zeno in dicembre, mentre in altri luoghi lo si festeggia in aprile o in maggio? »<sup>19</sup>. Noi non sappiamo per quali motivi in altre parti lo si festeggi in primavera o in estate, noi sappiamo con certezza che il monastero di S. Zeno di Verona, già nell'anno 800 festeggiava il suo patrono in dicembre.

In un documento del 12 settembre 895 riportato dal Boll. Dioc. di Padova a. 1938<sup>20</sup>, si parla dell'Abate di S. Zeno di Verona, il quale possedeva dei campi nella Saccisica a Campolongo Maggiore e stabiliva di ricevere la spettanza dei raccolti, proprio nella *festa di S. Zenone in dicembre*.

Ora, dal fatto che Cogollo ha sempre seguito questo esempio, vuol dire: a) Che la chiesetta è antichissima; b) Che essendo stata costruita sotto l'influsso del monastero di S. Zeno di Verona, lo seguiva anche nella data della festa.

Purtroppo ho appreso, con rammarico, che i miei paesani da alcuni anni a questa parte, hanno deciso di non

<sup>19</sup> Dizionario Eccl.co. S. Zeno, 12 Aprile, Vallardi ed. Milano, 1898.

<sup>20</sup> Dal Brancolini, *Notizie storiche della Chiesa di Verona*, Verona 1759-1766, lib. V, p. 74.

celebrare più la festa il 17 dicembre ma di rimandarla alla prima domenica di maggio.

Il motivo? La comodità della stagione. In primavera, quando la montagna si riveste di verde e l'aria è tepida, è più bello fare una scampagnata sul monte. Eppure noi, che più volte l'abbiamo fatta in dicembre, sentivamo che aveva una sua suggestività.

D'altra parte, S. Agata la si celebra ancora il 5 febbraio, e siamo nella stagione invernale. Anche S. Caterina si continua a festeggiarla nella chiesa di S. Agata il 25 novembre.

Io non avrei sepolto la storica data del 17 dicembre: 1) Per tener fede alla tradizione dei padri. 2) Per attestare l'antichità del luogo. 3) Per ricordare il monastero di S. Zeno di Verona antico proprietario di questi luoghi.

#### I DUE OSPIZI DI S. PIETRO VALDASTICO E S. MARIA DI BRANCAFORA

Questi due ospizi, sono stati nominati assieme perché sono gemelli per età e per funzione. Sono tutti e due di origine benedettina, e fu per grazia loro che la fede cristiana raggiunse anche l'alta valle dell'Astico.

La data più antica che possediamo è del 1155. Il 4 giugno di quell'anno il Papa Adriano IV confermò al Vescovo di Padova Giovanni, il possesso dei beni e le giurisdizioni ecclesiastiche, tra cui « Hospitale de Brancafura et Sancti Petri de Astigo ». Tredici anno dopo, il 12 novembre 1168 il Legato Apostolico Card. Ildebrando ed Enrico, Patriarca di Grado, riconfermarono l'Ospizio di S. Pietro al Vescovo Giordano contro l'usurpazione di quelli « che si dicono Patroni della Chiesa di S. Pietro d'Astico » capeggiati dal Converso Bullone Orbo, il quale però il 30 dicembre dell'anno seguente fece atto di fedeltà<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> A. Gloria, *Cod. Dipl. Pad.*, II, p. 193; doc. 976.

A questa ribellione prese parte anche l'Ospizio di Brancafora; infatti resta viva ancor oggi tra il popolo la tradizione della fuga dei religiosi attraverso la cosiddetta « Valle dei Frati ».

Tanto l'ospizio di S. Pietro, quanto quello di Brancafora, risultano dipendenti dal Vescovo di Padova. È lecito domandarsi: fu il Vescovo di Padova a fondare i due ospizi, o furono invece istituiti direttamente da qualche monastero?

Noi siamo del parere che quando il Vescovo di Padova in seguito alla donazione di Berengario del 917-924, prese possesso della sinistra dell'Astico, trovò i due ospizi già fondati ed operanti. Divenendo egli responsabile della via pubblica dell'Astico, per volontà dello stesso Imperatore i due ospizi dovevano passare alle sue dirette dipendenze.

Che la cosa sia veramente così, lo deduciamo dalla ribellione del 1168. Che cosa in fondo voleva il Converso Bullone Orbo, Priore dell'ospizio di S. Pietro? Mette in campo coloro che si dicevano i Patroni della Chiesa come per dire: « Una volta questo ospizio, la sua Chiesa, i suoi beni, erano nostri. Poi il Vescovo di Padova se ne è impadronito. Ora devono ritornare ancora in nostro possesso ».

Naturalmente il Vescovo avrà presentato il Diploma dell'Imperatore e il suo buon diritto a riprendere il suo dominio<sup>22</sup>.

Come controprova, possiamo ricorrere ancora al solito sistema del possesso ventinovenale? Non vorrei abusare. Ma se dal 1155, anno di conferma degli ospizi, scendiamo di 29 in 29, si giunge all'anno 749, quando Anselmo del Friuli riceveva i beni da Re Astolfo e poi li donava. Da

<sup>22</sup> Anche la conferma del 1155 ad opera del Papa Adriano IV può dirci che il passaggio dalla proprietà benedettina a quella Vescovile è avvenuto tramite la S. Sede, essendo l'Ordine Religioso di diritto pontificio.

ciò si dedurrebbe che alla metà del sec. VIII, i monaci di Nonantola giunsero quassù a fondare i due ospizi « Juxta fluvium Astegum ». E, se vogliamo, possiamo trovare un altro punto di contatto con il Vico Domnani nelle vicinanze di Vicenza, dove l'Abate Anselmo fondò pure due chiese, una di S. Maria e una di S. Pietro con ospizio per i poveri<sup>23</sup>.

### ALTRE NOTIZIE SU S. MARIA DI BRANCAFORA

Possiamo dunque ritenere che i due « Hospitalia » furono realmente fondati dai monaci Benedettini nel secolo VIII. Poi passarono alle dipendenze del Vescovo di Padova.

S. Pietro Valdastico nel 1297, secondo le « Rationes Decimarum » era diventata parrocchia dipendente dalla Pieve di Caltrano.

S. Maria di Brancafora nel 1297 era ancora ospizio, retto dal Priore Rizzardo. Si manteneva con le rendite di due masi, uno a destra e uno a sinistra della chiesa e con il monte sovrastante.

Quando Pietro Barozzi, Vescovo di Padova, lo visitò nel 1489, lo trovò deserto e la chiesa non funzionante. I religiosi evidentemente si erano ritirati. Allora si preoccupò di mandare un sacerdote diocesano e di costituire una parrocchia. Nella visita del Vescovo Ormanetto del 1571 anche S. Maria di Brancafora risulta parrocchia regolarmente funzionante e dipendente dalla Pieve di Caltrano (fig. 11).

Nel 1665 si ebbe la visita del Card. S. Gregorio Bar-

<sup>23</sup> « Statuit ex proprio suo in finibus Vicentiae, in loco qui dicitur Vicus Damnani, ubi constituit duo Oratoria Sanctae Mariae et Sancti Petri, ed Monacos ibi Deo servientes et pauperes et debiles perplures cotidie viventes ». (Acta Sanctorum), marzo, I, p. 901.



Fig. 11. - BRANCAFORA. Antica Chiesa di S. Maria con il suo Ospizio benedettino (sec. VIII). Ora l'Ospizio è stato trasformato in Casa di Riposo.

barigo; alle dipendenze di Brancafora vi era un oratorio alla Posta sulla destra dell'Astico.

Era intitolato a S. Vincenzo. Nel 1760 verrà ricostruito e dedicato a S. Prosdocimo. Ma mentre Brancafora in quel tempo passava sotto la Diocesi di Trento, S. Prosdocimo divenne Curazia e passò sotto Lastebasse in Diocesi di Padova.

Venne pure edificata una piccola chiesa a Luserna: fu dedicata a S. Giustina e a S. Antonio, due Santi padovani. Anche Luserna allora era dipendente da Brancafora e ogni estate vi salivano i sacerdoti per l'assistenza religiosa agli abitanti della montagna.

Quando Brancafora passò alle dipendenze della Diocesi di Trento nel 1778 anche Luserna divenne parrocchia con sacerdote stabile.

Riguardo all'origine di Brancafora esiste una leggenda secondo la quale la chiesa di S. Maria sarebbe stata consacrata niente meno che dal Papa Bonifacio IV (608-615) in viaggio verso il Nord. Nell'archivio della Curia di Padova è scritto che il documento relativo, è posseduto dal Conte Trapp di Caldonazzo<sup>24</sup>. Se anche ci fosse stato, era certamente fasullo.

La leggenda con probabilità, è stata inventata dai monaci. Papa Bonifacio IV era anche lui Benedettino e aveva favorito in quei tempi le missioni monastiche. Questo era un espediente per proclamare l'antichità della chiesa, di cui anche noi siamo convinti, ma, come si è detto, va portata dopo la metà del sec. VIII.

## LA CHIESETTA DEI SS. FERMO E RUSTICO SULLE MONTAGNE DI LASTEBASSE

Dopo essere partiti da Cogollo con le due chiesette benedettine di S. Senesio e di S. Zenone, abbiamo incontrato lungo la strada dell'Astico, S. Pietro con il suo ospizio, quindi S. Maria di Brancafora ed ora con un ultimo balzo giungiamo ai confini del Ducato Vicentino, alle sorgenti dell'Astico.

Lì, sulla destra del Xomo, alle pendici del monte Kerle, si trovava l'antica chiesetta dei SS. Fermo e Ru-

---

<sup>24</sup> Visita Pastorale di S. Gregorio Barbarigo a. 1675, Brancafora.

Fin dal 1461 i Conti Trapp di Caldonazzo avevano incorporato nel loro territorio il Comune di Pedemonte-Brancafora.

In quell'anno 1675, il Parroco di Brancafora segnalava al Vescovo i confini. « Li confini della Parrocchia sono: verso mattina sino alla Torra al confine della Serenissima Dominazione Veneta. A mezzodì le montagne della Città di Vicenza. A sera entro la valle, le case delle Lastebasse dette li Busatti et al monte sino agli beni dei Lavaroni et così alla parte di mezzanotte. A mattina la Torra andando in giù verso Italia, ma sopra le montagne di Luserna si estende oltre il Bisele alli confini dei Levegoni (Levico) ».

stico, anche questa di origine benedettina. Questa chiesetta porta con sè una storia secolare; una storia dolorosa ed eroica. Gli uomini vorrebbero seppellirla nell'oblio; anzi lo hanno tentato più volte e in parte ci sono riusciti. Non potrà però venir dimenticata. Il nostro umile lavoro ha anche lo scopo di metterla in luce e di segnalarla come punto estremo della fede nella Valdastico e nella terra vicentina.

Ma come mai un luogo sacro lassù? Abbiamo parlato della formazione del Ducato Vicentino e abbiamo segnalato che i suoi confini seguivano il corso dell'Astico fino alle sue sorgenti, che si trovano nella Val Orsara.

Abbiamo pure notato come i Longobardi nel tracciare i confini, fossero molto ligi nel seguire criteri orografici e omogeneità di terreni.

La valle Orsara segnava (e segna tuttora) il termine naturale di tutto il displuvio dell'Altipiano delle Laste Alte e delle Laste Basse e qui veniva tracciato il confine esatto tra il Ducato di Vicenza e il Ducato di Trento.

Ad ogni modo, i Longobardi non fecero altro che fissare giuridicamente un confine già tracciato da madre natura. L'Astico poi è sempre stato un fiume vicentino. Nasceva nel vicentino, scorreva nel vicentino, e moriva nel vicentino. Ora nasce... nel trentino.

Con il Ducato si formarono le Corti e, come abbiamo già scritto, quassù giungeva la giurisdizione della Corte di Valle, con l'amministrazione regia residente a Caltrano.

## L'INSEDIAMENTO DEI LASTAROLI

Su questo estremo lembo del Ducato Vicentino, sulla riva destra dell'Astico alle pendici del monte Kerle, certamente prima del mille, vennero a stabilirsi quelli che saranno chiamati « i Lastaroli » prendendo il nome dalle montagne delle « Laste ». Una tradizione locale parla di

pastori provenienti dal veronese (Rigoni). Altre fonti dicono che questi uomini erano boscaioli e conduttori di montagne dei Conti Velo<sup>25</sup> e poi anche della città di Vicenza<sup>26</sup>. I Folgaretani stessi ammettono che i Lastaroli si erano già stabiliti su quei luoghi prima del 1222<sup>27</sup>. Questa ammissione è molto significativa. Infatti la data 16 aprile 1222 segna la nascita del Comune di Folgaria.

Dal complesso storico che stiamo svolgendo, risulta che ciò è avvenuto in questo modo: I re Longobardi, proprietari e amministratori di queste montagne, donarono quel versante al monastero Benedettino dei SS. Fermo e Rustico di Verona. Ecco l'origine veronese di cui parla la tradizione.

I monaci riunirono alcune famiglie, che non erano certo veronesi, ma erano della nostra Valdastico<sup>28</sup> e insieme si recarono su quei monti.

I monaci dissodarono con il lavoro comune i terreni donati, vi costruirono alcune case e fondarono la chiesetta dedicata ai Santi Fermo e Rustico, martiri veronesi del III secolo e titolari del loro monastero.

Con il tempo, il numero delle famiglie aumentò e si costituì una zona abitata con case sparse qua e là in piccoli masi. Intanto mutarono i tempi. I monaci lasciarono quei luoghi, che passarono in possesso dei Lastaroli.

Come deduciamo questo?

A) L'insediamento deve essere avvenuto proprio con regolare autorizzazione e senza alcuna contestazione da parte di chicchessia. Non è ammissibile infatti che delle famiglie private, prendano dimora in modo stabile con case e chiesa, in una terra altrui, in località fuori del consorzio umano, senza vie di comunicazione se non i disagiati sentieri di montagna.

<sup>25</sup> Arch. Generale di Venezia, busta III.

<sup>26</sup> F. Caldogno, *Relazione Alpi Vicentine*, p. 50.

<sup>27</sup> Scrittura Folgaretana, 1717, pa. 25, 26.

<sup>28</sup> Probabilmente da Arsiero-Velo.

B) La chiesa dedicata ai SS. Fermo e Rustico denotava non solo l'origine veronese della chiesa stessa, ma anche il proprietario del terreno dove la chiesa veniva eretta.

C) L'insediamento deve essere avvenuto per tre motivi: 1) Per affermare il possesso di tutto il territorio appartenente al Ducato Vicentino. 2) Per impedire o testimoniare infiltrazioni esterne. 3) Per avere sul posto manodopera da occupare nei lavori dei boschi e delle praterie.

Data la posizione poco felice della località, luogo con molta umidità e poco sole, è evidente che non si trattò di libera scelta. Furono terreni donati dalla legittima autorità e lì furono costruite le case e la chiesa (fig. 12).

A questo insediamento sotto il Kerle si deve collegare l'altro, nel fondo valle, detto oggi Busatti. Quella contrada si trova nel territorio delle Lastebasse, appena passato il limite della Val Lunga. Anche quelle case sono situate « juxta fluvium Astegum », proprio sulla riva destra dell'Astico, secondo il documento riportato dal Vigna nel 753.

Riassumiamo brevemente la posizione giuridico-storica del territorio (Laste Basse) nel periodo franco-longobardo:

1) *Ducato Vicentino* per tutta la zona segnata dal corso dell'Astico fino alle sue sorgenti. 2) *Corte della Vald'Astico* con centro amministrativo di Caltrano (Massa Carturni). 3) *Amministrazione regia* nell'ultimo tratto: Val Orsara - Val Lunga. 4) Possedimenti privati donati e passati ai Lastaroli « Habentes etiam bona particularia »<sup>29</sup>.

In questo contesto storico sorse e visse la chiesetta dei SS. Fermo e Rustico. La sua vita sarà inscindibile con la vita dei Lastaroli.

Chiudiamo per ora questo argomento per riprenderlo con altre notizie nei periodi successivi.

<sup>29</sup> Dalla sentenza roboretana del 1605, 28 ott.

## SECONDA FASE

### LA SCONFITTA DEI LONGOBARDI E LORO CONVERSIONE

#### PRIME CHIESE CURATE NELLA VALLE

Agli inizi del sec. VIII, la nostra zona della Valdastico e anche tutto l'Alto Vicentino, erano completamente in mano dei Longobardi.

Il loro sistema di governare si era diffuso e rafforzato. La popolazione viveva sottomessa e dopo aver collaborato a dissodare terreni incolti, traeva dal suolo quel tanto che era sufficiente per vivere. Era una vita dura e non c'erano altre possibilità di lavoro retribuito.

Intanto gli eventi politici stavano per cambiare.

I Papi che erano a conoscenza delle misere condizioni generali d'Italia, avevano cercato di rabbonire i re Longobardi, ma questi erano sempre più invadenti e minacciavano di occupare altre regioni.

Allora, nel 773, il Papa Adriano I, si rivolse a Carlo Magno, re dei Franchi e lo pregò di venire in suo aiuto.

Carlo scese in Italia con il suo esercito e nel 774 prese Pavia, capitale del regno e pose fine alla dominazione longobarda.

Fu un tripudio generale di gioia, specialmente da parte del popolo minuto che sperava finalmente di migliorare le proprie condizioni.

Era una illusione. A. Manzoni nel coro « La vittoria di Carlo Magno » scrive: « Credete, o delusi, che il vincitore venga a risollevarvi le vostre sorti? No. Tornate pure al vostro lavoro servile.

« Il forte si unisce al vinto nemico  
Col nuovo signore rimane l'antico,



Fig. 12. - Dosso Kerle, sede primitiva dei Lastaroli con la Chiesa dei SS. Fermo e Rustico, (dal sec. IX al sec. XVIII).

L'un popolo e l'altro sul collo vi sta ».

Nulla fu cambiato dopo la vittoria di Carlo Magno. Rimase l'ordinamento longobardo. Rimasero gli stessi confini in ogni Ducato.

Carlo congiunse i nuovi Stati alla propria monarchia. Lasciò i Duchi nei loro possessi, purché gli giurassero, come fecero, fedeltà. Cambiò loro il nome chiamandoli « Conti » e nulla fu mutato se non il Re, che fu lui, Carlo<sup>30</sup>.

Però non mancarono dei buoni risultati che si riscontrarono più tardi e si può dire che la venuta dei Franchi portò un certo miglioramento nella vita delle popolazioni.

Carlo Magno era cattolico e deferente al Papa. Nel Natale dell'800 fu incoronato Imperatore a Roma nella Basilica di S. Pietro. Diede più libertà ai Vescovi, si interessò subito a diffondere la Religione cattolica e sostenne i monaci che si dispersero nelle campagne e sulle montagne a portare non solo la luce del Vangelo, ma anche a sollevare il popolo dalle misere condizioni economiche.

## LE CHIESE COMUNITARIE O CURATE

In questo clima più disteso e più libero, i monaci contribuirono a convertire gli stessi Longobardi, i quali un po' alla volta deposero le loro superstizioni e gli errori dell'Arianesimo.

Entusiasti della nuova religione presero a frequentare i sacri riti e scelsero dei Santi Patroni per mettersi sotto la loro protezione.

Essendo di origine militare, preferivano dei Santi guerrieri. S. Giorgio che vinse il dragone, S. Michele Ar-

---

<sup>30</sup> Con ogni probabilità il Ducato Longobardo Vicentino venne trasformato in un « Comitato » Franco in occasione della venuta di Carlo Magno a Vicenza nel giugno 776 (Mantese).

cangelo che cacciò Lucifero, S. Martino che dall'alto del suo cavallo tagliò con la spada il mantello per donarlo ad un povero, S. Cristoforo, gigante, che riconobbe il Cristo mentre compiva un'opera di carità trasportando i viandanti al là di un fiume.

Volendo anche dimostrare praticamente la loro fede, edificarono delle chiese per potersi raccogliere in preghiera e ascoltare la parola di Dio.

Ecco allora che nelle cinque ville della nostra zona, come un tempo erano sorti i castelli di difesa, così ora si edificarono altrettante piccole chiese adatte alla loro devozione.

A Caltrano: S. Giorgio; a Chiuppano: S. Michele al monte; a Cogollo: S. Agata; a Velo: S. Giorgio; ad Arsiero: S. Maria.

Sono chiese tuttora esistenti, che hanno una loro storia e che noi intendiamo esaminare una per una. Prima però cercheremo di rilevare quelle caratteristiche che sono comuni a tutte e cinque.

Innanzitutto riteniamo che, come età, esse sono contemporanee tra di loro, sorte verso la fine del sec. VIII o nella prima metà del sec. IX, prima quindi della venuta dei Vescovi nella valle.

Non abbiamo una data certa, ma possiamo metterle in relazione con la Chiesa di S. Giustina nella valle del Brenta. Quando quella valle passò al Vescovo di Padova nel 917, Berengario donò anche quella chiesa, che esisteva ed era di sua proprietà.

Anche nella Corte di Sacco, nel padovano, preesistevano delle chiese quando nell'anno 897 Berengario donò quella Corte al Vescovo di Padova<sup>31</sup>. Erano chiese pri-

---

<sup>31</sup> Vi erano pure due chiese di proprietà del Monastero di S. Zeno di Verona, ricordate in un documento dell'anno 853: S. Tomaso e S. Maria.

vate sorte, come quelle della nostra valle, dopo la venuta di Carlo Magno. Ecco dunque le

#### CARATTERISTICHE COMUNI

- 1) Contemporanee come età.
- 2) I titolari sono quelli della devozione longobarda.
- 3) Forma caratteristica con portico all'entrata e orientamento a mattina.
- 4) Zona cimiteriale in ognuna.
- 5) Lontane dai centri abitati.
- 6) Poste lungo vie pubbliche.
- 7) La tradizione di essere le prime in ogni paese.
- 8) Erano chiese private, perché non dipendevano ancora dall'autorità vescovile; erano di origine benedettina, ma di uso pubblico, perciò dette anche *chiese curate*.

1.

#### LA CHIESA DI S. GIORGIO DI CALTRANO

Chi percorre la statale verso l'Altipiano, all'incrocio Caltrano-Mosson, vede sulla destra l'antica chiesetta di S. Giorgio. Nominata nella visita vescovile del 1439, è stata restaurata nel 1947 ed ha vicino il cimitero comunale (fig. 13).

Marco Pezzo<sup>32</sup> ritiene che questa chiesa sia stata la prima chiesa curata di Caltrano, come del resto vuole l'antica tradizione popolare. Non disturbiamo però S. Prosdocimo, che non c'entra affatto.

Il titolo di S. Giorgio, almeno nei luoghi che furono soggetti ai Longobardi, ci riconduce a costruzioni e ad

<sup>32</sup> M. Pezzo., *Monumenti dei Cimbri Vicentini*, Verona, 1769, t. II, p. 73.

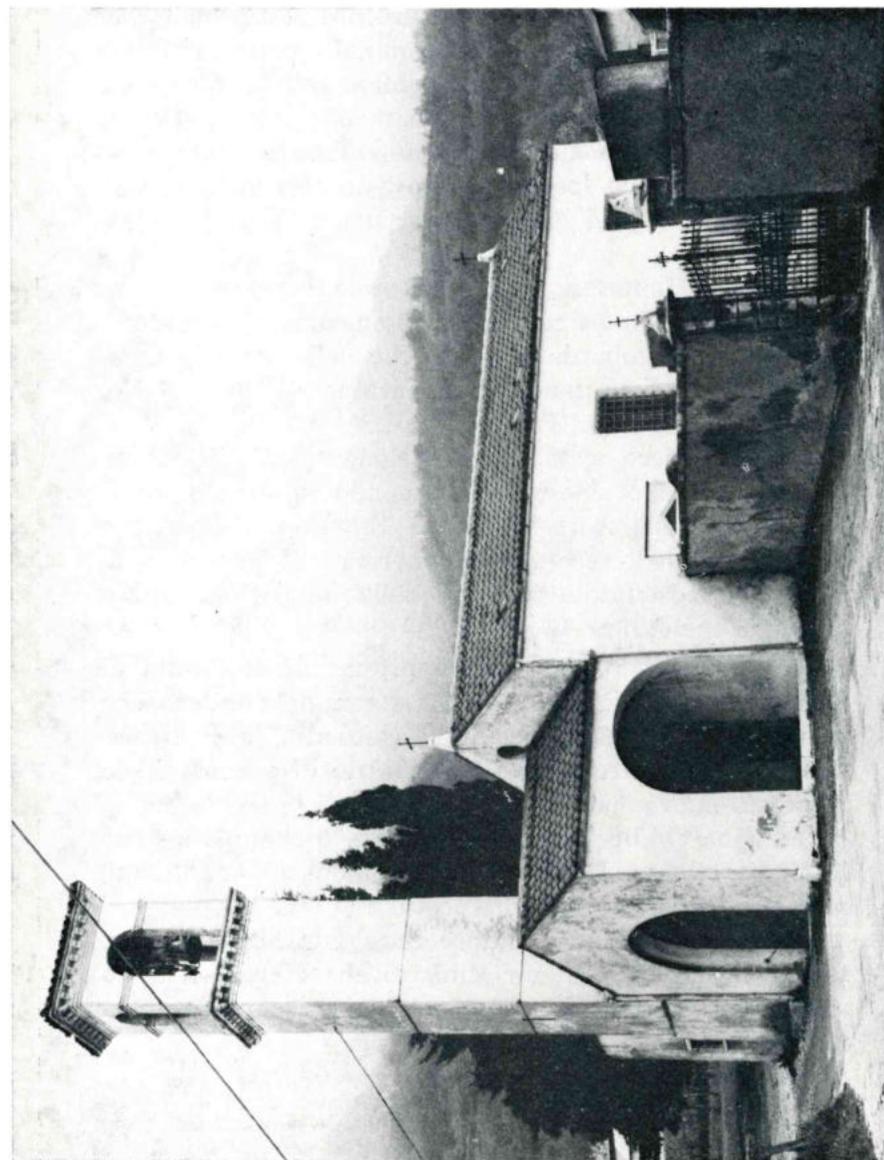


Fig. 13. - CALTRANO. Primitiva Chiesa di S. Giorgio (sec. IX).

intitolazioni del periodo 700-1000<sup>33</sup>.

Vediamo allora se possiamo trovare un agganciamento a qualche dato storico. Il documento nonantolano del 1188, da noi precedentemente esaminato, parla di cinque massarizie collocate parte a Cogollo, parte a Mosson e parte « in loco dicto Senadore ».

Che significato ha questo toponimo « Senadore »? Certamente quella località si trova in territorio di Caltrano. Già esiste ad Est del paese una « Valle del Senadore ».

Scrivono il Mantese:<sup>34</sup> « viene naturale il dubbio che sotto questo toponimo si nasconda il nome di un signorotto di nazionalità longobarda o meno, che nella seconda metà del sec. VIII, fece una ricca donazione all'Abate di Nonantola, Anselmo del Friuli.

In questo ricco possedimento, i Nonantolani edificarono certamente delle chiese. Una, secondo lo storico vicentino, è da ritenersi quella dei SS. Sinesio e Teopondo a Cogollo. Un'altra, secondo noi, dovrebbe essere questa di S. Giorgio, costruita a beneficio della popolazione quindi con funzione curata.

Che S. Giorgio sia stata la prima chiesa Curata di Caltrano, lo si deduce pure dall'esistenza del cimitero, che da principio era lassù, vicino alla chiesetta. Poi fu trasferito attorno all'Arcipretale, e, all'inizio di questo secolo riportato nuovamente a S. Giorgio.

La zona cimiteriale, come si disse, è comune a tutte le cinque chiese. Il riferimento ai monaci nonantolani, non è da considerarsi fuori posto.

L'idea di chiesa va sempre congiunta alla presenza, stabile o saltuaria, di un Ministro che eserciti il culto sacro. Non si costruisce una chiesa per semplice apparenza.

<sup>33</sup> A. Barzon, *Padova cristiana*, p. 102.

<sup>34</sup> G. Mantese, *Storia di Schio*, p. 129.

Ora, mentre non abbiamo nessuna notizia che in questo periodo, siano giunti quassù dei sacerdoti secolari, abbiamo invece molti documenti che ci segnalano la presenza dei religiosi<sup>35</sup>.

Per più di due secoli, dal 700 al 1000, la nostra valle era, si può dire, nelle mani dei monaci. E prolungheranno la loro opera benefica anche dopo la venuta dei vescovi.

Possiamo allora concludere che S. Giorgio sia stato costruito verso l'800 con la collaborazione dei monaci Benedettini? Io lo ammetterei.

## 2.

### LA CHIESA DI S. MICHELE ARCANGELO DI CHIUPPANO

Chiuppano, come si è detto, faceva parte della « Curtis de Valle ». Sembrerà strano, ma è proprio così, pur essendo al di là dell'Astico. Era il centro più piccolo, ma seguirà, sia in campo civile, sia in campo religioso, le vicende delle altre ville.

Dopo la venuta di Carlo Magno e la conversione dei Longobardi, anche Chiuppano abbraccierà la religione cristiana e si costruirà sul colle, sopra il castello, una chiesetta dedicata a S. Michele Arcangelo. S. Michele è uno dei Patroni dei Longobardi e invocato « Duca » nei loro gridi di guerra. La troviamo nominata la prima volta in un testamento del 17-11-1417. Restaurata nel 1888 (fig. 14).

La data della erezione la riteniamo contemporanea a

<sup>35</sup> Per Caltrano abbiamo pure due atti di donazione ai Monaci dei SS. Felice e Fortunato di Vicenza: il primo è del 983 per mano del Vescovo Rodolfo; il secondo del 1013 del Vescovo Girolamo di Vicenza. « Item concessi eis in Carturiano censitis Sancti Viti pertinentes de Casale Penzuli... » (A. Gloria, *C.D.P.*, I, n. 93).



Fig. 14. - CHIPPANO. Primitiva Chiesa di S. Michele Arcangelo (sec. IX).

quella di S. Giorgio. Cerchiamo però di inquadrarla in qualche documento storico.

Nell'anno 983 il Vescovo di Vicenza Rodolfo, donava al monastero dei SS. Felice e Fortunato, poi ribattezzato coi nomi dei SS. Vito e Modesto, « una corte con le sue pertinenze » sita in Chiuppano <sup>36</sup>.

<sup>36</sup> A. Gloria, *C.D.P.*, vol. I, p. 77, n. 67; « In Clupano curtem unam cum suis pertinentiis ».

Questa corte era una « casa colonica cintata » <sup>37</sup> da non confondersi con l'altra « Corte della Valle » che abbracciava tutto il territorio della Val d'Astico e che aveva una sua particolare fisionomia territoriale e giuridica.

Pertanto, il semplice fatto della donazione vescovile, mette Chiuppano a contatto con i monaci Benedettini di Vicenza e quindi si presume che questi religiosi abbiano avuto una certa influenza nella vita religiosa di quel paese.

Insieme con la corte di Chiuppano, il Vescovo Rodolfo, donava (o meglio, secondo quanto interpreta R. Zanocco, confermava) altri beni posti in Cogollo, Mosson e Caltrano. Però, più che i beni in sè, che non sono di grande rilevanza, il citato documento e quello del 1013, ci manifestano la presenza anche dei monaci Benedettini di Vicenza nella nostra valle.

Avevamo già segnalato la presenza dei monaci di Nonantola e quella dei monasteri veronesi; ora segnaliamo anche quella dei vicentini.

Accanto alla chiesetta di S. Michele Arcangelo è segnalata fin da principio la zona cimiteriale; e anche la tradizione popolare che ritiene essere la chiesa, la più antica del paese.

S. Michele infatti servì alla pietà dei fedeli per più di duecento anni, funzionata da qualche religioso itinerante.

### 3.

## S. AGATA DI COGOLLO

La chiesa di S. Agata sorge in aperta campagna, vicina alla riva impervia dell'Astico. Ha l'abside rivolta a mat-

<sup>37</sup> Vedi p. es. a S. Giorgio di Velo, dove si trova anche oggi una specie di fattoria cinta di muro e detta « Corte ».

tina in conformità alle antiche leggi liturgiche. All'entrata si apre con un portico, secondo l'uso delle chiese primitive.

È una costruzione rozza, senza motivi di arte; una chiesa povera per cristiani poveri; ma è anche una delle più antiche della zona (fig. 15).

Per Cogollo essa costituisce la culla della propria fede cristiana; anzi è stata sempre considerata come la prima chiesa comunitaria.

Nella visita vescovile del 4 ottobre 1563 il Vescovo F. Pisani riferisce appunto di aver appreso che S. Agata « fruisse quondam primam ecclesiam curatam Cogoli »<sup>38</sup>. Per questo il popolo, da secoli, è rimasto affezionato a questa chiesa ed ogni anno, il 5 febbraio vi accorre per celebrare la festa della Santa.

Riguardo alle sue origini, l'abbiamo messa in rapporto alla presenza dei monaci di Nonantola, i quali possedevano quassù cinque massarizie.

È da ritenere che essi abbiano ricevuto questa zona verso la metà del sec. VIII. Attraversato l'Astico, hanno iniziato da qui l'opera di risanamento di un territorio da secoli inforestato, incolto e abbandonato. Con l'aiuto degli uomini locali, hanno ripulito il terreno, costruito massiere, aperto stradicciole. Chi visita anche oggi la zona, può toccare con mano il lungo e paziente lavoro di sistemazione per ricavare piccoli appezzamenti di terra, che si snodano sui dossi e sugli avvallamenti, che sono inquadrati da siepi. Poco lontano dalla chiesa, esiste la località « Pessè » che evidentemente richiama la « Petia terrae » piccola misura longobarda, ora detta Cesura.

La chiesa oltre ad essere il centro di questa sistemazione terriera, esercitava sicuramente una azione religiosa pastorale.

La tradizione ci ha conservato la notizia che a S. Agata

<sup>38</sup> Arch. Curia Vesc. Padova, Visitations.



Fig. 15. - COGOLLO DEL CENGIO. Primitiva Chiesa di S. Agata (sec. IX).

si portavano i morti, perfino dalla Conca<sup>39</sup>. Questo fatto, nella mentalità popolare, voleva significare e l'antichità del luogo e la sua funzione di chiesa addetta al servizio spirituale della prima comunità.

Un oratorio qualunque, sia pure venerato, non possiede mai la zona cimiteriale. Questo luogo sacro esisteva fino a cinquant'anni fa. Ora è stato adibito a terreno coltivato, ma lavorando la terra, di tanto in tanto si ritrovano particelle di ossa umane. Nelle altre quattro chiese della valle, il cimitero esiste tutt'ora.

Un'altra caratteristica, comune, anche alle altre chiese, è la lontananza dal centro abitato. S. Agata « distat ab Ecclesia parochiali per medium miliarium » (visita vescovile 1563).

Da nessun documento o testimonianza, risulta che siano sorte accanto delle abitazioni private. Abbiamo riferito della presenza dei monaci Nonantolani e della loro opera di ricostruzione. Ma questo tipo di chiese non è un esempio isolato; se ne trovano in molte parti<sup>40</sup>.

In quei tempi, la cosa doveva essere abbastanza frequente, se un decreto del Concilio Triburiense dell'anno 895, trattando dei beni novali, stabilisce che chi « collaboraverit » a dissodare una selva, un luogo deserto e ivi edificherà una nuova chiesa e la farà funzionare, e ciò oltre le quattro, cinque miglia dalla chiesa antica e originaria, « novam decimam novae reddat ecclesiae »<sup>41</sup>.

Per ora non c'interessa la questione delle decime; a noi importa sapere che prima del mille si lavorava a dissodare terreni incolti e che si costruivano chiese in luoghi lontani.

<sup>39</sup> Treschè-Conca che si trova sull'Altipiano, appartenne fino al 1799 al territorio di Cogollo.

<sup>40</sup> A Rotzo, la primitiva chiesetta di S. Margherita; a Pove, la chiesa campestre di S. Bartolomeo sulla riva sinistra del Brenta ecc.

<sup>41</sup> Mon. Germ. Hist., I, c. II, 252.

S. Agata, pur trovandosi in aperta campagna e lontana dal paese, non era da considerarsi isolata. Lì vicino passava la strada comunale che era allora la più comoda per recarsi a Caltrano: « euntibus ad Cartranum ad dexteram »<sup>42</sup>.

Era anche in comunicazione con S. Giorgio. Nel 1587 un canonico visitatore, dopo aver visitato la chiesa di S. Giorgio, « eadem die » cioè lo stesso 23 settembre visita la chiesa di S. Agata<sup>43</sup>. È lo stesso giorno: egli non va prima a Cogollo e poi a S. Agata, come sarebbe oggi naturale, ma evidentemente per la più breve e la più comoda strada della Colombara di Mosson, si porta a S. Agata e poi sale a Cogollo.

#### ALTRE NOTIZIE RIGUADANTI LA CHIESA DI S. AGATA

G. Mantese nella sua « Storia di Schio »<sup>44</sup>, fa un cenno anche a S. Agata e così scrive: « Sembra probabile che S. Agata di Cogollo corrisponda ad una delle chiesette esaugurali longobarde »<sup>45</sup>.

Narrano i nostri cronisti vicentini che nelle chiese con ogni probabilità esaugurali longobarde, come quella di S. Agata di Cogollo, di S. Lorenzo dei Carrè, di S. Matteo di Arzignano, non si videro mai ragnatele ». Questa tradizione esiste tutt'ora a Cogollo nei riguardi della Chiesa di S. Agata e veniva segnalata anche dallo storico Maccà, quando nel 1794 visitò la chiesa.

Sembra un nonnulla e invece la leggenda può avere

<sup>42</sup> Arch. Curia Pad. Diversorum, a. 1480, p. 123.

<sup>43</sup> Arch. Curia Pad., Visitaciones, a. 1587.

<sup>44</sup> G. Mantese, *Storia di Schio*, p. 80.

<sup>45</sup> Esaugurali = Dedicato al culto cattolico in opposizione al culto ariano.

origini assai lontane e nascondere un vero e autentico simbolismo.

Narra infatti Paolo Diacono nella « Storia dei Longobardi » che nel 680 quando i 150 vescovi condannarono l'eresia monotelita, « una grande quantità di ragnatele cadde in mezzo al popolo che tutti rimasero meravigliati e ciò significava che le sozzurre dell'eretica pravità, erano state allontanate ».

L'accostamento tra queste tradizioni relative alle suddette chiese e quella tramandata da Paolo Diacono a proposito del Concilio di Costantinopoli del 680, sembra avere un fondamento storico.

Infatti è assai probabile che in un Concilio raccolto dal Papa Agatone a Roma nel 680 in vista di quello ecumenico costantinopolitano III° si sia parlato dello scisma aquileiese. Non è anzi escluso che intorno al 680 e cioè prima del Concilio di Pavia del 698, Vicenza abbia abbandonato lo scisma.

« Le suddette tradizioni relative a S. Agata e a S. Matteo, possono avere un riferimento oltre che al Concilio di Costantinopoli del 680, anche con l'opera missionaria dei monaci orientali. Così ritiene anche il Bognetti. Anzi egli nelle dedichezioni alla vergine e martire siracusana (mutilata dall'empio tiranno in quella parte del corpo che rende ogni donna degna del massimo rispetto) come pure nella devozione alla Madonna della Cintura, vede due mezzi assai efficaci della propaganda cattolica ».

A conferma di ciò, notiamo che a Cogollo esisteva da tempo antico la devozione alla Madonna della Cintura; anzi nella chiesa di S. Cristoforo esisteva prima di S. Gregorio Barbarigo un altare a Lei dedicato. La devozione a S. Agata era coltivata specialmente dalle giovani coppie, molte delle quali desideravano celebrare il loro matrimonio nella sua chiesetta (fig. 16).

Pare anche che la Madonna del M. Summano — ora Ausiliatrice — sia stata in antico della Cintura. A proposito di questa Madonna, il Barbarano ed Eusebio Gior-



Fig. 16. - Pala delle Sante Agata e Caterina si trova nella Chiesa di S. Agata.

dani<sup>46</sup> si accordano nell'affermare che l'immagine della Madonna del Summano era « scolpita in legno, di rilievo, sedente col Bambino sulle ginocchia, bruna di colore, ma bella e devota che consola ».

Più avanti altre notizie sulla storica riunione tenuta nella Chiesa di S. Agata il 31 luglio 1202.

4.

#### LA CHIESA DI S. GIORGIO DI VELO D'ASTICO IN DIOCESI DI VICENZA

Nell'accingermi a parlare sulla Chiesa di S. Giorgio di Velo confesso che provo un senso di timore, di fronte alla fama che questa chiesa ha avuto ed ha tutt'ora presso le popolazioni della valle. Una fama forse superiore alla realtà della sua posizione. Ma con ciò non intendo diminuire neppure per poco la sua importanza.

Esiste una tradizione popolare che ritiene la chiesa di S. Giorgio come la più antica della vallata, non però — dico io — così antica da attribuirlo a S. Prodocimo. Che sia fra le più antiche, è probabile, dato che conserva ancora un resto del battistero in pietra, fatto a forma di barca.

Ma in quale epoca fu costruita? La presente chiesetta è stata evidentemente rifatta, in gran parte nel 1400; ma le sue basi ci portano senza dubbio ad epoca assai remota (fig. 17).

È dotata di affreschi di buona mano e di tavole pregiate. Il Maccà scrive<sup>47</sup>: È la vecchia Chiesa parrocchiale di Velo ed era matrice di Arsiero, Posina, Tonezza, Forni (a. 1530).

<sup>46</sup> E. Giordani, *Monte Summano purgato*, Padova, 1652.

<sup>47</sup> G. Maccà, *Storia del territorio vicentino*, Caldogno, 1814.



Fig. 17. - VELO D'ASTICO. Primitiva Chiesa di S. Giorgio, (sec. IX, ricostruita nel 1461).

Ma già nel 1530 la nota della visita vescovile dice che il SS.mo si teneva non a S. Giorgio, ma nella parrocchiale di S. Martino. Il 23 febbraio 1403, Posina si era staccata.

Il prof. Mantese annota<sup>48</sup>: « Sembra accertato che le due più antiche chiese della Val d'Astico, siano S. Giorgio di Caltrano e S. Giorgio di Velo, la cui struttura ne fa

<sup>48</sup> G. Mantese, *op. cit.*, p. 90.

risalire l'origine ad epoca anteriore al mille ».

In un'altra nota, lo stesso storico afferma che S. Giorgio di Velo esercitò più tardi (a. 1530 secondo il Maccà) funzioni pievane.

Ma non è chiaro se tale dignità dipendesse da una vera investitura ecclesiastica, oppure da un uso introdotto col favore dei feudatari vescovili, Conti Velo, signori della valle. Forse era fondata su argomenti storici la sentenza emanata dalla Curia di Vicenza intorno al 1766 contro le pretese giurisdizionalistiche della chiesa di S. Giorgio di Velo su S. Margherita di Posina.

In questa sentenza è detto chiaramente che « Ecclesia Sancti Georgii non est nec unquam fuit matrix aliarum ecclesiarum »<sup>49</sup>.

Tutto questo è quanto è stato scritto sulla chiesa di S. Giorgio, e non tutto è chiaro. Tuttavia da queste scarse notizie si intravede, oltre che un'epoca remota, un'origine singolare e importante.

Possiamo paragonare questa chiesa ad un nobile decaduto che non è in grado di trovare i documenti della sua prima origine.

Vorrei tentare di aprire qualche finestra e di fare un po' di luce nel contesto storico che stiamo studiando. Sarà possibile trovare il bandolo della matassa?

1) Innanzitutto possiamo ritenere che la chiesa di S. Giorgio di Velo, edificata lontana dal centro abitato, in una zona fertile e produttiva, vicino ad una pubblica strada, doveva servire sia al culto pubblico dei primi nuclei longobardi convertiti alla fede cattolica, sia a testimoniare il possesso di quelle terre a colui che aveva contribuito a costruire la chiesa stessa.

Riscontro questa opinione anche nel pensiero del prof. Mantese: <sup>50</sup> « Le chiesette campestri intitolate a

<sup>49</sup> G. Pasqualigo, *Posina e il suo territorio*, Vicenza, 1885, p. 35.

<sup>50</sup> G. Mantese, *Storia di Schio*, p. 124.

S. Michele, S. Giorgio, S. Martino, per nominare quelle sorte nel nostro territorio, possono benissimo essere state erette da antichi signori terrieri, per venire incontro alle esigenze religiose dei loro dipendenti ».

Qui si intravede l'origine della nobile famiglia dei Conti Velo, certamente dignitari di origine longobarda<sup>51</sup>.

2) Ma una chiesa non si edifica solo per fare bella mostra; doveva anche essere ufficiata e qualcuno avrà procurato un sacerdote o un religioso perché assistesse i fedeli. Quale autorità ecclesiastica collaborò alla costruzione e al funzionamento della chiesa? Il vescovo di Vicenza o l'abate di qualche monastero?

Il vescovo di Vicenza non ha agito direttamente, ma ha influito se mai, con un tacito consenso all'opera dei religiosi.

D'altronde, nel periodo longobardo, specie agli inizi, i vescovi non avevano piena libertà di azione. Erano guardati con diffidenza, se non impediti nella loro evangelizzazione. Inoltre avevano clero scarso e poco preparato.

Ecco allora il compito affidato ai monaci, i quali con il loro programma « Ora et labora » sapevano unire l'azione evangelizzatrice con il ricupero di terreni abbandonati e così venire incontro ai bisogni delle popolazioni.

Il vescovo di Vicenza opererà con pieni poteri nella nostra zona solo agli inizi del sec. X, quando riceverà dall'Imperatore Berengario il possesso della Corte di Valle e poi solo la destra dell'Astico.

Resta intanto da chiarire quale autorità religiosa abbia collaborato prima della venuta del vescovo.

Il pensiero corre subito all'opera dei monaci Benedettini. Ecco gli argomenti proposti:

a) Nell'Annuario « La Diocesi di Vicenza » 1981 a pa-

<sup>51</sup> Sappiamo dal « Liber Notitiae Sanctorum Mediolani » che, sull'esempio di Cuniberto, « multi nobiles fecerunt ecclesias huius sancti » (Bognetti).

gina 68 trovo segnata la presenza dei Benedettini a Velo d'Astico: sono nominati S. Apollinare e S. Giorgio.

Una chiesetta intitolata a S. Apollinare, è una novità per Velo. Ma era una novità anche S. Senesio per Cogollo e S. Pietro per Caltrano.

S. Apollinare è probabilmente la prima sede di possesso per i monaci. Una chiesetta privata per la loro devozione, un segno della loro presenza. Forse fu costruita vicino al castello, dove poi sorse la Pieve di S. Martino.

Ma mentre a Cogollo e a Caltrano operavano i monaci di Nonantola, a Velo penso abbiano operato quelli di S. Zeno e dei SS. Fermo e Rustico di Verona.

b) Mi collego anche qui con il pensiero del prof. Mantese. Egli ricordando il Diploma dell'Imperatore Enrico II del 1014, con il quale confermava al monastero di S. Zenone dei beni situati nel Comitato vicentino, afferma che questo documento ci attesta un influsso per quanto modesto, della vita religiosa benedettina di Verona nella nostra terra<sup>52</sup>.

S. Giorgio dunque, quasi con certezza, venne costruita verso la fine dell'VIII o all'inizio del IX sec. Fu edificata come chiesa curata per la prima comunità cristiana di Velo. Segno di questa qualità è dato dalla presenza del cimitero e dal vecchio fonte battesimale, ammesso che sia autentico. Fu eretta dai signori Velo nelle loro terre sostenuti dai Benedettini di Verona.

I religiosi Benedettini con tutta probabilità, collaborarono anche alla edificazione della chiesa di S. Maria di Arsiero, penso pure alla chiesetta di S. Zeno sul versante di Cogollo e a quella dei SS. Fermo e Rustico sulle montagne delle Laste Basse. È da ritenere infatti che quel luogo sacro lassù alle sorgenti dell'Astico, non è piovuto dal cielo. Su quei monti operarono per molto tempo i Conti Velo e possiamo allora collegarci con quei religiosi

<sup>52</sup> G. Mantese, *Storia di Schio*, pag. 179.

costruttori che sono partiti sì da Verona ma che dovevano avere una base a S. Giorgio.

Sotto questo aspetto, possiamo in qualche modo chiamare la chiesa di S. Giorgio « Matrice » ma non di parrocchie, bensì di altri luoghi sacri.

### SAN GIORGIO DI VELO « PIEVE »?

Non tutto quanto abbiamo scritto finora sulla chiesa di S. Giorgio coincide con quanto riportato sull'Annuario della Diocesi di Vicenza 1981.

Si legge infatti a pag. 293: « S. Giorgio di Velo è la pieve, ossia la chiesa matrice di tutte le parrocchie dell'attuale vicariato di Arsiero.

La sua origine è certamente anteriore al Mille e con ogni probabilità, risale all'epoca del generale rinnovamento religioso e riordinamento ecclesiastico che ebbero luogo durante il sec. VIII ».

Che cosa dire? Qui abbiamo un concentrato di tutta l'impostazione storico-religiosa espressa finora dagli storici, non solo della nostra valle, ma dell'intera Diocesi di Vicenza e, per quanto mi è noto, anche di Padova.

Si sente nel sottofondo riaffiorare la leggenda di San Prosdocimo. Questa era stata decisamente messa alla porta, ma ecco che rientra dalla finestra.

Per convalidare quanto sopra esposto, l'Annuario vicentino porta un documento del 1461, sottoscritto dal vescovo di Vicenza, dove la chiesa di S. Giorgio è detta « Pieve ».

Ho riletto quel documento e mi pare che conservi dei curiosi particolari. Si erano iniziati i lavori di ricostruzione della chiesa (...inceptam) sostenuti con probabilità dai conti Velo e dalla volonterosa popolazione.

Ad un certo momento le autorità comunali decretarono la sospensione dei lavori. Che cosa era avvenuto? Forse si era giunti all'impostazione dell'architrave della porta

centrale dove si poteva leggere la fatidica data:

A. D. 147 adì 7 marzo

Era un falso. Da qui i dissensi. Chi sosteneva che così andava bene, perché quella era la chiesa voluta da San Prosdocimo ed era la Pieve di tutta la valle. Chi al contrario affermava (e fra questi c'era probabilmente anche l'Arciprete) che la vera Pieve era quella di S. Martino.

Arriva il vescovo e, sentiti i discordanti pareri, fa scrivere dal notaio la parola « plebem » e impone al Decano e agli uomini di Velo di riprendere i lavori e di portare al coperto la chiesa entro un mese, pena l'interdetto<sup>53</sup>.

Penso che il vescovo più che il problema storico, abbia considerato quello pastorale. Si trattava di mettere l'accordo tra una popolazione divisa, per cui ha creduto bene di attenersi alla tradizione secolare e dare così soddisfazione al popolo.

Intanto avevano vinto i prosdocimiani sui martiniani; ma non si erano accorti che con quella data e con quel nome, si erano data la zappa sui piedi. Se veramente, come appare dal contesto, le autorità di Velo avevano fatta la loro opposizione sia alla data, sia al nome « Pieve », ciò ridonda a loro onore.

Ma per contestare quella parola « plebem » si è incaricata la stessa Curia vicentina con la risposta del 1766, già resa nota: « Ecclesia Sancti Georgii non est, nec unquam fuit Matrix aliarum ecclesiarum ».

Ed ora devo anch'io fare la mia parte. Le parole sono buone se sono suffragate da valide prove. Pongo qui in anticipo, un documento del 1406 con il quale il Doge di Venezia Michele Steno separava la cappella di Arsiero dalla Pieve di Velo<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> ... « debeant perfecisse plebem... inceptam ac illam cohoperuisse... alioquin voluit ecclesiam interdici ».

<sup>54</sup> Vedilo riportato integralmente a pag. 151.

« (Stabiliamo) che il Quartese, dato finora dagli abitanti di Arsiero all'Arciprete della Pieve di Velo, d'ora in poi venga pagato al Presbitero che la comunità di Arsiero intende di tenere presso di sé ».

Da questo documento deduciamo:

1) Che la Pieve di Velo quando fu fondata dal vescovo di Vicenza (ne parleremo più avanti) unì insieme il territorio di Arsiero: « Vello et Arsiero ». Due chiese, una sola Pieve.

2) Il titolo di Arciprete è attribuito a Velo.

3) Il Quartese è di diritto dell'Arciprete come beneficio pievano.

4) Nella separazione della chiesa di Arsiero si vede chiaramente quale è la vera matrice: l'Arcipretale di S. Martino.

Questa la mia conclusione: la chiesa di S. Giorgio, quantunque sia stata costruita prima di S. Martino, e sia stata centro catalizzatore della prima evangelizzazione (non opera di un generale riordinamento religioso) effettuata dai Benedettini, non può mai essere chiamata Pieve nel vero senso canonico. La vera Pieve, la longa manus del vescovo di Vicenza, sarà S. Martino, fondata quando entrò in funzione l'ordinamento (non riordinamento) diocesano vicentino.

## 5.

### LA CHIESA DI S. MARIA DI ARSIERO

Arsiero oggi è il centro più importante della nostra valle.

L'importanza di una villa dipendeva, come ora, dal numero degli abitanti e questi erano in proporzione del terreno produttivo. Non si avevano altre risorse.

Arsiero pur trovandosi in bella posizione, aveva uno spazio vitale nella così detta « Campagna di Arsiero ». E che cos'era in fondo questa campagna? Era quel triangolo di terra compreso tra il Posina e l'Astico; non aveva

altro<sup>55</sup>. Le montagne erano ancora indivise e appartenevano al pubblico potere.

Velo invece era più benestante. Il suo territorio partiva dal costello di Meda e si estendeva fino al Posina, salendo fino al Colletto e al Pria Forà. Terreno più redditizio, bagnato da molte sorgenti con campi, prati e bosco.

Anche Cogollo aveva uno spazio più esteso e comprendeva tutto quell'apparato morenico che va da Schiri-Seghe fino a Mosson con terreni di buono e medio reddito.

Caltrano pure aveva campagna nella zona di S. Giorgio e parti collinose verso Camisino e S. Donà.

Chiuppano era il più scarso con un po' di terreno coltivabile verso Carrè e verso Piovene, e terreno collinoso sulla Bregonza.

Scriva il Mantese: « Nel 1523 Arsiero contava circa 350-400 abitanti<sup>56</sup>. Ma per questo centro si potrebbe ripetere la profezia fatta dalla Bibbia nei riguardi di Betlemme: « Non rammaricarti, perché sei fra gli ultimi; un giorno sarai la prima ».

E questo ridonda a suo onore perché, anno per anno, secolo per secolo, Arsiero andò sempre più aumentando. Questo avvenne specie dopo la fondazione del Comune, che ebbe luogo a S. Agata di Cogollo il 31 luglio 1202.

Fino al '400, si può dire, era l'ancella di Velo, sia civilmente, sia religiosamente<sup>57</sup>. Comandavano S. Giorgio

<sup>55</sup> Nella questione sorta con i Signori di Beseno, un documento dell'1 Ottobre 1605 riferisce: « che il Comun et Villa di Arsiero è molto grande, di molti fuochi (famiglie) et molte persone et una delle maggiori del vicentino, la quale è posta in piano tra li fiumi dell'Astico et Posina, et rispetto alli abitanti in essa villa, ha pochissimi luochi in piano che va xo, e non vi è alcuna villa nel vicentino che sia più stretta de pianura etc. (Bibl. di A. Busato).

<sup>56</sup> Bicentenario Chiesa Parrocchiale di Arsiero, 1976.

<sup>57</sup> Fondazione della Parrocchia di Arsiero con Sacerdote indipendente da Velo il 16 Ottobre 1406.

e S. Martino, due santi guerrieri a cavallo. Ma ad un certo momento, S. Michele Arcangelo si alzò, sfoderò la spada e fece rientrare i due cavalieri entro i propri confini. Da allora le sorti si sono capovolte.

Dopo di ciò ecco alcune notizie sulla prima chiesa di S. Maria. Tre sono le chiese di S. Maria nella nostra valle, e tutte e tre di data molto antica.

1) *S. Maria di Brancafora* nell'alta Val d'Astico, Ospizio longobardo di origine benedettina.

2) *S. Maria di Arsiero* « in ora Angiadura » che riteniamo eretta agli inizi del sec. IX e che si ricollega alle altre quattro chiese private distribuite nelle ville della « Curtis » (fig. 18).

3) E infine *S. Maria di Caltrano*, Pieve eretta verso la fine del sec. XI.

Tutte e tre queste chiese celebrano la loro festa nel giorno dell'Assunta. Quindi in antico, come moltissime altre dell'epoca, portavano il titolo di S. Maria; in seguito (dopo il mille) si orientarono verso qualcuno dei misteri della sua vita (Assunzione, Natività, ecc.).

S. Maria di Arsiero ripete le caratteristiche già segnalate per le altre chiese:

a) Orientamento verso mattina, con portico d'entrata.

b) Lontana dal centro abitato, vicino alla riva del Posina.

c) Prossima alla strada pubblica che proveniva da Velo, passava il ponte sul Posina e si dirigeva verso la valle dell'Astico che veniva attraversato al Ponte della Pria.

d) Zona cimiteriale fin dall'inizio, cioè prima del mille.

Quando venne edificata la parrocchiale di S. Michele, si seppellivano i morti lassù, nel sagrato antistante. Alla fine del secolo scorso il cimitero ritornò ancora a S. Maria dove si trova attualmente.

Evidentemente l'attuale struttura della Chiesa è sta-



Fig. 18. - ARSIERO. Primitiva Chiesa di S. Maria in Angiadura (sec. IX).

ta rinnovata più di una volta attraverso i secoli.

Sul pavimento è inciso l'anno 1495. Questa data, come quella del 1461 per S. Giorgio, segna l'anno della sua ristrutturazione. Fino allora esisteva una chiesa con le stesse caratteristiche dette sopra, ma più semplice, più povera e forse più piccola. Se ne ha notizia nel 1444 quando il Parroco di Arsiero, Giacomino di Marsupia, è detto « Rector Ecclesiarum S. Michaelis et Sanctae Mariae » e segna le suppellettili delle due chiese.

Anche oggi la Chiesa di S. Maria è venerata e frequentata nelle sue feste.

## TERZA FASE

### LA VENUTA NELLA VALLE DEI VESCOVI DI VICENZA E DI PADOVA

Diamo inizio ad un capitolo importantissimo della nostra storia.

È bene che rievochiamo le vicende seguite finora nel complesso storico:

1) Epoca romana, con la vita civile e religiosa imperniata nella città.

2) Calata dei Longobardi (a. 569 e segg.) formazione del Ducato vicentino, insediamento nelle zone rurali e per noi nei vari punti della valle.

3) Costruzione dei castelli e luoghi fortificati.

4) Avviamento amministrativo della zona attraverso il lavoro nei terreni, nei prati, nei boschi; opere di ricupero e di dissodamento.

5) Evangelizzazione dei primi monaci Benedettini e costruzione delle prime chiese private (a. 700-800).

6) Venuta in Italia di Carlo Magno, re dei Franchi e sconfitta dei Longobardi (a. 774) e fondazione delle cinque chiese curate.

Carlo Magno, cattolico e fedele al Papa, diede libertà alla Chiesa e aiutò vescovi e monasteri nell'opera di evangelizzazione e restaurazione.

Donò terre sia a monasteri, sia a capitoli, sia a vescovi affinché avessero i mezzi materiali per sovvenire al clero, costruire chiese e aiutare i poveri. Così fecero anche i suoi successori.

Da notare per noi l'opera benefica di Berengario I. Questo re dovette lottare molto contro coloro che volevano abatterlo. Nella dura lotta ebbe fedeli i Vescovi del Veneto. Volle perciò premiarli, sapendo di avere in loro dei validi sostenitori.

Nell'anno 897 Berengario donò al Vescovo di Padova, Pietro, la Corte di Sacco, un fertile territorio agricolo ai confini delle lagune.

In quell'occasione lo fece anche « Conte di Sacco ». I Vescovi di Padova conservarono per lungo tempo questo titolo, che non era soltanto un titolo onorifico, ma dava a loro il modo di governare con sapienza e rettitudine le popolazioni di quel territorio.

Il Vescovo Pietro era anche Arci-Cancelliere dell'Impero. Morì nel 900 in seguito all'invasione degli Ungheri. Allora Berengario nominò suo Arci-Cancelliere il Vescovo di Vicenza, Vitale, e nel 910 fece pure a lui una cospicua donazione di terre. Questa donazione, consistente in tre Corti, interessa l'Alto Vicentino, e particolarmente la nostra valle.

Le tre Corti donate da Berengario sono: *La Corte della Val d'astico - la Corte della zona di Schio - la Corte di Malo*<sup>59</sup>. Si iniziava così la formazione della Diocesi Vicentina.

Abbiamo illustrato le suddette Corti all'inizio di questo studio.

Nel 917 Berengario, sollecitato dai Marchesi del Regno, allarga ancora la borsa e questa volta fa la famosa donazione delle *Vie Pubbliche* del Pedemontano al Vescovo di Padova, Sibicone<sup>60</sup>.

In seguito nel 924, il re Rodolfo, succeduto nel contempo a Berengario completerà l'elargizione includendo i territori della nostra zona<sup>61</sup>.

Quali erano e in che consistevano queste vie pubbliche?

Erano tutti territori di diritto regio. Cioè proprietà

<sup>58</sup> L. Todesco, *Storia del M. Evo*, vol. I.

<sup>59</sup> G. Mantese, *Memorie storiche*, vol. II, pagg. 507, 508.

<sup>60</sup> A. Gloria, *C.D.P.*, doc. 30.

<sup>61</sup> A. Gloria, *C.D.P.*, doc. 33. Autografo Arch. Capit., Padova.

personale del re ed erano distribuiti in diversi comitati.

Eccone l'elenco, che noi classifichiamo con il nome di Corti, poiché non si trattava solo delle strade di passaggio, ma di tutto l'incluso territorio, che a quei tempi veniva chiamato con il nome di Corte.

1) *Corte di Valdobbiadene*, sulla riva sinistra del Piave, nel Comitato di Ceneda (Vittorio Veneto).

2) *Corte di Quero*, sulla riva destra del Piave nel Comitato di Feltre.

3) *Corte di Fonzaso e di Arsietà*, nel Comitato di Feltre<sup>62</sup>.

4) *Corte di Solagna*, sulla riva sinistra del Brenta fino al Cismon, nel Comitato di Treviso.

5) *Corte di Marostica*, con le montagne di Conco, sulla destra del Brenta nel Comitato Vicentino.

6) *Corte di Breganze*, fino a Perlina, Fara, Lugo e Calvene, nel Comitato Vicentino.

7) *Corte dell'Altipiano*, tutto l'acrocoro sulla destra del Brenta fino a Levico, nel Comitato Vicentino.

8) *Corte della Val d'Astico*, divisa in sinistra (Vescovo di Padova) e destra (Vescovo di Vicenza); nel Comitato Vicentino.

9) *Corte di Thiene*, con le colline della Bregonza, nel Comitato Vicentino.

10) *Corte di Crespano*, nel Comitato Trevigiano.

## LA FONDAZIONE DELLE PIEVI

Quanto esposto sopra, riguarda la parte civile e amministrativa di quei territori. I vescovi, considerati grandi Vassalli dell'Impero, diventavano praticamente i « Domini », cioè i padroni di quelle terre e ne traevano i vantaggi materiali.

<sup>62</sup> «De Curte quae dicitur Fonzase» A. Gloria, *C.D.P.*, vol. I, doc. 171.

Questi consistevano nelle « *Decime* », che erano obbligati a versare coloro che lavoravano le terre. Per sostenere una tale amministrazione, i vescovi si servivano di persone esperte e fidate, i così detti « Feudatari ».

Nel 1202 nella nostra valle erano feudatari i signori Poncio e Valeriano residenti a Breganze; per l'Altipiano erano i fratelli signori Ruberti Andrea e Guidone da Castelletto.

Le rendite dei beni venivano adoperate in vari modi. Per usi civili (come la manutenzione delle strade, ponti, corsi d'acqua ecc.); per usi militari (luoghi di difesa, torri, castelli ecc.) e per usi religiosi. Questi ultimi interessavano particolarmente i vescovi. C'era da fare un impianto nuovo con la creazione di Pievi e di Cappelle parrocchiali.

Era un grosso lavoro, ma indispensabile, se si volevano organizzare le popolazioni in una vita cristiana veramente valida e attiva.

## LA PIEVE DI CALTRANO

Per « Pieve » s'intende una « Chiesa Matrice » fondata dal vescovo diocesano nel suo territorio. La Pieve Urbana era quella che comprendeva il territorio cittadino. La Pieve Rurale veniva eretta nelle zone più lontane della campagna e della montagna.

A capo della Pieve vi era un *Arciprete* il quale era il collaboratore del vescovo. Egli aveva il dovere di istruire il popolo e anche di aver cura dei sacerdoti preposti alle Cappelle della sua giurisdizione.

Come istituzione, la Pieve risale al periodo romano, e in questo periodo vennero fondate le *Pievi Urbane*, mentre per la fondazione delle *Pievi Rurali*, anche per le nostre Diocesi di Vicenza e di Padova, bisogna risalire ai secoli X e XI.

Per la storia della nostra valle, interessa sapere quando fu fondata la *Pieve di S. Maria di Caltrano* e da quale vescovo. L'epoca della sua fondazione è assai importante e certamente darà luce anche all'origine delle altre Pievi.

## POLEMICA FRA VICENZA E PADOVA

Quassù sulle rive dell'Astico, sono arrivati con i loro studi i due maggiori esponenti della storia religiosa vicentina e padovana: il prof. Mantese di Vicenza<sup>63</sup> e A. Barzon di Padova<sup>64</sup>.

Hanno preso in esame la situazione e hanno dato il loro responso.

Che cosa scrive il Mantese? Egli enumera 29 Pievi Rurali del vicentino, fra cui Caltrano, che è in testa, Breganze, Marostica, Sandrigo, Dueville ecc. e dice che nel periodo romano, prima della venuta dei Longobardi, tutto il territorio vicentino era unito civilmente nel suo agro, e religiosamente sotto la giurisdizione della Chiesa vicentina. Essendo questa chiesa ben organizzata con il suo vescovo e il suo presbiterio, avrebbe fondato le Pievi rurali nei punti più lontani del suo territorio.

Da notare che tutte le Pievi del pedemontano, sono dedicate a S. Maria, il titolare della Cattedrale di Vicenza.

A questo punto entra in campo il Barzon. Secondo lui, il nostro territorio dall'Astico al Brenta, non apparteneva a Vicenza nel periodo romano, ma all'Agro Patavino e quindi quassù venne il vescovo di Padova a piantare le Pievi. I titoli di S. Maria ricordano la Cattedrale di Padova.

Qui ci troviamo di fronte ad un bivio. I due storici non vanno d'accordo, anzi uno dice il contrario dell'altro. Chi ha ragione? Si potrebbe concludere che si eliminano a vicenda. Vediamo quali risposte possiamo dare.

1) Che la nostra valle e il territorio del pedemonte, facesse capo a Vicenza nel periodo romano, non è da ammettere. Le città romane non estendevano la loro giurisdizione su vasti territori, ma su zone molto limitate,

<sup>63</sup> G. Mantese, *La Chiesa vicentina*, Vicenza, 1962, pag. 12.

<sup>64</sup> A. Barzon, *Padova cristiana, ecc.*, Padova, 1955, pag. 10, 11.

come abbiamo notato all'inizio, riguardo all'Agro Vicentino. Erano delle isole a sè stanti, mentre il rimanente territorio, e per noi la provincia della « Venetia » era indiviso, incolto, disabitato.

È pertanto inesatta l'espressione riportata su « La Diocesi di Vicenza 1981 » pag. 47: « L'estensione del Municipium (di Vicenza) corrispondeva all'attuale Provincia ».

Quali indizi sono portati per ammettere la fondazione di S. Maria di Caltrano da parte di Vicenza nell'epoca romana?

a) Invenzione di due presunte tombe romane-cristiane nelle Castellare di Caltrano (a. 1884)<sup>65</sup>.

b) La donazione di Caltrano fatta da Berengario al vescovo di Vicenza nel 910 e confermata nel 1026 da Corrado II il Salico.

c) Presenza di beni di proprietà del vescovo di Vicenza a Caltrano, Cogollo, Chiuppano fino al 983 e del Castello di Cogollo fino al 1300 c.

d) Il nome « Massa Carturni » che il Mantese attribuisce alla Caltrano romana.

Risolverei così:

a) Le tombe delle Castellare non erano romane, ma longobarde, probabilmente scavate attorno alla primitiva chiesetta di S. Pietro.

b)- c) La presenza del vescovo di Vicenza sulla riva sinistra dell'Astico, è certa, ma si tratta sempre di presenza come proprietario di beni.

Il Maccà scrive che la Chiesa vicentina aveva quassù la giurisdizione di « mero e misto imperio », ma non esercitò mai il potere religioso.

d) La « Massa » Carturni è di origine longobarda, indicando la somma dei beni amministrata dal centro della Curtis (da cui « Massarizia »).

<sup>65</sup> R. Zanocco, *Cenni storici su Forni*, Vicenza, 1909, p. 19.

2) Che il nostro territorio fosse padovano, prima dei Longobardi, è ammissibile ancora meno. Una simile tesi sostenuta dal Barzon, benché allettante, è troppo azzardata, anzi falsa. Lo storico si fonda sullo schema dell'Agro Patavino pubblicato da C. Gasparotto in « Padova Romana » e da lui stesso riprodotto per gentile concessione. Ne parleremo al capo seguente.

E pur tuttavia le Pievi del Pedemontano furono fondate da Padova; ma non nel periodo romano, bensì nel successivo, dopo che Berengario ebbe donato queste terre al vescovo di Padova.

Concludendo: dalle ricerche e dai dati in nostro possesso, siamo in grado di accertare che la Pieve di S. Maria di Caltrano è stata fondata dal vescovo di Padova Ulderico, intorno agli anni 1076-1077.

Si è arrivati a questa data attraverso due fatti singolari: la fondazione della cattedrale di Padova nel centro della città, e il ritrovamento a S. Giustina del corpo martoriato del Diacono S. Daniele.

## L'AGRO PATAVINO

A. Barzon nel suo libro « Padova Cristiana » ha tutto un capitolo dedicato ai « Confini dell'Agro Patavino ». Riporta il pensiero di diversi autori come G. Gennari, P. Fraccaro, A. Gloria ecc. ma soprattutto si fonda sullo studio di C. Gasparotto esposto nella sua opera « Padova Romana » dove ha riassunto i vari elementi traendo le relative conclusioni.

Il Barzon inoltre riproduce, per gentile concessione, lo schema dell'Agro Patavino composto dall'autrice. In base a questi dati il Barzon descrive l'Agro Padovano come molto esteso. Era segnato ad Est dalle lagune, a Sud dall'Adige, ad Ovest dagli Euganei, a Nord si portava fino alle montagne. Sono segnati infatti, il M. Grappa, l'Altipiano dei Sette Comuni, il Pedemontano con Marostica e l'Astico.

È tutto vero? Quale giudizio possiamo dare sullo schema della Gasparotto? Purtroppo, dato il valore della gentile professoressa, molti accettarono e reputarono valida quella riproduzione e giudicarono che più o meno, quella doveva essere l'estensione dell'Agro Patavino sotto la giurisdizione romana.

Invece qui ci troviamo dinanzi ad una riproduzione sfasata. Esaminando attentamente lo schema, ci accorgiamo subito che la Gasparotto per compilarlo, si era valsa del famoso detto latino applicato a Padova:

« MONS, MUSON, ATHES, MARE - CERTOS DANT MIHI FINES ». I monti, il fiume Musone, l'Adige, le Lagune, sono i miei sicuri confini.

Ella giudicava che il motto fosse stato compilato in epoca romana, e descrivesse i confini della città in quell'epoca.

Invece l'esametro venne composto nel sec. XII. Che cosa effettivamente era avvenuto in quel tempo?

Nel trapasso dal Comitato ai Comuni, avvenne in genere uno smistamento di confini. Padova, all'avvento dei Longobardi, era stata imbrigliata a Nord-Est dal Comitato di Treviso e a Nord-Ovest da quello di Vicenza.

Caduto questo sistema feudale, alla seconda metà del sec. XII, Padova si aprì un varco, acquirendo territori in quelle due direzioni e conservando tutte le terre che aveva nel Comitato Padovano fino all'Adige.

Venne composto allora il detto latino citato sopra, e venne inciso nei sigilli del Comune.

L'Agro della Padova Romana era invece molto limitato, come in genere quello di tutte le città romane.

Questo era detto « Pomerium » o fascia che circondava la città. La parola « Agro » è di origine latina da ager, campo, ma non era usato dai Romani nel senso di territorio attorno alla città. Furono i Longobardi che adoperarono questo vocabolo adottandolo al loro sistema territoriale. (Lo Zanocco parla di « Agro longobardo ») furono essi a dare una sistemazione a quei terreni che non appartenevano alle città.

Quando allora i Longobardi nel 570 c. costituirono il Ducato Trevigiano, e poi il Ducato Vicentino, nulla tolsero a Padova. Giunsero ai confini del suo Agro e lì si fermarono. Ritourneranno poi nel 601 e dopo una preparazione, attraversarono il Medoacus e presero la città dandola alle fiamme.

### RAPPORTI DI CALTRANO CON LA CATTEDRALE DI PADOVA

Questo capitolo, inserito nella storia della nostra valle, potrà sembrare una digressione, ma non lo è; anzi è necessario e bello dare uno sguardo retrospettivo alle origini cristiane di Padova e seguire le varie tappe della sua ascesa, per poi arrivare all'origine delle nostre Parrocchie.

Ecco un breve profilo.

1) Anno 304. Muore la Martire S. Giustina nella persecuzione dell'Imperatore Massimiano. La sua tomba viene subito venerata e in seguito viene colà edificata la prima chiesa. In quel luogo (in pomerio civitatis) prende la sede il vescovo di Padova. Il primo vescovo, secondo una veneranda tradizione, è S. Prosdocimo.

2) Nell'anno 342 è vescovo di Padova S. Crispino che viene visitato da S. Atanasio, il valoroso combattente contro l'eresia ariana. Il Vescovo S. Crispino nel 356 sottoscrive gli atti del Concilio di Sardica.

3) Il Patrizio Ravennate Opilione, Prefetto del Pretorio (480-510) ricostruisce dalle fondamenta la primitiva Chiesa di S. Giustina, arricchendola di marmi e di mosaici. Accanto erige un Sacello (Oratorio) dedicato a S. Maria nel quale, furono nascosti i corpi di S. Prosdocimo e di altri santi padovani.

4) Nel 565 il poeta S. Venanzio Fortunato, ricorda il sepolcro di S. Giustina e la chiesa sulle cui pareti sono riprodotte le gesta di S. Martino. Dunque la cattedrale era ancora là, mille piedi fuori porta.

5) Anno 855. Rorigo, di origine franca, è detto Vescovo di S. Giustina di Padova<sup>66</sup>. Nell'anno 874 questo vescovo fonda un ospizio accanto alla Chiesa di S. Giustina e nomina il Prete Cristiano, Abate del pio luogo<sup>67</sup>. È detto anche Cenobio o Monastero, ma chi lo regge non sono monaci ma sacerdoti che vivono vita comune.

6) Anno 897. Il Vescovo di Padova, Pietro, riceve in dono da Berengario la Saccisica e diventa « Conte di Sacco ». Ha inizio così il primo elemento della Diocesi padovana.

7) Anno 899. Gli ungheresi saccheggiarono il Cenobio o Monastero di S. Giustina costruito da Rorigo. In quella dolorosa circostanza venne incendiato anche l'archivio della Cattedrale e molti documenti andarono distrutti. Non tutti però, se è giunto fino a noi p. es. l'atto originale della donazione della Saccisica (a. 897).

8) Nell'anno 970, Gauslino, che trova questo Ospizio o Monastero « desolatum »<sup>68</sup> lo ricostruisce, lo affida ai Benedettini di Montecassino e consegna a loro anche la Basilica che fino allora aveva servito da Cattedrale.

Questa sarà trasferita nel centro della città e sarà completata dal Vescovo Orso il quale morì nel 1026<sup>69</sup>.

La nuova Cattedrale sarà intitolata a S. Maria. Ne abbiamo subito notizia in un documento del 14 maggio 1026, in cui si parla di un lascito fatto direttamente alla « Ecclesia Beatae Mariae Virginis sita intra hanc Patavensensem civitatem »<sup>70</sup>.

<sup>66</sup> Originale Arch. Cur. Pad., Privilegi T. I.; n. 1. « Così è intitolata la nostra Chiesa Cattedrale » scrive R. Zanocco, Boll. Dioc. 1938, p. 456.

<sup>67</sup> A. Gloria, *C.D.P.*, I, doc. 15.

<sup>68</sup> Da copie del sec. XII recate dal Brunacci, Dondi, Orsato, Gloria. Museo Civico Padova, segnato 1553 dell'anno 1294.

<sup>69</sup> Carlo il Calvo in viaggio verso Roma nell'anno 870 si fermò ad Arezzo e suggerì al Vescovo di quella città di trasferire nel centro la Cattedrale.

<sup>70</sup> A. Gloria, *C.D.P.*, vol. I, p. 149, n. 113. Cfr. A. Gloria, *op. cit.*, p. 201.

9) Anno 1075, 22, 23 dicembre. Fu rinvenuto il corpo del Diacono S. Daniele, martire della chiesa padovana. Il suo corpo era rinchiuso in un grande sarcofago romano che si trovava nell'atrio che univa il Sacello di S. Prosdocimo nella Basilica di S. Giustina <sup>71</sup>.

Il vescovo di Padova, Ulderico, desideroso di decorare la Cattedrale di S. Maria, recentemente costruita, il 3 gennaio 1076, ve lo fece trasportare.

10) In quell'anno (1076) venne iniziata la fondazione della Pieve di Caltrano e il Vescovo Ulderico la dedicò a S. Maria come la nuova Cattedrale di Padova. Fu edificata vicino alle Castellare, poco lontana dalla primitiva chiesetta dedicata a S. Pietro, nel luogo dove sorge anche oggi la chiesa Arcipretale.

#### RAPPORTI DELLA PIEVE CON CHIUPPANO

Costruita la Pieve di S. Maria, vennero pure definiti i confini del suo territorio. Nel circuito parrocchiale di Caltrano venne incluso anche Chiuppano che si trovava al di là dell'Astico e che era una delle cinque ville della Curtis.

A Chiuppano, come si disse, vi era già sul colle una chiesetta dedicata a S. Michele Arcangelo. Il vescovo però non riconobbe quella già esistente, ma ne volle costruire un'altra, lontana dalla prima quanto un lancio di pietra (per iactum lapidis). Questa la dedicò al Diacono Martire padovano S. Daniele.

Chiaro quindi il passo di qualità compiuto dalla nuova chiesa. Da quella privata di S. Michele, si passò alla chiesa diocesana di S. Daniele. Era anche il segno che quel territorio era padovano. Però a Chiuppano il vescovo non mandò un sacerdote stabile, data la scar-

<sup>71</sup> *La Diocesi di Padova*, 1973, S. Daniele, pag. 513.

sità della popolazione. Per il servizio religioso, vi andava due volte la settimana l'Arciprete di Caltrano, al quale i fedeli di Chiuppano versavano ogni anno il Quartese. Alla domenica dovevano frequentare la chiesa della Pieve.

Questo stato di cose durò fino al 18 maggio 1419, quando Chiuppano si staccò dall'Arcipretale e formò Parrocchia a sè.

Dal rapporto con Chiuppano ne discendono due conclusioni pratiche:

1) Se S. Daniele risulta unito alla Pieve di S. Maria, vuol dire che questa fu fondata dopo l'anno dell'invenzione che fu il 1075.

2) Essendo S. Daniele Padovano, la Pieve fu fondata dal Vescovo di Padova.

Erra quindi il P. Barbarano quando scrive che della Pieve di Caltrano ne parlano documenti fino dal 900 <sup>72</sup>. Erra anche quando dice che la Chiesa di Caltrano, è « Arcipretale » sotto di sè avendo molte chiese, cioè Chiuppan, Diacono d'essa Chiesa matrice, Cogollo, Suddiacono della Chiesa ». Quel « Diacono d'essa Chiesa matrice » si deve intendere il titolare S. Daniele, Diacono Martire padovano, non il sacerdote addetto alla cura d'anime. Cogollo, Suddiacono non lo fu mai.

#### RAPPORTI DELLA PIEVE CON COGOLLO E ALTRE CHIESE

Contemporaneamente alla Pieve di Caltrano, il Vescovo Ulderico di Padova, istituì a Cogollo la chiesa di S. Cristoforo, cappella di Caltrano <sup>73</sup>. S. Cristoforo è uno

<sup>72</sup> P. Barbarano, VI, 131. (Non cita nessun documento).

<sup>73</sup> Il 26 Ottobre 1488 il Vescovo Barozzi « visitavit ecclesiam Sancti Christophori de Cogollo sub plebe Cartrani positam, (inter eius Cappellam primaviam) ».

dei Santi patroni dei Longobardi, che prediligevano uomini forti e guerrieri.

All'inizio, come si è visto, introducendo il nuovo titolare, si è voluto conservare anche il primitivo S. Senesio, poiché lì i Monaci Nonantolani avevano costruito una chiesetta in suo onore.

Ora il vescovo di Padova la adotta, la ingrandisce e la intitola ai Santi Cristoforo e Senesio, tutti e due Martiri a Nicomedia.

La data più antica che possediamo della Chiesa di S. Cristoforo è dell'anno 1179<sup>74</sup>. Questa chiesa è riportata anche nelle « Rationes Decimarum » del 1297.

Ma mentre Chiuppano non compare, perché incorporata con Caltrano, Cogollo si presenta con il suo presbitero Ordano coadiuvato da due chierici. La dipendenza da Caltrano appare evidente anche dai beni che la Pieve ab antiquo ha sempre posseduto a Cogollo, Mosson e Follon<sup>75</sup>.

Dalle stesse « Rationes Decimarum » del 1297 risulta che la Pieve di Caltrano aveva sotto la sua giurisdizione altre chiese, che erano fuori della Curtis de Valle.

Evidentemente il vescovo di Padova non aveva ancora creduto opportuno fondare una Pieve nella Corte dell'Altipiano, sia per la scarsità della popolazione, sia per la lontananza e la difficoltà dell'accesso. Allora mette sotto la giurisdizione di Caltrano le tre Cappelle che avevano una certa consistenza e cioè: S. Geltrude di Rotzo, S. Pietro Valdastico e S. Giacomo di Lusiana.

Gli altri centri dell'Altipiano, come Roana, Asiago, Gallio, evidentemente avevano scarsa popolazione ed erano ancora senza chiesa e senza sacerdote.

<sup>74</sup> F. Sartori, *Guida storica Diocesi di Padova*, Arch. Vesc. Feudi, I, p. 53.

<sup>75</sup> Visita Vescovile P. Barozzi, a. 1488.

È invece presente come soggetta a Caltrano, la Chiesa di S. Simeone di Villaverla, facente parte della Pieve di Thiene. Allora Thiene era passata in commenda ed ecco il perché S. Simeone chiese ed ottenne di far parte della Pieve di Caltrano, in Diocesi di Padova<sup>76</sup>.

## LA CHIESA DI PIOVENE

Una parola merita aggiungere sulla Chiesa di Piovene.

Si può domandare: come mai Piovene è passata sotto la Diocesi di Padova, pur trovandosi sulla destra dell'Astico?

Di Chiuppano abbiamo dato la ragione spiegando che civilmente apparteneva alla Corte di Valle, di cui Caltrano era il centro.

Passò poi sotto Padova attratto dalla Pieve di S. Maria come parte integrante del suo territorio parrocchiale.

Invece Piovene, che confinava essa pure con Caltrano, non ha mai fatto parte della Pieve di Caltrano, che pure aveva inserito nella sua giurisdizione le chiese dell'Alti piano.

Qui ci deve essere sotto una causa di prestigio. Piovene civilmente faceva parte della Corte di S. Orso il cui territorio comprendeva tutto il Summano, il Tretto, il Novegno e Posina. Questa Corte è sempre stata di pertinenza del Conte laico di Vicenza.

Non so se ci sia sempre stato buon sangue tra S. Orso

<sup>76</sup> Il Vicariato di Caltrano comprende attualmente le seguenti parrocchie: 1. Caltrano, S. Maria, ab. 1890; 2. Carrè, S. Maria, ab. 2602; 3. Chiuppano, S. Michele, ab. 2456; 4. Cogollo del Cengio, S. Cristoforo, ab. 2527; 5. Grumello di Piovene, Natività di Maria V., ab. 1750; 6. Lastebasse, S. Marco, ab. 238; 7. Mosson di Cogollo, S. Gaetano, ab. 750; 8. Pedescala, S. Antonio, ab. 250; 9. Piovene, S. Stefano, ab. 4875; 10. Rocchette, S. Giuseppe, ab. 1122; 11. S. Pietro Valdastico, ab. 850; 12. Posta di Lastebasse, S. Prosdocimo, ab. 92 (Curazia).

che era il centro e Piovene che aveva anche nei tempi antichi una certa rinomanza.

Quando il Vescovo di Vicenza volle formare la Pieve di S. Orso (ed era giusto che così fosse perché appunto là era sempre stato il centro amministrativo), Piovene probabilmente non volle aderire.

Chiese al Vescovo di Padova di far parte della sua Diocesi e di costituirsi Pieve individuale. Così avvenne; difatti nelle « Rationes Decimarum » del 1297 appare « Plebes » come non avente nessuna chiesa sotto di sé. S. Orso rimase isolato.

Vedremo che nella riunione dei Comuni a S. Agata nel 1202, il rappresentante di Piovene parteciperà solo come testimonia in quanto confinante con la Corte di Valle.

#### LA PIEVE DI S. MARTINO DI VELO D'ASTICO IN DIOCESI DI VICENZA

Non possediamo ancora una data precisa sulla fondazione della Pieve di S. Martino. Dobbiamo perciò collegarci ad altre date sicure da cui dedurre il tempo approssimativo in cui il Vescovo di Vicenza costituì la Pieve e nominò l'Arciprete con attribuzioni pievane.

La prima data a cui ricorriamo è il Diploma di Corrado II il Salico del 1026. In quell'anno il Vescovo di Vicenza Tebaldo, riceveva la *conferma* del possesso di tutta la Valdastico, compreso Caltrano, appartenente alla stessa valle. Già si disse che la prima donazione avvenne ad opera di Berengario nell'anno 910 (cfr. p. 49) e comprendeva pure le Corti di Malo e di Schio. Questi documenti sono di carattere, diciamo così, civile.

L'Imperatore donò i territori al Vescovo, come grande Vassallo dell'Impero, affinché ne ricavasse quegli utili che gli servissero all'organizzazione della sua Diocesi.

Sappiamo pure che nel 917-924 entrò nella Valdastico anche il Vescovo di Padova che ricevette dall'Imperatore le vie pubbliche del Pedemontano.

La valle fu perciò divisa ecclesiasticamente in due parti, attribuendo a Padova la sinistra e a Vicenza la destra dell'Astico.

Non così l'amministrazione dei beni pubblici. Cogollo, passata ecclesiasticamente sotto Padova, attratto dalla Pieve di Caltrano, rimase però sempre Feudo del Vescovo di Vicenza. Anzi questi trasportò il centro amministrativo da Caltrano a Cogollo<sup>77</sup>.

Intanto i due Vescovi sia pure senza tanta fretta, si decisero di organizzare il rispettivo territorio, fondando le Pievi.

A Caltrano abbiamo assegnato la data del 1076-77. Per Velo la data è da scegliere dopo il 1026 e 1055, comunque più o meno, alla stessa epoca di Caltrano.

Come titolare venne scelto S. Martino, uno dei Patroni dei Longobardi, caro per la sua conversione da soldato e per la sua carità verso i poveri. Come avvenne per Caltrano che si incorporò Chiuppano, il territorio della Pieve di Velo non si arrestò con i suoi confini al torrente Posina, ma abbracciò tutta la campagna di Arsiero, formando un'unica parrocchia: Velo - Arsiero.

Dalle « Rationes Decimarum » del 1297, risulta chiaramente l'unito territorio; non due parrocchie ma una sola Pieve. Di questi esempi se ne trovano parecchi a dimostrazione che non sempre le Pievi avevano territori estesi e soggette molte cappelle<sup>78</sup>.

<sup>77</sup> Il Feudo di Cogollo è inserito nel Libro dei Feudi di Vicenza, non di Padova.

<sup>78</sup> Oltre l'esempio di Chiuppano unito a Caltrano, e di Arsiero unito a Velo, si possono citare, secondo le « Rationes Decimarum » le chiesette di S. Maria in Allo (= Madonnetta) e di « S. Thomeus » (= Santomio) rispettivamente alle Pievi di S. Maria di Arzignano e di S. Maria di Malo.

Inoltre, sempre nelle « Rationes Decimarum », Velo non si presenta come Pieve, ma solamente come Ecclesia. Da un esame più accurato di queste « Rationes », appare chiaramente che Padova è più larga nel segnare le Pievi. Vicenza invece ne segna relativamente poche o almeno non nel numero quale realmente era. (Per es. non è segnalata Pieve S. Orso e neppure Dueville). Non saprei dire il motivo.

Perché il Vescovo di Vicenza non scelse S. Giorgio di Velo?

Questa era una chiesa privata, non fondata dal Vescovo, nè di sua proprietà. Aveva operato per secoli quale centro catalizzatore di un'ampia zona, ma non si poteva dire, nè fu mai, Pieve. Cercherà, è vero, anche in seguito di conservare qualche prerogativa di prestigio, ma la vera Pieve, la *longa-manus* del Vescovo sarà l'Arcipretale di S. Martino <sup>79</sup>.

Però, nei riguardi della Pieve, si ritorna anche ora al vecchio dilemma: S. Giorgio o S. Martino? A Velo d'Astico ci sarebbero due madri che, come quelle che si presentarono al giudizio di Salomone, attendono da secoli davanti al tribunale della storia, di ottenere il riconoscimento della propria maternità. Finora quella che ha gridato più forte, ebbe i maggiori consensi, come l'ultimo, ufficiale, dell'Annuario vicentino 1981. Eppure quella non è la vera madre. L'impostazione di questo libro, darà ragione alla seconda, come si vedrà anche dal capitolo seguente.

---

<sup>79</sup> Questo contrasto — se possiamo chiamarlo così — deve essere avvenuto, a mio giudizio, fin dalla prima venuta del Vescovo nella valle.

I Monaci Benedettini furono realmente i primi evangelizzatori e i costruttori della chiesa di S. Giorgio; essi rappresentavano — nello schieramento ecclesiastico — come le avanguardie, i corpi speciali di punta, che dovevano poi lasciare il posto alle truppe regolari rappresentate dal Vescovo locale. Invece furono duri nel cedere la giurisdizione. Un simile fatto avvenne anche nella Corte di Piove di Sacco. L'Abate di S. Zeno di Verona, che fin dal tempo di Carlo Magno aveva ricevuto il centro di Villa di Sacco, non volle cederlo al Vescovo di Padova, divenuto Conte di Sacco. Piuttosto nel 969 lo passò in permuta al Vescovo di Verona, tanto che Padova dovette costruire la Pieve in altra località. (C.D.P., vol. I, n. 52). Cfr. S. Zordan, *Brugine nel territorio della Saccisica*, 1982.

## LA PARROCCHIA DI S. MICHELE ARCANGELO DI ARSIERO

Anche Arsiero dunque, entrando nella organizzazione diocesana vicentina, avrà una nuova chiesa; non tanto grande, perché gli abitanti allora erano pochi, ma sorgerà sul colle dove è l'attuale e si intollererà a S. Michele Arcangelo, uno dei Patroni dei Longobardi.

L'unione con Velo durerà fino all'anno 1406.

Da appena due anni il nostro territorio della Val d'Astico era entrato a far parte della Repubblica Veneta e subito le Autorità Comunali di Arsiero si interessarono di mandare una petizione al Senato Veneto per avere un sacerdote stabile per la loro parrocchia <sup>80</sup>.

Qualcuno potrà domandare: come mai non rivolgersi direttamente al Vescovo di Vicenza? Penso che quella poteva essere una strada più lunga e più difficile per raggiungere l'intento. Infatti il Vescovo avrebbe dovuto chiedere il nulla osta all'Arciprete di Velo da cui Arsiero dipendeva. Da quanto si può dedurre, l'Arciprete non doveva essere ben disposto a spezzare il territorio della Pieve. Le leggi di allora lo favorivano.

---

<sup>80</sup> A. 1406, 13 Ottobre. Domanda « quod possit Commune de Arserio tenere Praesbiterum per se etc... ».

A. 1406, 16 Ottobre. Michael Steno Dei gratia Dux Venetiarum etc. Ad declarationem privilegii Pheudi possessionem Villae Arserii Vicentini Districti, per nos illis de Vello Nostris Civibus fidelibus Vicentinis peridie concessi, et ad declarationem Patentium Litterarum Nostrarum Nostris Fidelibus Communi, et hominibus dictae Villae Arserii, etiam concessarum... quod incolis Villae praedicti liceat habere et tenere unum Sacerdotem qui habeat et percipiat Quartesium de praedictis possessionibus Phaeudo ac Villa de Arsiero iuxta solitum.

Declaramus et dicimus quod illud Quartesium intelligatur et fit de quadraginta partibus una, quod Quartesium sicut hactenus illi de Arsiero solverunt et dederunt Archipraesbitero Plebis Villae de Vello, ita de cetero dare et solvere debeant Praesbitero quem praedicta Communitas Arserii habeat et tenebit in villa praedicta si ibi residentiam faciet, ut praefertur. Dat. in Nostro Duc. Pal. die 16 Oct. 1406. (Arsiero, Biblioteca privata di A. Busato).

Per questo gli abitanti di Arsiero girarono l'ostacolo e chiesero al Doge di Venezia, non di erigere la nuova parrocchia (non ne avrebbe avuto l'autorità) ma di togliere a Velo il Quartese che percepiva da Arsiero per destinarlo al sacerdote disposto a risiedere<sup>81</sup>.

Ottenuto il decreto del Senato Veneto, cercarono un sacerdote disponibile e lo fecero venire nientemeno che dalle Fiandre e fu Giacomo figlio di Giovanni di Fiandra (a. 1422). Presentato al Vescovo di Vicenza, questi lo approvò e costituì la parrocchia di S. Michele Arcangelo con il suo territorio stabile al di qua del Posina.

Seguirono altri due Rettori: Lorenzo di Alemagna (1427) e Giacomino di Marsupia di Alemagna (1444).

Intanto lo sviluppo sociale e l'aumento della popolazione saranno favorevoli ad Arsiero che da umile ancella salirà a nobile matrona.

Sarà il centro del Vicariato che verrà a sostituire l'antica funzione della Pieve<sup>82</sup>.

E la chiesa di S. Maria? Non venne mai abbandonata. Il parroco di Arsiero era detto spesso « Rettore delle chiese di S. Michele e di S. Maria ». Però la chiesa di S. Maria è stata sempre considerata « chiesa privata » costruita dalla popolazione in epoca remota, prima del mille; mentre S. Michele ebbe origine con la venuta del Vescovo di Vicenza nella nostra valle e con la fondazione della Pieve di Velo, a cui era unita come Cappella.

<sup>81</sup> Il pagamento del Quartese era un dovere « dominicale » implicito nel pagamento della Decima all'autorità pubblica e legato al reddito del fondo; perciò era riconosciuto dalla legge civile.

<sup>82</sup> Le attuali Parrocchie dipendenti dal Vicariato di Arsiero sono le seguenti: 1. Arsiero, S. Michele Arcangelo, ab. 3350; 2. Brancafora Pedemonte, S. Maria Assunta, ab. 572; 3. Casotto, S. Gio. Nepomuceno, ab. 204; 4. Castana, S. Pietro, ab. 244; 5. Forni, S. M. Maddalena, ab. 527; 6. Fusine, S. Rocco, ab. 230; 7. Laghi, S. Barnaba, ab. 230; 8. Meda, SS. Trinità, ab. 350; 9. Posina, S. Margherita, ab. 660; 10. S. Ubaldo in Lago, ab. 400; 11. Seghe di Velo, S. Antonio, ab. 650; 12. Tonezza, S. Cristoforo, ab. 900; 13. Velo d'Astico, S. Martino, antica Pieve, ab. 1020. (La Diocesi di Vicenza 1981).

## LA SITUAZIONE DI PADOVA E DI VICENZA NEL PERIODO ROMANO

### LA TRADIZIONE DI S. PROSDOCIMO

La trattazione precedente sulle Pievi in genere e su quelle di Caltrano e di Velo in particolare, induce ad allargare il campo per meglio conoscere la reale posizione sia della Chiesa vicentina sia di quella padovana su tale materia.

Gran parte degli storici si sono lasciati prendere la mano nel descrivere lo sviluppo straordinario compiuto dalle due Chiese nel periodo romano, prima della calata dei longobardi.

Città completamente cristiane, ben organizzate, con Vescovo, Presbiterio, Sacerdoti numerosi e preparati da mandare nei punti più lontani del territorio a fondare Pievi e Cappelle.

Padova, secondo il Barzon<sup>83</sup> ne avrebbe fondata una decina; Vicenza, secondo il Mantese<sup>84</sup>, una trentina. Era possibile tutto questo? Riteniamo che tale rosea situazione non sia conforme alla realtà storica. Il Mantese stesso dichiara che la primitiva organizzazione ecclesiastica (ammesso che ci fosse stata) manca di ogni documentazione<sup>85</sup>.

Per accettare le conclusioni degli storici riferite sopra, bisognerebbe dar credito alla tradizione di S. Prosdocimo che purtroppo è gravemente inficiata.

Intendiamoci; la figura di S. Prosdocimo è veneranda e noi non abbiamo dubbi sulla sua storicità. Padova conserva la sua tomba in un antico sacello accanto alla Basi-

<sup>83</sup> A. Barzon, *op. cit.*, p. 87.

<sup>84</sup> G. Mantese, *La Chiesa vicentina*, p. 11.

<sup>85</sup> G. Mantese, *La Chiesa vicentina*, p. 10.

lica di S. Giustina. È stata compiuta una ricognizione nel 1500 ed esaminato lo stato di conservazione delle ossa.

Ultimamente nel 1957, alla presenza del Vescovo Bortignon, di Sacerdoti, di Monaci e di studiosi, vi fu una nuova ricognizione del sepolcro e delle sue reliquie. Si è conservata la relazione del Dott. Mario Raso, Professore di Anatomia dell'Università di Padova<sup>86</sup>.

La Diocesi di Padova celebra ogni anno la sua festa il 7 novembre e lo considera il primo dei suoi Patroni.

Come già abbiamo scritto, verso l'anno 1070 un anonimo benedettino di S. Giustina, scrisse una vita di S. Prosdocimo, più con l'intento di ravvivare la pietà e la devozione verso questo santo Vescovo, che descrivere storicamente i fasti della sua vita. E quantunque questa storia sia infarcita di tanti anacronismi ed inverosimiglianze pure ebbe grande fortuna. Si diffuse in tutto il Veneto ad opera dei Monaci e ogni Chiesa di qualche importanza, trovò in S. Prosdocimo la sua origine.

È bene pertanto dire una parola di chiarificazione.

Due sono i punti di riferimento: 1) L'epoca della venuta di S. Prosdocimo a Padova; 2) L'opera che egli svolse non solo a Padova, ma anche nelle città contermini.

Riguardo all'epoca della venuta a Padova, resta dimostrato che S. Prosdocimo non giunse a Padova nel primo secolo cristiano. Tutti gli storici ora sono d'accordo nel portare il tempo della sua venuta verso la metà del sec. III e agli inizi del sec. IV; (270-320)<sup>87</sup>.

L'aspirazione di voler portare l'origine della propria chiesa all'età apostolica, era una malattia del tempo che trova riscontro anche nella storia civile, riguardo la fondazione delle città. Basta pensare che Virgilio scrisse

---

<sup>86</sup> Boll. Dioc. di Padova, 1962, p. 471, 486.

<sup>87</sup> S. Prosdocimo è legato alla memoria di S. Giustina, che sarebbe morta martire nella persecuzione di Massimiano il 7 Ottobre 304.

l'Eneide per esaltare Roma le cui origini si dovevano collegare con Enea, figlio di Priamo re di Troia.

Padova sarebbe stata fondata da Antenore, un fratello di Priamo, e la sua tomba fa bella mostra anche oggi in città. Piove di Sacco avrebbe avuto come fondatore un Esaco, anch'egli proveniente da Troia ecc.

Una volta si accettavano facilmente queste leggende. Ora la sana critica le rigetta.

Ma la prova che si vorrebbe trarre dalla vita di S. Prosdocimo, cioè che la Chiesa di Padova ha avuto origini apostoliche, ha contro di sé non solo la critica moderna, ma anche l'aperta dichiarazione di Papa Pelagio I (†560). Quando i Vescovi del Patriarcato di Aquileia, tra i quali quello di Padova, osarono aggiudicarsi i diritti delle Chiese Apostoliche (cioè delle Chiese istituite o dagli Apostoli o da un loro inviato) Pelagio dichiarava nettamente che mai, nessun Vescovo della Venetia si era seduto fra i Delegati delle Chiese Apostoliche<sup>88</sup>.

Il secondo argomento riguarda il valore che si può dare all'opera di evangelizzazione di S. Prosdocimo, descritta nella « Vita ».

È una narrazione miracolistica, o come si dice oggi, trionfalistica, non solo senza documentazione, ma non conforme al metodo ordinario di Dio e della Chiesa. Il Santo Vescovo avrebbe convertito in breve tempo grandi moltitudini di gente, fondando chiese, ordinando Presbiteri e Diaconi ecc. Padova, Vicenza, Asolo, Feltre, Treviso, Altino, senza difficoltà alcuna, avrebbero abbracciato la fede. Inoltre il santo Vescovo avrebbe percorso « oppida et castella » ovunque accolto con vivo entusiasmo. Quindi tutto facile, tutto bello.

In questo clima potevano sorgere Pievi e Cappelle.

---

<sup>88</sup> G. Barzon, *Padova cristiana*, p. 35. Questa dichiarazione di Papa Pelagio dice che già nel sec. VI, c'era chi propendeva di riportare le origini cristiane di Padova al I sec.

Invece dai dati che possediamo, risulta che la realtà è ben differente. La Chiesa di Padova è nata sotto la persecuzione e si è sviluppata come l'evangelico granello di senape, nella povertà e con grandi sacrifici.

Il primo nucleo cristiano è sorto fuori del centro cittadino dove vi era il cimitero, nella zona detta allora Campo Marzio, ora Prato della Valle. Là, sulla tomba di S. Giustina, si costruì la prima chiesa e pose la sua sede il Vescovo.

Agli inizi del 500 il Patrizio Opilione rinnovò la Basilica e costruì il Sacello di S. Maria. Quando la visitò il poeta S. Venanzio Fortunato, era ancora là, fuori porta.

Per Vicenza abbiamo la testimonianza del Mantese; il primo centro cristiano è sorto fuori città, nella zona di S. Felice, dove si trovava un cimitero pagano. Là fu costruita la prima Chiesa e la prima sede vescovile<sup>89</sup>.

Giova portare anche l'esempio di *Concordia Sagittaria*, altra città romana della nostra regione. Abbiamo visitato gli antichi scavi della chiesa paleocristiana, sotto la guida del Vescovo Vittorio De Zanche, eminente cultore di arte e archeologo.

P. L. Zovatto<sup>90</sup> scrivendo su quel luogo sacro, giunse alla sorprendente conclusione che Concordia ebbe una prima cattedrale, lontano dall'abitato, in un cimitero. « Sarebbe forse — scrive — che i primi cristiani concordiensi fossero una fazione di stranieri fuori porta e la città, propriamente detta, restasse ostile e chiusa alla nuova fede? ».

Io non farei quella domanda, anche perché non saprei dare una valida risposta. Piuttosto io metterei insieme l'esempio di Padova, di Vicenza, di Concordia e di altre Chiese, come quella di Arezzo, dove Carlo il Calvo (875-

<sup>89</sup> G. Mantese, *Memorie storiche*, vol. I, p. 36.

<sup>90</sup> G. Brusin, P. L. Zovatto, *Monumenti romani e cristiani di Concordia Julia*, Pordenone, 1960, Recens. *Civiltà Catt.*, marzo 1961.

881) in viaggio per Roma, suggerì al Vescovo di portare la sua Cattedrale al centro della città. Allora io chiederei: non sarà forse questo il risultato di uno schema, quasi generale, che vorrebbe ispirarsi a quanto avvenne a Roma?. S. Pietro, lasciata Antiochia, si trasferì nella capitale dell'Impero. Dove egli pose la sua sede? Nel centro della città? No. Si stabilì fuori, sul colle Vaticano, dove si trovava uno dei cimiteri di Roma. Lì fermò il suo piede; lì raccolse la prima comunità cristiana: lì subì il martirio e lì fu sepolto.

La sua tomba fu trovata appunto in una zona cimiteriale e sopra quella tomba Costantino costruì nel 324 la prima Basilica. Lo stesso Imperatore in seguito costruì la Cattedrale « Mater omnium Ecclesiarum » al Laterano nel centro di Roma.

Possiamo vedere qualche cosa di simile nelle nostre Chiese? Non sarebbe questa una nuova luce interpretativa intorno alla tradizione che parla di Prosdocimo mandato da Pietro? Come per dire: ciò che ha fatto Pietro a Roma, fece S. Prosdocimo a Padova e a Vicenza. Registriamo anche noi un cimitero fuori città, un Apostolo che arriva mandato da Roma, la formazione della prima comunità cristiana, l'erezione della prima chiesa sopra la tomba di una martire a Padova e di due martiri a Vicenza. Le due chiese saranno per molti secoli le Cattedrali e le Chiese Madri.

Saranno trasferite al centro della rispettiva città nel sec. X.

Era possibile in queste condizioni realizzare nei primi secoli cristiani una lunga serie di Pievi extraurbane o Pievi rurali?<sup>91</sup>.

<sup>91</sup> Il Barzon, parlando delle Pievi, porta l'esempio del Forchielli (La Pieve rurale) il quale annovera per Verona addirittura 55 Pievi, e dice che la sua dimostrazione si basa sopra una bolla di Papa Eugenio III stesa nell'anno 1145. Lo chiama fortunato. Ebbene su quella data possiamo convenire anche noi per quasi tutte le Pievi di Vicenza e di Padova.

A mio giudizio era materialmente impossibile per questi motivi:

1) Mancava la materia prima, cioè gli abitanti. Non esistevano nelle zone lontane centri abitati tali da richiedere simili istituzioni.

Nel periodo romano le popolazioni erano accentrate nelle città. Nel nostro Veneto esistevano Verona, Vicenza, Padova, Este, Asolo, Feltre, Trento, Treviso, Altino, Oderzo, Concordia e naturalmente Aquileia.

In ogni città una sola Chiesa: la Pieve Urbana, o Cattedrale, o Matrice.

Il territorio pedemontano da noi considerato dal Leogra al Brenta, non lo possiamo dire completamente disabitato, ma quasi.

Fondare delle Pievi rurali nel periodo romano era un controsenso. Se non c'erano popolazioni rurali, come potevano sorgere delle Pievi rurali?

Gli insediamenti in quelle zone, avvennero con la venuta dei Longobardi.

2) I Vescovi, nel periodo romano, non avevano mezzi economici a loro disposizione. Sembrerebbe questo un rilievo inutile o poco importante, tenuto conto che l'opera della Chiesa è spirituale.

Fondare anche una sola Pieve, significa acquistare il terreno per la chiesa, la casa canonica, il cimitero, costruire questi edifici, provvedere alla loro manutenzione, stabilire un reddito per il personale ecclesiastico. I fedeli erano in grado di contribuire?

Soltanto quando Carlo Magno e gli altri Imperatori donarono vaste estensioni di terre, i Vescovi ebbero i mezzi per agire. Poi vi contribuirono anche i privati, con dei lasciti.

3) Un terzo motivo da cui si deduce che i Vescovi non potevano in quel tempo fondare delle Pievi rurali era la mancanza di personale adatto. Il clero era scarso e poco preparato.

Sarà l'Imperatore Lotario che aprirà a Vicenza nel-

l'anno 825 una scuola di formazione per il nostro Veneto<sup>92</sup>. Solo più tardi si istituirono delle « Scholae Sacerdotum » o presso le cattedrali o nei monasteri.

L'opera di evangelizzazione e di espansione della Chiesa sarà compiuta particolarmente per mezzo dei Monaci Benedettini.

Ciò che questi benemeriti religiosi hanno compiuto nelle nostre Diocesi di Vicenza e di Padova, a cominciare dal sec. VIII, non è stato ancora sufficientemente illustrato.

Come conclusione di questo capitolo dove si è trattato delle Pievi e di S. Prosdocimo, vorrei rispondere ad una domanda curiosa che facilmente il lettore potrà fare.

Se l'opera di S. Prosdocimo è stata esaltata ai fini di una superiorità della Chiesa padovana, che c'entra la leggenda del Monte Summano?

Ecco una probabile soluzione. Sappiamo che autori della « Vita di S. Prosdocimo » sono stati i Benedettini di Padova.

Quando uscì il libro verso l'anno 1070, tutti i Religiosi dell'Ordine ne fecero grande diffusione. Nella nostra Valdastico e in genere nell'Alto Vicentino, anche in quel tempo vi erano certamente dei Benedettini<sup>93</sup>.

Nell'onda dell'entusiasmo per l'opera meravigliosa di S. Prosdocimo, descritta nella vita, i Benedettini della nostra zona si ricordarono subito di quello che avvenne al loro Padre Fondatore, S. Benedetto da Norcia.

<sup>92</sup> Alla scuola di Vicenza dovevano convenire anche i « Clerici » di Padova, di Treviso, di Feltre, di Ceneda, di Asolo. « In Vincentiam de Patavis, de Tarvisio, de Feltris, de Ceneda, de Asilo: reliquae civitates Forum Julii ad scholam conveniunt » (Cfr. Mantese, *Memorie storiche*, vol. I, p. 238).

<sup>93</sup> Vi erano Benedettini a Cogollo, a S. Pietro Valdastico, a Brancafora. A Schio vi erano i Monaci di SS. Felice e Fortunato; così a Gallio. A Foza vi erano quelli di Campese. Attivi quelli di Valle S. Floriano, ecc. (Cfr. Mantese, *Storia di Schio*, p. 86, 87).

Proveniente egli da Subiaco, verso l'anno 529, emigrò a Montecassino e là abbattè le ultime vestigia del paganesimo.

Trasformò il tempio pagano di Giove e di Apollo in Chiesa cristiana. Sulla vetta del monte, dov'era ancora un altare di Apollo, edificò una cappella<sup>94</sup>.

Ce n'era abbastanza per applicare tutte queste opere a S. Prodocimo, che, secondo loro, dopo aver convertito Vicenza alla fede, avrebbe percorso tutto l'Alto Vicentino; sul Summano avrebbe distrutto l'idolo, fondato chiese e sarebbe salito anche sull'Altipiano di Asiago ecc. ecc.

Quindi una leggenda locale, inserita nella leggenda generale della vita.

Era forse un abile espediente per nascondere dietro la figura di un Apostolo venuto da Roma, l'opera evangelizzatrice compiuta dai Benedettini.

Questi furono veramente i realizzatori della prima seminazione cristiana non solo della Valdastico, ma di tutto l'Alto Vicentino.

---

<sup>94</sup> Guida dell'Abbazia di Montecassino, 1980.

## PARTE TERZA

\*

### Dai Vescovi ai Comuni

La formazione dei cinque Comuni  
della Valdastico (1202) e dei  
Sette Comuni dell'Altipiano (1204)

Questione territoriale  
Lastebasse - Folgaria

\*

## DAL PERIODO FEUDALE AI LIBERI COMUNI I VESCOVI NELLA VALLE DELL'ASTICO

Con la formazione del Ducato vicentino i Longobardi entrarono in possesso di tutto il territorio prealpino e presero a governare anche le nostre terre. La Corte della Valle era di diritto regio e perciò aveva una amministrazione che faceva capo ai re Longobardi e poi ai re Franchi. Carlo Magno aveva sconfitto i Longobardi, ma non aveva cambiato nulla nel modo di amministrare i territori; accettò e continuò il sistema Longobardo.

Agli inizi del sec. X entrarono in campo i Vescovi di Vicenza e di Padova.

Berengario I era salito al trono nell'887 e nelle lotte con i suoi rivali ebbe sempre fedeli i Vescovi del Veneto. Riconoscente per questo atteggiamento, volle premiarli donando loro delle terre perché se ne servissero a fin di bene, ma anche per averli al fianco come amici.

Nel 910 si realizzò la donazione al Vescovo di Vicenza delle tre Corti dell'Alto Vicentino: Valdastico, Schio, Malo<sup>1</sup>.

Nel 917 il Vescovo di Padova ebbe Valdobbiadene e la Valbrenta,

Nel 924 si completò la donazione con Quero e Fon-  
zaso nel Comitato di Feltre, con l'Altipiano di Asiago e  
Caltrano nel Comitato Vicentino.

Queste regali donazioni diedero un'impronta storica sia alla Chiesa Vicentina sia a quella Padovana. Queste due chiese che già da molto tempo operavano nelle rispettive zone urbane, non avevano ancora uno spazio rurale sul quale esercitare la loro missione. Il territorio diocesano, sia di Vicenza, sia di Padova, si stava formando

---

<sup>1</sup> Vedi il Diploma di Corrado II il Salico del 1026.

allora e si è costituito lentamente attraverso atti giuridici, mettendo insieme le varie donazioni, gli acquisti, le permutate, i livelli ecc... Perciò non troverei del tutto esatta una dicitura che si legge nella prima tavola esplicativa dell'Annuario « La Diocesi di Vicenza 1981 »: « Lo spazio segnato a linee rette verticali fu tolto alla Diocesi di Vicenza da Berengario I e donato a quella Padovana all'inizio del sec. X ».

A quel tempo non si poteva ancora parlare di « Diocesi » come territorio ben definito e riservato alla giurisdizione vescovile.

Quindi, riguardo all'altipiano, Berengario nulla tolse al Vescovo di Vicenza, che fosse della Diocesi di Vicenza. L'Imperatore donò a Padova ciò che era di sua proprietà e che non era nè di Vicenza nè di Padova.

Altrimenti che cosa dire della donazione delle tre Corti vicentine al Vescovo di Vicenza? Berengario nel 910 avrebbe tolto alla Diocesi di Vicenza per donare alla Diocesi di Vicenza. E sarebbe un assurdo.

Invece la dicitura dell'Annuario di Vicenza, ha un giusto significato nei riguardi della zona di Caltrano e Cogollo. Questa venne data a Vicenza unitamente a tutta la Corte; poi nel 924 Rodolfo l'attribuì a Padova. In questo caso è giusto dire: l'Imperatore ha tolto la sinistra dell'Astico a Vicenza per donarla a Padova.

Questo per quanto concerne la giurisdizione spirituale. Non così dal lato amministrativo. Il Vescovo di Vicenza considerò Cogollo sempre come suo Feudo.

Per quasi trecento anni i due Vescovi amministrarono il rispettivo territorio a nome degli Imperatori germanici, e la storia non ha registrato dissenso alcuno, neppure tra le popolazioni.

Giudico che l'erroneo giudizio sul territorio diocesano, sia derivato alla formazione del Ducato vicentino. Qualcuno avrà pensato che il Duca avesse il potere civile e amministrativo su tutto il territorio e il Vescovo d'altro

lato, avesse quello spirituale parimenti su tutto il Ducato. Non era affatto così. Il Vescovo, nel periodo romano, aveva una certa giurisdizione sulla sola città. Alla venuta dei Longobardi doveva reputarsi contento se gli fosse stata lasciata questa giurisdizione. Infatti Paolo Diacono dice che al tempo di Rotari (a. 636) quasi tutte le città ebbero due Vescovi: uno cattolico e l'altro ariano<sup>2</sup> Può darsi che a Vicenza non ci fosse il Vescovo ariano, ma non per questo i Longobardi lasciarono piena giurisdizione al Vescovo cattolico.

Le popolazioni di origine germanica insediatesi nel territorio del Ducato, non erano ancora cristiane e i Longobardi non lasciarono ai Vescovi la piena libertà di evangelizzarle. La Chiesa allora girò l'ostacolo, inviando i Monaci, i quali, come reparti speciali di punta, compirono la prima opera evangelizzatrice e prepararono l'avvento dei Vescovi e quindi dell'ordinamento diocesano.

## I SASSI DEI TRE VESCOVI

Abbiamo segnalato l'accordo intercorso tra il Vescovo di Vicenza e quello di Padova per la zona di Caltrano-Cogollo sulla sinistra dell'Astico. Ma c'era anche un'altra parte della valle che fu oggetto di dissensi, come apprendiamo da un'antica tradizione.

Si tratta di quella zona oggi occupata dal Comune di Pedemonte e in parte dal Comune di Lavarone. Questo tratto si estendeva dalla Val Torra fino al Rio Malo di fronte ai Busatti. E comprendeva tutto il territorio di Casotto con la montagna del Bisele, Luserna con la sua piana, tutto il versante di Scalzeri, Brancafora, Carotte, fino alla valle di Rio Malo confinante con Nosellari e in alto con l'Altipiano di Lavarone fino ai Sassi Donati.

<sup>2</sup> A. Gloria, Cod. Dip. Pad. I, Dissertationes.

Questo territorio non era di diritto regio, ma apparteneva al Conte laico di Vicenza ed era compreso nella « Curtis de Valle », donata, come si disse, al Vescovo di Vicenza da Berengario nel 910 e confermata da Corrado II nel 1026.

Nella spartizione, logicamente avrebbe dovuto appartenere al Vescovo di Vicenza; invece, siccome per di là passava la via pubblica dell'Astagus, il Vescovo di Padova la ritenne per sè, in forza del Diploma di Berengario del 917 e di Rodolfo del 924. Questo fatto, pare sia avvenuto non senza contrasto.

Rimane una antica tradizione nella contrada Piccoli, che è stata illustrata da R. Zanocco. Scrive infatti l'illustre storico: <sup>3</sup> « Questa sovrana fra tutte le donazioni imperiali fatte al Vescovo di Padova, dovette menare scalpore non poco anche nel 917, specie tra i Vescovi contermini, stante che anche ai nostri giorni, poco sotto alla contrada Piccoli di Lavarone, si possono vedere tre enormi cubi di roccia, quasi disposti intenzionalmente in un ripiano erboso, a metà costa dell'Hochknot, detti da quegli abitanti i « Sassi dei tre Vescovi »; e in un ripiano più sotto altri tre massi a forma di mitra, detti parimenti le « Mitre dei Vescovi ».

« Qui evidentemente vennero allora a confinare tra di loro i tre Vescovi di Padova, Feltre e Trento, rimanendo Vicenza a sud dell'Astico. E che la donazione al Vescovo di Padova, abbia sollevato grande scalpore, può essere prova la curiosa e strana leggenda, che mi sono sentito raccontare da quella buona gente montanara, secondo la quale, tre Vescovi sarebbero saliti fino ai tre Sassi di Contrada Piccoli, ma quivi venuti come a diverbio tra loro, la peggio sarebbe toccata al Vescovo di Padova,

<sup>3</sup> R. Zanocco, Decime e Quartesi in Boll. di Padova anno 1938 p. 606. Cfr. anche F. Caldugno, *Relazione Alpi Vicentine*, Vicenza, 1598.

che dagli altri due sarebbe stato precipitato nientemeno che... nell'Astico sottostante ».

In questo punto io segnalerei una mia divergenza da questa strana, ma sotto un certo aspetto, reale leggenda.

Innanzitutto devo dire che non solo tra i Vescovi, non vi furono dissensi o, peggio, delle lotte, ci fu invece fraterna collaborazione.

Si può portare un esempio tra Feltre e Padova, cioè tra Levico e Brancafora. Il Parroco di Brancafora, nel '600 e '700, saliva nel periodo estivo a Luserna per assistere i parrocchiani residenti in quella Curazia. L'Arciprete di Levico pregò allora quello di Brancafora di comprendere anche i Levegoni che salivano sulle Vezzene per l'alpeggio. Ci fu una convenzione tra le due parrocchie e Levico pagava a Brancafora un annuo livello <sup>4</sup>.

Un altro esempio di collaborazione lo vedremo da parte del Vescovo di Trento riguardo ai Lastaroli che vivevano al di qua del Xomo di Folgaria in territorio vicentino.

L'altro aspetto ci porta al di là della leggenda e ci fa intendere un fatto realmente avvenuto e riscontrabile anche oggi. Avvenne cioè l'occupazione con la forza da parte dei signori Beseno di Caldonazzo e conseguentemente da parte del Comune di Lavarone, di tutto il versante dei Piccoli, dai Sassi Donati fin giù nell'Astico.

Questo territorio, in antico, apparteneva al Ducato

<sup>4</sup> Scrive A. Dal Pozzo (op. cit. pag. 244) « Uno dei confini che si mostrano, è un macigno che esiste nella Costa Alta di Verena, chiamata volgarmente *la preella dell'altare*, sopra il quale, come si ha da un documento che sta nell'archivio di Rotzo, veniva una volta all'anno il prete di Brancafora a celebrare la S. Messa. Appartiene tuttavia alla chiesa di Brancafora il sottoposto piano chiamato il "Prato di S. Maria" pel quale il Comune di Levico paga annualmente ad essa chiesa un livello di lire 4, karantani 4, quattrini 4 ».

Vicentino e poi alla città di Vicenza; in seguito al Comune di Pedemonte. Ecclesiasticamente apparteneva alla Parrocchia di Brancafora della Diocesi di Padova.

Lo stesso avvenne per il territorio di Luserna. Abbiamo più volte parlato della sua appartenenza al vicentino. Caduto il sistema feudale, i Beseno di Caldonazzo misero subito le mani su quell'Altipiano, se ne impadronirono ed ora fa parte del Comune di Lavarone. Ecclesiasticamente Luserna è nata padovana e fu padovana per molto tempo.

Contrariamente a quanto esposto, il Reich<sup>5</sup> sostiene che mai quelle zone furono di pertinenza della città di Vicenza, ma del signore di Caldonazzo. Questo non è esatto, perché le signorie sono sorte dopo la pace di Costanza (a. 1183).

Caldonazzo e Lavarone, nel periodo feudale, facevano parte del Ducato Feltrino i cui confini giungevano fino alla Valle del Centa, al di là della quale era il Ducato Trentino. I versanti dell'Astico — eccettuato quello di Nosellari — appartenevano al Ducato Vicentino.

Quindi (per riprendere il significato della leggenda) a gettar giù nell'Astico il Vescovo di Padova, non furono i Vescovi di Feltre e di Trento, ma i Conti Trap di Caldonazzo, i quali riuscirono ad occupare tutto il Pedemonte.

In seguito il territorio passò sotto l'Austria e nel 1778 la Parrocchia di Brancafora entrò a far parte della Diocesi di Trento.

Dopo la guerra 1915-18 il Pedemonte ritornò, mutilato, alla Provincia di Vicenza e nel 1965 anche la Parrocchia di Brancafora fu annessa alla Diocesi di Vicenza. E giustamente, perché quel territorio dal tempo dei Longo-

<sup>5</sup> D. Reich, *Notizie e documenti su Lavarone e dintorni*, Tip. Lito G. Siser, Trento, 1974, pagg. 68, 157, 161.

bardi, fu sempre vicentino e nel 910 — come si disse — fu donato da Berengario al Vescovo di Vicenza.

## DAI VESCOVI AI COMUNI

Lasciato definitivamente il territorio sulla sinistra dell'Astico in favore di Padova, il Vescovo di Vicenza, in base al Diploma di Corrado II (a. 1026), conservava e amministrava i beni situati sulla destra. Egli si serviva dei suoi Feudatari o della « Curia Vassallorum ». Esisteva anche il così detto « Advocatus Ecclesiae » che aveva appunto il compito di amministrare i beni del Vescovado.

Entrarono in questa amministrazione anche i *Conti Velo* e li troviamo operanti sulle montagne di Lastebasse, ma non saprei quando iniziarono la loro opera<sup>6</sup>.

Intanto verso la metà del sec. XII, i Comuni d'Italia si coalizzarono contro l'Imperatore Federico Barbarossa e volevano la libertà.

I Veneti si unirono a formarono la Lega Veronese (a. 1164). Qualche anno dopo a Pontida si costituì la Lega Lombarda (a. 1167).

Il Barbarossa scese in Italia con il suo esercito e avvenne lo scontro a Legnano (a. 1176). A sostegno della Lega Lombarda vi parteciparono anche i Ducati di Verona, Vicenza, Padova e Treviso.

I Comuni uscirono vittoriosi e nella Pace di Costanza (a. 1183) acquistarono la libertà.

Con le schiere del Ducato Vicentino vi parteciparono

<sup>6</sup> G. Nalli, *Epitome ecc.* pag. 38 scrive: anno 1115. La Valle dell'Astico fu dal Vescovo Sperandio di Vicenza, data in Feudo ai Nobili Velli alla cui famiglia sembra stata data molto tempo avanti dai Vescovi Andrea, Pietro e Altogrado (Maccà).

anche soldati della nostra valle. Al loro ritorno si unirono e attuarono la divisione del territorio che prima era sotto l'alto dominio dell'Imperatore, ed ora era divenuto di loro appartenenza.

Si costituirono così i liberi Comuni. Essi erano i legittimi eredi di tutto quel patrimonio boschivo e prativo che prima essi stessi avevano lavorato come dipendenti prima direttamente dall'Imperatore e poi dai Vescovi.

## STORICA RIUNIONE A S. AGATA DI COGOLLO 31 LUGLIO 1202

Il territorio che in origine formava la « Corte Longobarda della Valle » era costituito dalle cinque ville: Caltrano (Massa Carturni, come centro) Chiuppano, Cogollo, Velo e Arsiero.

Il patrimonio comune comprendeva boschi e praterie di montagna nella estensione spiegata a pag. 44 I P., sulla sinistra e sulla destra della valle. Tutti questi beni erano passati dal dominio dei Duchi a quello dei Conti; da quello dei Conti a quello dei Vescovi, sempre sotto l'alta potestà dell'Imperatore di Germania.

L'Imperatore Federico Barbarossa, sconfitto a Legnano dalla Lega Lombarda e Veronese, con la pace di Costanza (a. 1183) dovette cedere il possesso dei beni ai comuni vittoriosi.

Ed ecco allora formarsi anche nella nostra valle i cinque liberi Comuni, ognuno con il rispettivo territorio.

Bisognava però dividere tra questi Comuni il ricco patrimonio costituito dalle montagne che fino allora era amministrato, attraverso i signorotti, in favore di chi comandava.

Venne perciò convocata nel 1202 una prima riunione ufficiale, che alcuni chiamarono « Vicinìa » altri « Congresso » con poteri reali su tutto il territorio della « Curtis ».

Questa assemblea, raccolta nella Chiesa campestre di S. Agata di Cogollo, doveva determinare i confini delle montagne sulla *destra dell'Astico* ed erano perciò interessati i Comuni di Arsiero e di Velo.

Una seconda riunione si tenne nel 1204 pure nel Distretto di Cogollo, sul « Prà della Warda » per stabilire i confini delle montagne sulla *sinistra dell'Astico*, interes-

santi Cogollo, Caltrano, Chiuppano, nonché i Sette Comuni dell'Altipiano. Di questa parleremo a suo tempo. Ora vediamo che, come sede del primo Congresso, venne scelta la Chiesa campestre di S. Agata di Cogollo.

Non saprei indicare il vero motivo di questa scelta. Forse il centro amministrativo, in un primo tempo stabilito a Caltrano, era passato a Cogollo. Infatti in un documento del 1292 riportato dal Maccà, si parla della « Curia Vassallorum »: « Item quartum campi in ora Castelli apud Curiam a duobus partibus »<sup>7</sup>. In altri punti del detto documento si nomina la Curia di Cogollo; il quale titolo, secondo il Brunacci, significava che Cogollo era capo di giurisdizione.

In ogni modo a noi interessa di più rilevare:

1) L'importanza di quella riunione che vide raccolti a S. Agata come *parti in causa* i rappresentanti dei cinque Comuni che un tempo formavano la « Curtis Longobarda » e come *testimoni* i rappresentanti dei Comuni limitrofi, quasi a convalidare i legittimi confini.

Era pure presente il Notaio « publicus et imperialis » Tebaldo da Polesella, il quale stese i Verbali del Convegno e convalidava legalmente le decisioni prese.

2) La riunione ebbe luogo per consenso e volontà dei signorotti Ponzio e Valeriano (da Breganze) signori di Arsiero, Cogollo e Velo; nonché dei signori Andrea Ruberti e fratello Guido da Castelletto (Rotzo) in perfetto accordo tra di loro come con i Decani delle suddette ville.

3) Notiamo inoltre che quel Congresso, sia pur tenuto in una chiesa, non aveva carattere religioso, ma esclusivamente civile e amministrativo e aveva tutti i carismi della ufficialità.

---

<sup>7</sup> G. Maccà, Il feudo di Cogollo rimase incorporato alla Chiesa vicentina.

4) Seguendo bene i confini rilevati per il Comune di Arsiero, sentiremo nominare chiaramente il Sommo di Val Orsara e il Xomo di Folgaria \*\*. Fino lassù dunque, alle sorgenti dell'Astico, ai confini con il Ducato di Trento, è sempre arrivato il territorio vicentino e l'amministrazione della Corte della Valdastico.

Riportiamo integralmente il testo del verbale che è considerato « l'Instrumentum » che determinava i confini legali e ufficiali del Comune di Arsiero. Questo Comune acquirendo, come legittimo erede, il territorio compreso tra il Posina e l'Astico fino alle sue sorgenti, rappresentava in embrione tutti i Comuni che col tempo si sarebbero formati entro quei confini. E cioè rappresentava Lastebasse, Tonezza, Forni, sulla destra, nonché Pedemonte e Casotto sulla sinistra.

Esattamente come avvenne nel 1204 per i Sette Comuni dell'Altipiano non ancora nati. Il Castelletto di Rotzo ereditava dal regime feudale tutto il territorio da cui si sarebbero formati nei vari settori i Sette liberi Comuni: Rotzo, Roana, Asiago, Gallio, Lusiana, Foza ed Enego.

---

\*\* Oggi le carte topografiche segnano « Sommo »: in tutti i documenti antichi « Xomo ».

**« INSTRUMENTUM » USCITO DALLA  
RIUNIONE INTERCOMUNALE  
TENUTA A S. AGATA  
IL 31 LUGLIO 1202 \***

Nel nome di Cristo. Amen.

Nell'anno del Signore 1202 indizione quinta, nell'ultimo giorno del mese di luglio, nel Distretto di Cogollo, nella Chiesa di S. Agata di Cogollo, presenti Enrichetto da Piovene, il sig. Bardo da Zugliano, il sig. Uberto da Carrè, Meneghelo da Meda e Schiavardo da Calvene, tutti in qualità di testi e altri <sup>8</sup> (fig. 19).

In questo stesso luogo, il sig. Fredolfo e Albertino tutti e due da Vello e Matteo, Decano del Comune di Arsiero, Forzano Goffredo, Recha Bertoldo, Baldo Malucello, Vacchetta Giovanni Rodolfo, tutti da Arsiero da una parte.

Zanata, Decano del Comune di Cogollo, il Presbitero Guglielmo Decano di Follon, Giovannello da Cogollo, e Adamo da Camisino, Decano di Caltrano, e Malfatto ed Ernesto suoi figlioli, Giovanni Masetto e Crescenzo tutti da Caltrano; Abriano, Decano di Chiuppano, dall'altra parte.

Ambo le parti, cioè tutti i predetti Decani e gli uomini delle suddette ville, convocati ad hoc, al suono della tavola, per voce, consenso e volontà dei signori Ponzio e Valeriano, signori di Arsiero, Cogollo e Vello, e dei signori Andrea Ruberti e Guido Dal Castelletto (di Rotzo), in perfetto accordo tra di loro, come con i Decani delle suddette ville.

\* Si veda in appendice il testo latino.

<sup>8</sup> Sono i confinanti con la « Curtis de Valle », mentre le parti in causa sono da un lato Vello e Arsiero, e dall'altro Cogollo, Caltrano e Chiuppano.

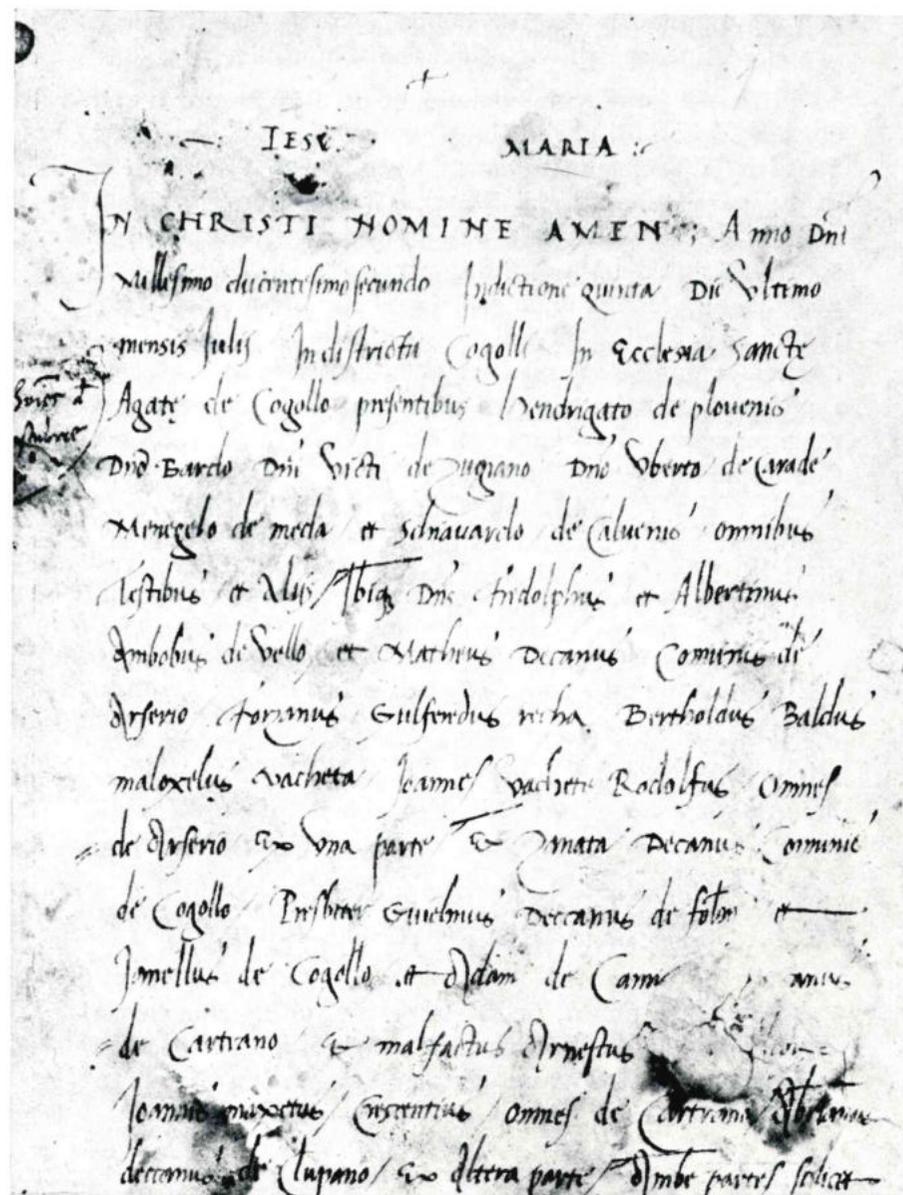


Fig. 19. - « Instrumentum » uscito dal Congresso di S. Agata nel 1202, 31 luglio.

Così riuniti, sentenziarono, arbitrarono e ordinarono che il Comune di Arsiero<sup>9</sup> debba avere la sua Regola e le sue Pertinenze, fino agli infrascritti confini:

Primo: a cominciare dal Soglio di Rio Priame<sup>10</sup> essi confini seguono il ghebo (letto) del Posina e da qui per i Sassi della Tochaella salgono al Sommo di Pria Forà, e di qui per il Sommo del Novegno vanno fino alla Costa Mala e per la Costamala passano sopra il Tamasello e sopra la Cima del Majo; indi per la Selva di Melegna vanno fino al Sommo della Val Orsara e di qui al Xomo, toccando il fondo dell'Astico e percorrendo il fondo dell'Astico salgono ai Sassi Donati e al Sommo di Luserna. Da Luserna, per la valle di Riotondo (o della Torra) si raggiunge ancora il fondo dell'Astico fino alla Val d'Assa. Continuando ancora lungo l'Astico, si arriva alla Val Varola e alla Val Bolia, raggiungendo i Molini dell'Arena e finiscono a portarsi al Campo Marzo sotto il Castello di Meda. E ritornando lungo l'Astico si raggiunge il punto di partenza, il Rio Priame.

I suddetti Decani e gli uomini delle suddette ville ratificarono quanto sopra esposto e promisero di osservarlo.

*Io Tebaldo da Polesella*

*Notaio pubblico e Imperiale ho scritto*

### ALTRE DECISIONI PRESE DAL CONGRESSO DI S. AGATA

Al secondo punto, nello stesso giorno e nello stesso luogo, l'assemblea approvò una Convenzione sul pascolo e legnatico tra il Comune di Cogollo e quello di Arsiero

<sup>9</sup> Unitamente al Comune di Velo.

<sup>10</sup> In quel di Seghe di Cogollo.

nel tratto « dal Ponte della Pria fino alla Valdassa ».

1) « Ambo le parti arbitrarono, sentenziarono e stabilirono che il Comune e gli uomini di Arsiero possano uscire al pascolo con le loro bestie oltre il greto dell'Astico, nei boschi del Comune e degli uomini di Cogollo « extra Domnum », di giorno e non di notte.

« E se i suddetti uomini di Arsiero, pascoleranno di notte e non di giorno con le loro bestie oltre il greto dell'Astico, o sopra la regola del Comune di Cogollo, incominciando dal Ponte della Pria, fino alla Valdassa, siano multati al pagamento di cinque soldi per ogni bestia bovina, e tre libbre di piccoli denari veronesi per ogni capo di pecora o capra che pascoli di notte oltre il greto dell'Astico ».

2) « Parimenti stabilirono che i suddetti uomini di Arsiero non possano nè debbano tagliare, nè far tagliare nessuna pianta di peggio, di orno, di faggio, di larese o di rovere, nè alcuna altra pianta da opera senza la licenza del Comune e degli uomini di Cogollo, sotto pena di cento soldi di piccoli denari, per ogni tronco d'albero.

3) « Infine decretarono che i suddetti uomini e Comune di Arsiero, non possano erigere alcun edificio od opera muraria oltre il letto dell'Astico dal Ponte della Pria alla Valdassa, nè fare calcare o carbonare senza licenza del Comune di Cogollo.

« I suddetti Decani e gli uomini delle suddette ville, ratificarono quanto sopra esposto e promisero di osservarlo.

*Io Tebaldo da Polesella*

*Notaio pubblico e imperiale ho scritto*<sup>11</sup>

<sup>11</sup> Arch. di Stato, Venezia, *Avogadria de Comun*, Miscellanea 171 Civile, primo fasc. I carta.

## PONTE DELLA PRIA - VALDASSA IN FAVORE DI ARSIERO

La suesposta Convenzione tra il Comune di Cogollo e quello di Arsiero concedeva l'uso dell'erba e quindi del pascolo su tutto il tratto dal Ponte della Pria alla Valdassa. Proibiva il taglio di piante di alto fusto, ma non la legna leggera da ardere. Praticamente, poiché piante di alto fusto ne crescevano poche, trattandosi di bosco ceduo, la gente poteva usufruire largamente di tutti i cespugli del territorio.

Ma perché questa Convenzione e questa concessione? Era un semplice favore del Comune di Cogollo a vantaggio di quelle povere famiglie della Pria, incassate sulla sponda dell'Astico e prive di spazio per il mantenimento dei loro animali?

Poteva essere anche questo. Ma io penso che ci sia stata da parte del Comune di Arsiero la rivendicazione di un diritto.

Quella zona era dominata, e lo è anche oggi, dalla torre alta. Chi gestiva il funzionamento di quella torre? Penso che il compito fosse stato affidato ad Arsiero e particolarmente a quelle famiglie vicine al Ponte della Pria.

Per secoli quella torre aveva svolto un compito importante di vigile sentinella della valle. E questo lo fece per merito degli uomini di Arsiero, i quali attuando un dovere venivano ad acquisire pure un diritto di usufruire di quei terreni dominati dalla torre.

A S. Agata dunque nel 1202, con la suesposta convenzione, mentre si determinarono i confini tra i due Comuni, non si fece altro che sancire legalmente a favore di Arsiero un diritto da sempre esercitato sulla sinistra dell'Astico, dal Ponte della Pria alla Valdassa.

## SECONDA RIUNIONE DEI COMUNI DELLA VALLE « AL PRA' DELLA VARDA » 30 SETTEMBRE 1204

Non so rendermi conto come mai gli storici vicentini abbiano confuso le due Riunioni e abbiano praticamente parlato sempre di quella di S. Agata del 1202.

Così il C. o F. Caldogno, il Maccà, F. Rando e lo stesso R. Zanocco, che confonde persino le date<sup>12</sup>.

Questa seconda riunione o Congresso ebbe luogo il giovedì 30 settembre 1204, sempre nel Distretto di Cogollo, ma questa volta « in Contracta ubi dicitur el prà della Varda ».

Dove si trovava questa località? Nessuna persona di Cogollo, anche tra le più anziane, seppe mai dirci dove si trovasse. Si era perduta memoria non solo del fatto e del relativo documento, ma anche della località.

Dopo molte e accurate ricerche, finalmente l'abbiamo individuata. E pensare che era lì a portata di mano; raccoglieva tra l'altro i più bei ricordi della nostra giovinezza, quando, dopo falciato il fieno, noi « i ragazzi del prete » ci rincorrevamo in su e in giù e nelle calde sere d'estate sdraiati sull'erba, ci appassionavamo alle avventure di Rocambole che D. Luigi Agostini sapeva raccontarci con tanta suspense.

Il « prà della Varda » passato alla storia nel documento del 1204 non è altro che il prato nelle vicinanze della Chiesa Parrocchiale di S. Cristoforo, quasi in continuazione del colle dove si elevava il Castello di Cogollo.

È il prato chiuso da una lunga mura, ornato da un'artistica « Colombara » ora purtroppo demolita, ma che a me dava l'idea fosse in antico una massiccia torre.

Quel prato fin al 1675 era di proprietà comunale e

<sup>12</sup> *Bicentenario Chiesa Parrocchiale di Arsiero*, 1976.

veniva dato in livello ad un certo Gio. Batta dal Castello. Poi, in occasione della seconda visita del Vescovo S. Gregorio Barbarigo, per suo interessamento, passò in permuta al Beneficio Parrocchiale.

All'inizio del prato esisteva fino a 40 anni fa la casa del Cappellano, di proprietà comunale. Senza dubbio quei locali fino al 1600 erano adibiti ad usi pubblici ed è da ritenere che lì ci fosse la così detta « Curia Vassallorum » nominata in antichi documenti.

Più in là, proprio sul prato, esiste tutt'ora una vecchia casa che si può rilevare nella foto (fig. 20). Anche quella era di proprietà comunale.

È lunga una diecina di metri ed è formata di un unico vano. Un portone ad arco verso occidente, un finestrone rettangolare a Nord con stipiti di pietra viva; poche finestrelle, altre chiuse. Doveva essere la sala consigliare o sala di riunioni. In quell'ambiente si sono riuniti il 30 settembre 1204 gli esponenti dei Comuni della valle in via di formazione; erano presenti anche i rappresentanti del Castelletto di Rotzo in rappresentanza di tutto l'Altipiano.

Nel nome di Cristo. Amen.

È indetta colà una importante e pubblica riunione presieduta dal Notaio e Cancelliere imperiale Tiberio, figlio di Albertino.

Si tratta di limitare i confini delle montagne di Caltrano e di Cogollo, poste sulla sinistra dell'Astico. Contemporaneamente, una volta limitate le montagne appartenenti a Caltrano e Cogollo, rimaneva a Nord tutto il territorio che avrebbe formato « i Sette Comuni Vicentini ».

Questa data dunque del 1204 segna anche la nascita dei « Sette Comuni »<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> Tale data è stata segnalata anche dallo storico A. Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni*, p. 243, quando scrive: « Abbiamo documenti dal 1204 sino al 1500, dai quali apparisce che l'alveo del Brenta serviva di confine ai Sette Comuni tanto a levante che al settentrione ».

Fungono da testimoni: Antonello da Trissino, il signor Vito da Centrale, il sig. Uberto da S. Orso, figlio del fu Bartolomeo e il sig. Meneghella da Meda e altri. Le parti sono così divise:

Da una parte: Domenico detto Gamba storta, figlio del fu Giovanni e Donato figlio di Bartolomeo tutti e due da Castelletto, sindaci e procuratori delle loro contrade e montagne.

Dall'altra parte: Giannetto figlio del fu Marco Valentino e Janesolo e il Presbitero Guglielmo tutti da Cogollo, sindaci e procuratori del detto Comune e degli uomini di Cogollo; Adamo Janesino Decano di Caltrano, Masetto ed Ernesto tutti da Caltrano, Abriano da Chiuppano, il sig. Rodolfo e Alberto ambo da Vello, sindaci e procuratori del Comune e degli uomini di Vello e Francesco Corano e Giacomo (questi due ultimi penso fossero rappresentanti di Arsiero).

Ambo le parti, cioè i predetti Decani e Sindaci e gli uomini delle infrascritte ville e contrade e montagne, per sè e per gli uomini di dette ville, riuniti secondo la regola, per volontà e consenso dei signori Poncio e Valeriano, signori di Arsiero, Cogollo e Vello, e dei signori Andrea Ruberti da Castelletto e fratello Guidone da Castelletto, in perfetto accordo tra loro come con i Decani delle suddette ville, fecero, ordinarono, arbitrarono e sentenziarono che le suddette contrade ossia montagne dovessero avere la propria regola e pertinenza fino agli infrascritti confini:

« Dal Soglio delle Pietre (Ponte della Pria) si viene per il greto dell'Astico fino alla valle dei Cavalli. E sopra la detta valle dei Cavalli si va fino alla Forcella, al Sommo Sasso; e quindi si va fino alla valle degli Arbori (grandi) fino alla fontana di Evano. Oltrepassata l'estremità delle selve (Selva magna = Magnaboschi) si arriva fino alla Coda Brusà verso la villa di Asiago<sup>14</sup>; e dopo tutti i monti

<sup>14</sup> Questo è il più antico documento dove si nomina per la prima volta la Villa di Asiago.

di Asiago va verso la Valsugana. Di là di selva in selva sale fino alla sommità di Luserna. E poi viene per detta sommità fino alla Valle Rotonda (Riotondo o Val Torra) e di là nell'alveo dell'Astico. Si prosegue per il detto alveo fino alla Valdassa, e giungendo al punto di partenza, al Soglio delle Pietre ».

I sottoscritti uomini, Sindaci e Decani delle suddette ville, contrade e montagne, ordinarono, arbitrarono e sentenziarono quanto sopra, ratificando ogni cosa e promisero di osservarlo.

*Io Tiberio figlio di Albertino da Milecio  
Notaio pubblico e imperiale e Cancelliere*<sup>15</sup>

## I CONFINI SULLA SINISTRA DELL'ASTICO E DELL'ALTIPIANO

1) Ad una prima lettura del documento del 1204, sembrerebbe che il principale scopo fosse stato quello di stabilire i confini dei Sette Comuni, senza neppure nominare nè Caltrano nè Cogollo. Non è così.

Presenti e parti in causa nella riunione al « Pra de la Varda » erano tutti i rappresentanti della « Corte di Valle », e dall'altra parte vi era il Comune di Rotzo che rappresentava l'Altipiano. Delimitando quindi questo territorio, si veniva implicitamente a fissare i confini per gli altri Comuni.

2) E innanzitutto le Montagne di Caltrano. Per ottenere questo scopo, la Commissione giudicatrice è partita dalla Valle dei Cavalli in modo da raggiungere in linea retta, attraverso il territorio di Cogollo, il Magnaboschi e il confine con Asiago.

È da ritenere che quello era, più o meno, il confine

<sup>15</sup> Arch. Comune di Vicenza, detto di Torre, busta 245, fascicolo n. 4; dal *Libro montagne*, n. 5, ecc. Bertolina, Vicenza.

segnato fin da principio per la Corte di Valle. Non sarebbe quindi esatto dire, come ha scritto qualche storico, che Caltrano avrebbe occupato una parte dell'Altipiano dei Sette Comuni e la parte occidentale l'avrebbe occupata Cogollo.

I confini documentati dal sopradetto «Instrumentum» non sarebbero altro che la conferma a vantaggio di Caltrano e di Cogollo di quanto già esisteva nella primitiva divisione delle Corti longobarde.

3) Per Cogollo — come è stato notato in altra parte — i confini non sembrerebbero chiari, poiché il tracciato inizierebbe dalla Valle dei Cavalli, in località sotto il Ponte della Pria.

Ma il documento, verso la fine, segna chiaramente uno dei punti chiave, cioè la *Valdassa*, la quale rimase sempre il punto più settentrionale del Comune di Cogollo. Quindi la linea Valdassa - Chelpack, era pure il confine della primitiva « Corte di Valle ».

4) Dei cinque Comuni compresi nella Corte di Valle, ognuno ebbe la sua parte di montagna: Velo si mantenne con il suo confine alla destra del fiume Posina ed ebbe parte — attraverso i Conti Velo — nell'amministrazione di montagne accanto ad Arsiero.

Arsiero ebbe tutto il territorio compreso tra il Posina e l'Astico e in più la zona del Pedemonte a sinistra. Cogollo segnò i suoi confini dal Paù alla Valdassa. Caltrano dalla Bocchetta di Paù a Magnaboschi di Cesuna, alla Coda Brusà verso Asiago e ad Est con Calvene.

Rimase spoglio il Comune di Chiuppano. Io non saprei individuare il motivo per cui il più piccolo dei cinque fratelli, sia stato diseredato.

Anche lui — essendo una delle cinque ville della Corte di Valle — avrebbe dovuto avere la sua parte di patrimonio montano, un tempo amministrato assieme. Ma Caltrano, adducendo, non si sa quali motivi validi, oppose sempre un rifiuto. Sono insorti per questo dei reclami

e delle lotte da parte di Chiuppano, descritte già dallo storico chiuppanese. F. Rando<sup>16</sup>.

Le registriamo, sia a titolo di storia, sia per rilevare i veri motivi che si riallacciano ai due « Instrumenti » del 1202 di S. Agata e del 1204 al « Prà della Varda ».

Chiuppano partecipò di diritto a tutte e due le riunioni e vi appose la sua firma. Forse, sull'esempio di Velo che non oltrepassò il Posina, così Chiuppano dovette rimanere a Sud dell'Astico e accontentarsi della Breghonza.

---

<sup>16</sup> F. Rando, *Sulle rive dell'Astico*, p. 123.

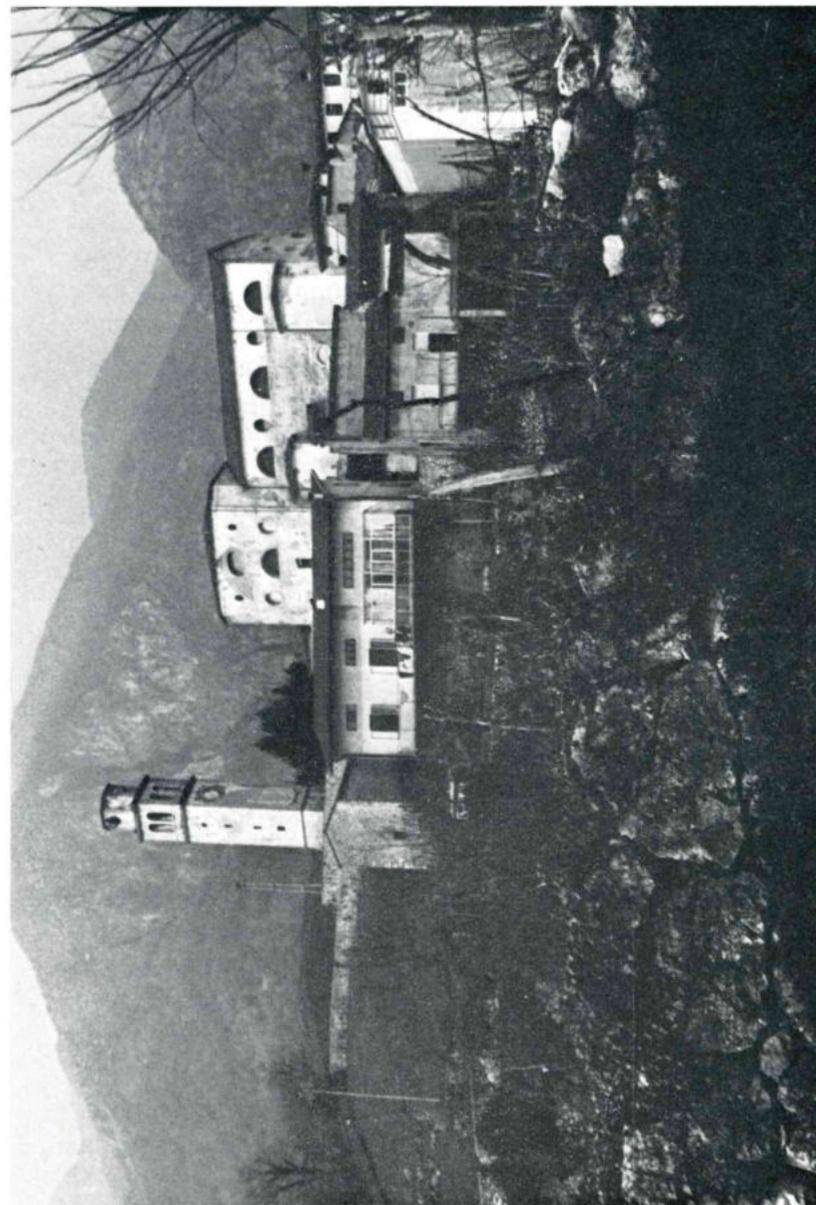


Fig. 20. - COGOLLO DEL CENGIO. Prà della Varda in alto a sinistra.

## DOPO S. AGATA - ARSIERO E I CONTI VELO OSTACOLATI NEL POSSESSO E NELLA GESTIONE DELLE MONTAGNE.

### LOTTE SECOLARI TRA FOLGARIA E LASTEBASSE

Le date del 31 luglio 1202 e del 30 settembre 1204 segnarono dunque il trapasso del dominio feudale a quello dei Comuni.

Arsiero ebbe in eredità con regolare « Instrumentum » tutto il territorio dal Posina all'Astico, fino alle sue sorgenti, là dove finiva il territorio vicentino e iniziava quello trentino.

Su quel territorio si dovevano formare altri Comuni, già presenti in embrione con abitanti in vari punti.

Accanto al Comune di Arsiero vi erano i Conti Velo, quali Feudatari, amministratori e garanti del territorio, per cui tutto si sarebbe dovuto svolgere con regolarità, giustizia e buon ordine.

Ma ecco attuarsi un fatto sconcertante. Al di là dei confini, nella parte trentina eran sorti i Conti Trapp, signori di Beseno, i quali, approfittando della sconfitta del Barbarossa e del crollo dei Comitati, oltrepassarono in forze la Val Orsara e le rive dell'Astico ed entrarono nel versante vicentino. Occuparono non solo tutta la zona delle Lastebasse ma salirono anche verso la parte superiore detta delle Lastebasse Alte, giungendo fino allo Spizzo di Tonezza e ponendo come confine la Val Loza.

Dichiararono loro proprietà tutto quel territorio, basandosi sul principio (falso): il fatto costituisce diritto.

Inoltre per dare un titolo giuridico alla loro occupazione, costituirono la Comunità di Folgaria ed inserirono nel suo territorio le montagne occupate. Ciò avvenne il 16 aprile 1222 nella sede del Comune di Folgaria presso

la Chiesa di S. Lorenzo <sup>17</sup>.

In questa assemblea venne redatto l'« Instrumentum » in base al quale il territorio di Folgaria si estendeva entro i seguenti confini:

« Dal Ponte di Gola alla Sommità del Monte Finonchio e da qui per le cime sino alla Borcola: da questa alla Porta del Tovo, alle Scaffè di S. Giovanni e allo Spizzo di Tonezza; da qui discendendo per la Valle Loza sino all'Astico e a ritroso di questo, sino alla strada che porta a Lavarone e lungo essa sino all'acqua della Centa; da qui alla sommità del Monte Corno e da questa sino al Ponte di Gola ».

Ognuno può constatare la differenza enorme esistente tra l'« Instrumentum » di S. Agata del 1202 in favore di Arsiero e Conti Velo, e quello del 1222 in favore di Folgaria.

Da qui le prime contestazioni e l'origine delle lunghe lotte fra i due contendenti. I vicentini non potevano non reclamare il proprio buon diritto su quei territori che da secoli appartenevano al Ducato Vicentino e poi al Vescovo di Vicenza e che essi stessi avevano collaborato ad amministrare.

Purtroppo di fronte alla forza imposta dai Beseno, le buone ragioni e i validi diritti avevano poco ascendente, sicché le contese erano all'ordine del giorno.

### I PRIMI TENTATIVI DI ACCOMODAMENTO

Commentando fin dall'inizio il Diploma di donazione di queste montagne al Vescovo di Vicenza da parte degli Imperatori, abbiamo notato che parte di esse erano di *diritto regio* (ad regiam potestatem pertinere evidentur),

---

<sup>17</sup> A. D. 1222 die dominico 16 aprilis. In Folgaria, in Palatio Communis prope Ecclesia S. Laurentii, (Bibl. A. Busato, Arsiero).

e parte di *diritto pubblico* (ad publicam potestatem pertinere videntur).

Al diritto regio appartenevano le così dette Sette Montagne o Malghe chiamate le *Laste Basse* e al diritto pubblico cioè al Conte laico di Vicenza appartenevano le *Laste Alte* e le altre montagne comprese nel circuito assegnato ad Arsiero e a Velo. L'attuazione completa dell'Istrumento di S. Agata del 1202, trovò la forte opposizione di Folgaria.

Entrò allora nuovamente in campo il Vescovo di Vicenza, che era stato per tre secoli il Signore di quelle montagne, e rinnovò ai Conti Velo<sup>18</sup> i Feudi che essi possedevano e cioè: Tonezza, il Tovo, i Campi Luzzi e Melegna. Il Comune di Arsiero prese ad amministrare il Toraro, il Campomolon e il Melignone. Si fece pure avanti la Città di Vicenza già eretta in Comune e riebbe le Laste Alte. Restava il territorio delle Laste Basse un tempo di diritto regio ed ora tenuto strettamente dal Comune di Folgaria che lo voleva ad ogni costo incorporare al suo Comune.

## I RAPPORTI CON I LASTAROLI

Ma oltre che lo scoglio costituito dal Comune di Arsiero e dai Conti Velo i Folgaretani si trovarono a contatto con il popolo Lastarolo.

Abbiamo visto come questi abitanti si fossero insediati sulla destra dell'Astico prima del mille<sup>19</sup>. L'insediamento non era avvenuto durante il dominio del Vescovo

<sup>18</sup> Abbiamo un documento del 1276 6 agosto, con il quale l'Episcopato Vicentino rinnova i suddetti Feudi ai sigg. Olderico e fratelli Albertino e Fredolfo Conti di Velo (Bibl. A. Busato, Arsiero).

<sup>19</sup> La località si trovava ad occidente del Kerle, nelle vicinanze di una limpida fonte, nominata anche oggi nelle carte topografiche « Sorgente S. Fermo ».

di Vicenza, ma prima, ad opera dell'amministrazione regia; questa aveva il potere di farlo, ed aveva operato molti di questi insediamenti in diverse Corti di sua proprietà. Era un metodo molto in uso a quei tempi per popolare le montagne e valorizzarle con manodopera locale. Spesso l'amministrazione si era servita dell'opera benefica dei Monaci Benedettini, come nel nostro caso.

La chiesetta dei SS. Fermo e Rustico, titolari di un Monastero veronese ci dà la chiave per conoscere il tempo e il modo dell'insediamento dei Lastaroli. Essi erano là come testimoni viventi che quelle montagne erano vicentine e appartenevano ai vicentini.

Questo i Folgaretani lo sapevano e perciò cercarono subito di assorbirli, proponendo loro di entrare a far parte della loro Comunità.

Risposero i Lastaroli: « Noi siamo vicentini e ci troviamo in territorio vicentino. Non vogliamo diventare trentini; vogliamo conservare la nostra identità ».

Aderire a questa proposta voleva dire sanzionare il sopruso.

Tuttavia, per non rimanere isolati, vennero ad un compromesso: essi accettarono di far parte della Comunità di Folgaria, in qualità, non di membri effettivi, ma di « Comembri » cioè di compartecipanti. Non furono mai considerati, nè essi divennero perciò cittadini tirolesi o Folgaretani.

Si sperava che il compromesso giovasse all'una e all'altra parte, ma i rapporti si mostrarono ben presto troppo fragili.

La Comunità folgaretana si fortificava sempre più, mentre i Lastaroli erano deboli. I Conti Velo che dovevano essere i loro sostenitori, erano troppo lontani e il loro appoggio si dimostrava spesso inefficace.

Chi si sente forte, tende a far pesare il suo braccio. Anzi con l'andar del tempo i Folgaretani tendevano a considerare i Lastaroli non solo come estranei, ma come degli intrusi. Tutto il contrario della realtà.

Il loro comportamento nei boschi, nel taglio della legna o nei pascoli veniva sottoposto a duro controllo. Il più piccolo abuso veniva ingrandito e severamente punito. Avvennero scontri e proteste, ma il debole aveva sempre la peggio.

## VITA RELIGIOSA DEI LASTAROLI

Abbiamo spiegato nella seconda parte a pag. 102, quando e in quale modo i Lastaroli presero stanza sulla riva sinistra dell'Astico sotto il Monte Kerle. Insieme con loro, prima del mille, era sorta ad opera dei Monaci Benedettini un'umile chiesetta dedicata ai SS. Martiri Veronesi Fermo e Rustico. Era più un segno di possesso che adatta ad un servizio pubblico. Ordinariamente serviva alla loro pietà privata, ma qualche volta doveva ospitare qualche Sacerdote. Senza dubbio quella piccola comunità era in rapporto con i Monaci Benedettini dell'Ospizio di Brancafora, giù nella Valdastico. Tanto più che questi abitanti della montagna erano uniti come un sol popolo con i conterranei della contrada Busatti.

I religiosi dell'Ospizio dipendevano dal Vescovo di Padova ed è da ammettere che qualche assistenza dedicassero, almeno nella buona stagione, a questi cristiani dispersi nella montagna.

Finché dunque rimasero attivi i Religiosi di Brancafora, o bene o male, i Lastaroli qualche assistenza l'avevano.

Ma quando nel '400 i Monaci lasciarono l'Ospizio, si trovarono più isolati. Essi non avevano modo di sostenere un sacerdote, nè di procurare a lui una residenza conveniente. Presero allora a frequentare la Chiesa di S. Sebastiano, sul pendio del M. Cornetto. Attraversarono l'Astico e si inserirono in quella Parrocchia, frazione di Folgaria.

Ho consultato i registri canonici di S. Sebastiano ed

ho trovato i nomi dei battezzati, dei matrimoni e dei morti appartenenti al popolo lastarolo.

Dal 1426 l'Astico segnò il confine tra la Repubblica Veneta e l'Austria, per cui i lastaroli per attraversare la valle avevano bisogno di un salvacondotto, che venne a loro concesso. Ma in certe circostanze o per cause politiche o per causa di pestilenze, i passi venivano chiusi e quella gente rimaneva senza assistenza religiosa.

Allora decisero di chiedere alla Curia di Trento un sacerdote che si fermasse stabilmente nel loro territorio.

Ingrandirono la piccola chiesa e prepararono un luogo adatto per il Ministro di Dio. Da principio però la petizione incontrò l'opposizione di Folgaria, ma nel 1711 verificandosi appunto la chiusura dei passi tra i due governi per temuta pestilenza, ebbero il desiderato permesso. La Curia di Trento concesse di tenere il Sacerdote, soltanto però durante l'impedimento del libero passo verso la Chiesa di S. Sebastiano. Ma, passato questo pericolo « rifiutarono audacemente di licenziare il prete e ci volle tutta la possanza dell'Autorità Episcopale per levare quel sacerdote »: così scrive il Bottea con una punta di avversità. Invece la Commissione Veneta nel documento 1710 c. 5, ordinava: « A medemi Lastaroli si dovrà prestare ogni agguito e favore, rimuovendo ogni impedimento perché possino pacificamente godere nelle Laste Basse l'uso della loro chiesa in quelle fabbricate per la necessaria amministrazione delli SS. Sacramenti etc ».

Il sacerdote fu mandato e veniva sovvenzionato dalla Repubblica stessa. Non vi rimase molto tempo. Poi per astio venne tolto.

Veramente anche la posizione ecclesiastica di quelle famiglie si trovava in una situazione anomala.

Quale Vescovo poteva prendersi cura di loro? Il Vescovo di Trento, che praticamente era il più vicino, non avrebbe potuto intervenire, perché la sua Diocesi finiva lì sulle rive dell'Astico.

E d'altronde i Lastaroli rifiutavano di chiamarsi trentini.

Qualche cosa doveva sapere della situazione il Vescovo di Padova, attraverso il Parroco di Brancafora, l'ultima Parrocchia padovana della Valdastico. I Lastaroli, o per necessità di provvigioni, o per contatto con altri vicentini più prossimi, scendevano spesso nella valle e il Parroco di Brancafora li accoglieva e li ascoltava. Pare anzi che li sostenesse contro i soprusi che soffrivano da parte di Folgaria. Però i lastaroli non facevano parte della Diocesi di Padova, il cui territorio abbracciava solo la sinistra dell'Astico.

È vero che alcune famiglie residenti sulla destra della valle, come ai Busatti, ai Giacconi, alla Posta, erano iscritte nella Parrocchia di Brancafora, ma lo avevano fatto per loro comodità e a loro richiesta. Però quelle montagne dove esse abitavano, eccetto i Busatti, erano dette Montagne della Città di Vicenza e perciò dovevano piuttosto collegarsi con Tonezza della Diocesi vicentina.

Il Vescovo di Vicenza, logicamente doveva essere il più interessato a procurare l'assistenza spirituale dei lastaroli. In pratica essi erano sul suo territorio. Lì operavano i Conti Velo che erano i suoi feudatari, e la zona era pure in contatto con Arsiero il cui Comune, per l'Istrumento del 1202 giungeva fino alle sorgenti dell'Astico.

Invece non consta che la Curia di Vicenza si sia mai interessata del problema. Forse non sapeva neppure che su quelle montagne si trovassero dei cristiani che si proclamavano vicentini e vicentini volevano rimanere.

## LA REPUBBLICA VENETA E LA SENTENZA ROBORETANA DEL 1605

Vicenza, dopo essere stata dominata dagli Scaligeri di Verona e dai Visconti di Milano, nel 1404 si diede spontaneamente a Venezia. Così tutto il territorio vicentino fino ai nostri monti, passò sotto il dominio della Serenissima.

I Commissari della Repubblica Veneta, accompagnati dai Sindaci della nostra valle, vennero a convalidare i confini del nostro territorio con quello austriaco e nel 1426 posero i cippi a cominciare dalla Valle Orsara. Sullo sbocco della Val d'Astico (verso contrada Buse) vi posero lo stemma del Leone alato di S. Marco. Anche oggi quello sbocco si chiama « la porta del Leon ». Veniva così sancito il diritto veneto su quelle terre, vicentine da sempre<sup>20</sup>.

Si pensava che con la venuta di Venezia, si sarebbero migliorati i rapporti tra i Folgaretani dimoranti in territorio austriaco e quelli che abitavano in territorio vicentino, cioè i Lastaroli, i Conti Velo e il Comune di Arsiero. Invece non fu così. Il territorio delle Laste Basse e delle Laste Alte veniva continuamente tartassato, tanto che un'ordinanza dei Sindaci Vicentini del 1428 e un'altra del 1448, proibiva ai Folgaretani di acquistare terreno in zona vicentina « ostando le leggi che gli esteri, fuori che li nobili e gli altri cittadini popolari veneti, possano acquistare beni nel territorio vicentino »<sup>21</sup>.

Il Co. F. Caldogno aveva l'incombenza dal Senato Veneto di sorvegliare i confini e di mettere a conoscenza le Autorità sui fatti che avvenivano in quel delicato settore.

<sup>20</sup> Gli accompagnatori della Commissione furono i Sindaci della nostra valle, eredi dei Decani riuniti a S. Agata nel 1202.

<sup>21</sup> Co. F. Caldogno, *Relazione Alpi vicentine*, 1598), ed. Padova, 1877.

Secondo un moderno commentatore che aveva fatto ristampare il libro del Co. F. Caldugno (Relazione sulle Alpi Vicentine) si afferma che lo stesso Conte aveva suggerito a Venezia di costituire sull'Altipiano dei Sette Comuni un corpo di guardia stabile ed efficiente, in modo di poter intervenire con celerità, quando ve ne fosse stato bisogno, anche nel territorio delle Laste Basse.

Purtroppo Venezia non si rese conto della gravità della situazione, o se la conosceva, non aveva intenzione di ricorrere alla forza, preferendo accomodare le cose pacificamente.

Ma intanto ecco che nel 1597 i Folgaretani in parte annientarono e in parte asportarono i cippi di confine e li trasferirono sulla linea Val Lunga - Costa d'Agra. Per questo sopruso si innalzarono proteste. La vertenza si fece aspra e si ricorse alle superiori Autorità. I Folgaretani al Governo Austriaco. I Lastaroli, attraverso i Conti Velo e il Comune di Arsiero, al Senato Veneto.

Si stabilirono dei Commissari da ambo le parti, che si riunirono a Rovereto nell'anno 1605, 26 ottobre. Si propone di studiare e di eliminare i contrasti esistenti tra i Conti Trapp, signori di Beseno da una parte e tra la città di Vicenza, i nob. Conti Velo e il Comune di Arsiero dall'altra, riguardo alle Montagne situate tra il Posina e l'Astico.

Riunita la Commissione, vengono subito richiamati i confini esistenti e riconosciuti tra i territori dei Beseno e di Vicenza<sup>22</sup>.

« Partendo dalla sommità del M. Maggio, si procede attraverso la selva di Melegna fino al Sasso grande esistente fuori di detta Selva; si passa per la Valle Orsara e per la sommità di detta valle dalla parte verso Vicenza;

---

<sup>22</sup> Sono i confini riportati nell'Instrumento del 1202 di S. Agata.

quindi si procede sotto il Xomo e si tocca l'Astico seguendo il letto di questo fiume ecc. ».

Dopo molti dibattiti e controversie, vengono prese queste decisioni:

1) La Valle Orsara viene inclusa nel territorio dei Beseno con la proprietà dei pascoli e dei boschi.

2) Si assegnano pure in proprietà ai Beseno e quindi a Folgaria le montagne delle Laste Basse, parimenti con i boschi, pascoli e pertinenze.

3) Alla città di Vicenza spettano solo le Laste Alte come proprietà con boschi, pascoli e pertinenze.

La divisione tra le Laste Basse e le Alte, si dovrà fare tenendo conto della qualità e del valore dei boschi secondo criteri da stabilire.

4) Le montagne del Toraro, Campomolon e Campedello con relativi boschi e pertinenze vengono assegnate al Comune e agli uomini di Arsiero.

5) Ai Conti Velo restano i Feudi da loro amministrati.

6) Su tutto il territorio segnato dai confini suddetti, avrà la giurisdizione la Repubblica Veneta e perciò i cippi indebitamente asportati saranno fissati ancora sulla linea Astico - Val Orsara come nel 1426.

7) La regione al di qua dell'Orsara e dell'Astico è chiamata più volte « parte vicentina » (includendo nella giurisdizione vicentina le montagne delle Laste Alte e delle Basse « ac alias montaneas et loca existentes et existentia ultra praedicta confinia versus Vicentiam »).

8) Gli abitanti al di qua dell'Astico sulla parte vicentina — cioè i Lastaroli — vengono riconosciuti come veri sudditi veneti e a loro si attribuiscono speciali privilegi per il possesso dei loro beni, per i salvacondotti, per i pascoli e legnatico.

9) I Lastaroli fino a questa data « Comembri di Folgaria » vengono da essa separati e costituiscono Comune a sè. Sarà un Comune sui generis, purtroppo senza patrimonio comunale.

## APPUNTI SULLA SENTENZA

Questa è la famosa sentenza Roboretana del 1605 tanto discussa e contestata.

Ad un primo esame, specialmente per un estraneo, poteva dare l'impressione che tutto fosse stato composto equamente. Invece agli interessati, apparvero subito le gravi ingiustizie su cui poggiava.

Innanzitutto l'Austria è partita da una posizione di forza ed ha fatto la parte del leone. Ai Beseno vennero assegnate in proprietà le Laste Basse, cioè tutto il territorio delle sette montagne. Quindi — come dice ancora la gente di lassù — Folgaria si è presa la carne e agli altri lasciò l'osso. Ai Lastaroli neppure quello.

Rivediamo la divisione:

1) Al Comune di Vicenza vennero assegnate le Laste Alte, dalla Val Loza alla Val Lunga, un territorio molto impervio, di natura calcareo e di scarso reddito. A Folgaria le Laste Basse, dalla Val Lunga all'Astico, la parte più estesa, la più boscosa e la più redditizia.

Invece, secondo la clausola del trattato la divisione di tutti i boschi delle montagne delle Laste Alte e Basse, doveva farsi in due parti uguali, tenendo conto della qualità di detti boschi<sup>23</sup>.

2) Arsiero aveva esposto al Magistrato la sua posizione e aveva presentato le sue richieste: « Che il Comun et uomini de Arsiero hanno le sue pertinenze che si estendono per molto circuito fino in Melegna et oltre l'Astico, et a li Sassi Donati et altri luoghi, come li contiene nel suo circuito descritto nell'antiquo instrumento del 1202 ».

Come conclusione ebbe appena le sue tre misere mon-

<sup>23</sup> « Declarando faciendum esse divisionem in duas partes aequales omnium nemorum dictarum montanearum Lastarum Superiorum et Inferiorum, inspecta tamen qualitate et bonitate dictorum nemorum ».

tagne: il Toraro, il Campomolon e Campedello; le briciole, in proporzione del vasto raggio descritto nell'originale documento di S. Agata.

3) I Conti Velo conservarono i loro Feudi: la montagna del Tovo, la Selva di Melegna fino alla Val Orsara. Ma non in proprietà, quasi in prestito; verrà il momento quando quei beni saranno loro tolti definitivamente.

4) In fine Venezia ricostituì il Jus Sovrano su tutte le montagne vicentine, rimettendo i cippi di confine dalla Val Orsara all'Astico. La Repubblica aveva almeno salvato la faccia; però con tanto fumo e poco arrosto. E quando verrà l'occasione propizia sarà privata anche di quello.

5) E i Lastaroli? Avevano diritto di una parte del territorio delle Laste Basse, almeno in proporzione al numero delle loro famiglie. Quella era la loro terra; là erano nati, là abitavano da secoli.

Abbiamo raccontato a pag. 80 come furono trattati gli abitanti di Treschè Conca dal Comune di Cogollo nel 1799. Nella separazione, non solo conservarono i loro beni privati, ma ebbero anche la parte di montagne spettanti in rapporto al numero delle famiglie. Così agisce la giustizia.

6) Invece, come conclusione, i Folgaretani vollero che fosse inserito nella sentenza l'Instrumentum transactionis dell'anno 1222 16 aprile. Quel documento purtroppo era in parte legittimo e in parte illegittimo.

Era legittimo per quei territori che appartenevano al Ducato o Comitato tridentino; ma era illegittimo per quelle montagne che erano sempre appartenute al Ducato o Comitato vicentino.

Inserendo quel documento nella sentenza del 1605, si voleva legalizzare in favore di Folgaria il territorio delle Laste Basse occupato con la forza prima del 1222.

In opposizione a quel documento sta ancora l'Instrumento di S. Agata di Cogollo del 1202 31 luglio, in favore degli abitanti della parte vicentina.

## IL TRATTATO DEL 1751 E LA DEPORTAZIONE DEI LASTAROLI

Nessuna delle parti fu pienamente soddisfatta della Sentenza Roboretana del 1605, neanche Folgaria che pure aveva ottenuto, la parte più ricca e abbondante della torta. Essa sperava di avere il suo territorio completamente libero e non ancora soggetto alla giurisdizione Veneta.

Intanto ripresero i contrasti. Specialmente i Lastaroli si lamentavano di essere stati defraudati dei loro giusti diritti su quella terra che era la loro terra. Oppressi dalla stretta vigilanza di Folgaria, si lamentavano pure di non poter godere di quei privilegi di cui sempre avevano goduto fin da tempi remoti.

Così lotte e angherie si succedevano di anno in anno. I Folgaretani ricorsero anche alle armi, mentre i Lastaroli erano accusati di ruberie e di violenze.

Nel 1688 il Senato Veneto mandò alla Comunità di Folgaria una lettera Ducale ...« affinché gli huomini d'esso Comun delle Laste Basse, senza perturbazione del loro antico continuato possesso, possin godere pacificamente l'uso dei pascoli per gli armenti loro et altro nella montagna chiamata Pioverna e le tenui sostanze degli affitti della montagna delle Fratte, senza pregiudizio però del diretto dominio di quei luoghi alli Conti Velo e senza la minima alterazione di quanto fu stabilito dalla Sentenza Roboretana che volemo sia intieramente osservata et in tutte le sue parti inviolabilmente eseguita ». (Datum in Nostro Ducali Palatio, die octava mensis mai 1688).

Invece la sentenza del 1605 non fu per niente osservata; anzi le cose si aggravarono a tal punto che si dovette ricorrere ad un nuovo processo davanti al Tribunale di Rovereto il 24 luglio 1751.

## ROVERETO ANNO 1751, 24 LUGLIO

Riunita in Rovereto la Commissione destinata da S. M. l'Imperatrice Regina d'Ungheria e Boemia e dalla Sere-nissima Repubblica di Venezia con pieni poteri a comporre e determinare in via amichevole le differenze delli confini tra ambi Stati, ... (si propone di derimere) ... le pendenze esistenti tra la Comunità di Folgaria Territorio Austriaco, da una, e li signori Conti di Velo, la Comunità di Arsiero e gli abitanti delle Laste Basse, già Membri del sopradetto Comune di Folgaria avanti la di loro separazione, dall'altra.

« Essendo tra di loro insorte fino da tempo immemorabile, fierissime contese,<sup>24</sup> ... sopra le diverse pretese delli Veneti, pretendendosi dalla Comunità di Arsiero il Piover del M. Toraro da quella parte e il Bosco di Campo Melone; dalli Conti di Velo li Pascoli e Boschi di Campo Aserone, Campo Lusso e Melegna, come una parte di Pioverna e Monte Melignone. Dalli Lastaroli finalmente una porzione di Beni Comunali di Folgaria in quelle parti a loro contermini, per già stati Membri di detta Comunità Austriaca<sup>25</sup>, la quale vantando le sue particolari ragioni<sup>26</sup>, si era opposta a tutte e cadauna delle suaccennate pretese ecc. ».

Dopo questo preambolo, si passò alle decisioni.

<sup>24</sup> Qui si cerca di nascondere la verità con una dicitura sfumata. Le « fierissime contese » insorsero allorquando genti appartenenti al territorio trentino, occuparono abusivamente quello vicentino. Prima di quella data le genti vicentine vissero in pace sulla loro terra.

<sup>25</sup> Abbiamo sottolineato più addietro in quale senso i Lastaroli fecero parte della Comunità di Folgaria. Comunque un motivo di più per lasciar loro non solo i beni particolari, ma anche di aggiungere una congrua parte di quel territorio invaso e fatto proprio dalla Comunità di Folgaria.

<sup>26</sup> Meglio sarebbe stato dire per quali motivi ragionevoli e giusti si era opposta (se pur c'erano dei motivi validi). Invece si preferisce opporre un « no » secco a tutte e a ciascuna delle giuste rivendicazioni. E il metodo del « sic volo, sic iubeo ».

1) « Giacché li Termini Territoriali sono stati chiaramente determinati e descritti nella Sentenza Roboretana del 1605, tale linea territoriale viene di nuovo riconosciuta con tutti li suoi Termini, in modo che dove se ne trovassero mancare, questi vengano rimessi e ristorati gli infranti e occorrendo se ne porranno altri intermedi e saranno quindi registrati con le loro rispettive distanze».

Questa linea (Val Orsara - Astico) segnava il confine territoriale tra l'Austria e la Repubblica Veneta.

2) « In quanto al Jus privato si tirerà una linea divisoria fra ambo le parti, partendo dalla sommità di Costa d'Agra fino alla Val Lunga ». Pressapoco veniva confermata la divisione del 1605. Al di qua della Costa d'Agra - Val Lunga, si metteva il territorio di Arsiero, Velo e Vicenza con le Laste Alte e il Boscoscuro; al di là si rimettevano tutte le Laste Basse in proprietà di Folgaria.

E i Lastaroli? Qui si delineò subito una tragedia. La presenza dei Lastaroli nella propria terra, insediatisi legittimamente prima del mille ad opera dell'amministrazione regia, era una voce troppo forte e troppo sgradita al popolo di Folgaria ed anche alla stessa Austria.

Essi avevano chiesto non tutto il territorio delle sette montagne, ma una porzione in quelle parti a loro contermini (come dice la nota del Tribunale). Ed era cosa onesta e giusta.

Invece non solo venne negato loro questo congruo ed elementare diritto, ma verso questo povero Comune si concepisce e si attua un atto inumano.

Riportiamo il senso della sentenza.

« Siano inventariati i beni particolari delle singole famiglie e siano valutati al prezzo corrente. Siano versati Fiorini 15.900 quale prezzo dei terreni e delle abitazioni.

Tutte le case, in numero di 44, poste sul pendio del M. Kerle siano demolite e sia proibito di costruirne altre ad uso permanente.

Inoltre i Lastaroli, computati allora in numero di 61 famiglie, siano privati di ogni diritto sul territorio delle

sette montagne e sulla così detta « Fittanza delle Fratte » e siano trasferiti al di là della Val Lunga, nella Val d'Astico ».

Una tale sentenza arrecò ai poveri Lastaroli sorpresa, sbalordimento e indignazione. Veniva attuato un vero e proprio sradicamento dalla propria terra e una deportazione, giù nella valle in una posizione misera e squallida « tra due scogli ».

E noi, anche oggi, dopo duecento anni, non siamo ancora in grado di renderci conto come mai un Tribunale Internazionale abbia sancito un atto così ingiusto e inumano, contrario allo stesso diritto delle genti.

La politica? Può darsi. L'Austria voleva ad ogni costo liberarsi da quegli inquilini, che riteneva ingombranti e importuni.

La Repubblica Veneta — pro bono pacis — a malincuore dovette arrendersi e s'impegnò di ricostruire le nuove case giù nella valle, arretrando il confine comunale al di qua della Val Lunga.

Ma il sopruso non era finito. I nuclei famigliari dei Lastaroli erano divisi in due gruppi; il primo era il già descritto sul versante occidentale del M. Kerle che doveva emigrare, e un secondo giù nella valle che formava la Contrada Busatti.

L'insediamento dei Busatti è stato contemporaneo a quello del Kerle. Furono i primi e i più antichi abitatori dell'Alta Val d'Astico (fig. 21).

La posizione delle case dei Busatti è veramente sintomatica e curiosa. Qui si può benissimo rilevare anche oggi quel « iuxta fluvium Astegum » riportato nel documento vicentino del Vigna nell'anno 753. Alcune case sono a piombo sulla riva rocciosa del fiume. Stando a letto si sente il continuo mormorio della corrente e quando il fiume è in piena, arreca vero fastidio.

Vi è poi in mezzo alle case un ponte, che certamente ha la stessa età; riunisce le due sponde dell'Astico, la destra e la sinistra. Anche sulla sinistra esistevano antiche



Fig. 21. - LASTEBASSE, Busatti - Case sulla sponda dell'Astico, l'antico ponte e un primitivo « Bostel » (stalla).

case con abitanti. Tutti e due quei territori, il destro e il sinistro, appartenevano al Ducato Vicentino.

Gli abitanti della destra formavano parte del territorio delle Laste Basse, e quindi erano Lastaroli come quelli sul Kerle, mentre quelli della sinistra, erano detti, nei documenti antichi, gli uomini del Covolo. Essi avevano l'incarico di mantenere il servizio di quel luogo fortificato.

La Contrada « Piccoli » di Lavarone è molto più recente; quegli abitanti presero dimora quando i Beseno occuparono la montagna e poi l'Austria portò i confini fino sulla sponda dell'Astico.

Il vecchio ponte dei Busatti univa dunque i due territori vicentini. Ultimamente, nella prima guerra mon-

diale, gli Austriaci costruirono un altro ponte un po' più in alto e allargarono la strada di confine fino a Casotto. Gli Italiani costruirono un terzo ponte più sotto che serviva da Dogana. I tre ponti sono ancora in efficienza. Ma il più antico e il più ricco di storia è il centrale. Quando l'Austria occupò il versante sinistro, gli abitanti di quella parte, lasciarono le loro case e presero dimora sul lato destro. I terreni rimasero ancora di loro proprietà e le case abbandonate vennero adibite come stalle.

## IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO

Dopo pronunciato il decreto di deportazione del grosso dei Lastaroli viventi sulla montagna, restava il nucleo di abitanti della Contrada Busatti, anch'essi Lastaroli e posti nel territorio delle Sette montagne. Vediamo come li ha concitati il Tribunale Internazionale di Rovereto indetto nel 1751 da S. M. l'Imperatrice Regina d'Ungheria e Boemia.

Al punto nono leggiamo: « Dalla fontana di Prà Bertoldo continuerà la linea verso la Val Lunga e per mezzo di questa al fiume Astico, *ma tortuosa* dove va a terminare, e tirata in tal maniera *che venga ad escludere tutte le case che si trovano in quel sito appartenenti ai Lastaroli*, le quali resteranno ai medesimi ancora in avvenire di propria ragione; con questo però che *dietro a dette case verso Folgaria, venga escavato un Fosso divisorio con i suoi termini senza pregiudizio della sussistenza delle Fabbriche* a fine di rendere più sicuro e cospicuo il Confine ».

Ed ecco così ben definito quello che noi abbiamo chiamato « Campo di concentramento »; uno spazio di terreno largo circa cento metri per trecento di lunghezza. La Regina di Ungheria e Boemia è già morta e sepolta, ma là nella valle dei Busatti da più di duecento anni, vi dimorano ancora una ventina di famiglie, schiacciate tra

le rive dell'Astico e il fosso divisorio scavato sopra le loro teste.

Poche centinaia di metri quadri di terreno di fronte ai 4 mila campi vicentini del territorio delle Sette montagne, chiamato ancora delle Laste Basse.

## I LASTAROLI NEL NUOVO PAESE

La sentenza del Tribunale di Rovereto del 1751 venne promulgata il 12 maggio 1752.

L'esecuzione della sentenza fu eseguita nel novembre successivo.

Un lunedì, mentre gli uomini validi si erano recati al mercato di Thiene per gli acquisti necessari alla prossima stagione invernale, un gruppo di Folgaretani attraversò l'Astico e piombò di sorpresa sulle case lastarole<sup>27</sup>. Dopo aver espulsi a viva forza quanti vi abitavano e aver gettato in mezzo ai campi le masserizie, diedero di piglio ai picconi e attuarono la poco nobile impresa.

Demolita anche la secolare chiesetta dei SS. Fermo e Rustico che era stata ingrandita e restaurata nel 1600.

Il dì seguente avvenne il commovente esodo. In processione, come si trattasse di un funerale, portando sulle spalle o trainate su slitte le misere robe, si diressero lungo il sentiero sulla destra del fiume verso le Buse e i Busatti. Attraversarono la Val Lunga e giunsero al luogo dove sorge anche oggi il centro di Lastebasse. Lì presero dimora nelle nuove case che la Repubblica Veneta pietosamente aveva fatto costruire a proprie spese.

Inutile dire che la situazione degli abitanti delle Lastebasse non era delle più felici. È vero che il Senato Veneto, vedendo i suoi sudditi così mal ridotti, provvide a soccorrerli con viveri e denaro, ma la popolazione

---

<sup>27</sup> M. Ferrazzi, *Unicuique suum*, 1895.

sarebbe stata condannata alla miseria, se non avesse potuto conservare tutti gli usi civici sui luoghi abbandonati e se la città di Vicenza, proprietaria di parte di quei monti, non avesse ceduto, per ordine ducale, le montagne delle Laste Alte e il Boscoscuro<sup>28</sup>.

Le sovvenzioni del Senato Veneto continuarono regolarmente fino a quando nel 1797 per il fatale trattato di Campoformido, le regioni ad oriente dell'Adige, Venezia compresa, furono consegnate da Napoleone all'Impero Austriaco.

Quelli invece che cantarono vittoria dalla sentenza del 1751-52, furono i Folgaretani. Erano riusciti finalmente a realizzare il loro sogno secolare: togliersi di mezzo il popolo lastarolo, mentre al banco delle trattative s'erano presa la parte del leone, cioè tutte le spoglie della povera vittima.

---

<sup>28</sup> Per entrare in possesso di quelle montagne, i Lastaroli dovettero versare a Vicenza i 15 mila Fiorini ricevuti dai Folgaretani per la vendita dei loro beni particolari. Erano partiti di là con la sola camicia ed ora dovettero cedere anche quella.

## ALTRE DOLOROSE VICENDE SULLA QUESTIONE DELLE SETTE MONTAGNE

La sentenza del 1751 era certamente iniqua. Tutto però non era ancora perduto. Il trattato aveva lasciato alcuni vantaggi:

1) La Repubblica Veneta si riservava il *Jus Sovrano* come per dire ai Folgaretani: «Badate che il territorio delle 7 montagne resta, come fu sempre, territorio veneto. E, quantunque devo adattarmi a prelevare i miei sudditi da quelle terre, i confini territoriali devono rimanere sulla linea dell'Astico, Il che fu fatto.

2) Un secondo vantaggio, come abbiamo rilevato, riguardava la conservazione degli usi civici sulle terre abbandonate.

3) Il terzo si riferiva al fatto, che le sette montagne, essendo spettanti al territorio vicentino vennero censite al Comune di Lastebasse che percepiva 12 mila lire all'anno<sup>29</sup>.

Rimasero soddisfatti i Folgaretani? No. Essi attenderanno il momento opportuno per completare e confermare sempre di più il loro dominio su quei territori.

L'occasione propizia si presentò nel 1814 quando a Vienna si riunì quel Congresso che doveva strappare il Lombardo-Veneto all'Italia e unirlo all'Impero Austriaco. Allora i Folgaretani, approfittando delle favorevoli vicende politiche, fecero saltare i confini sull'Astico, posti in conformità al Trattato del 1751 e li trasportarono sulla viziatissima linea Costa d'Agra - Val Lunga.

---

<sup>29</sup> M. Rigoni, *Memorie storiche, 1829, 1837*, Agenzia Imposte di Schio n. 103, n. 1489. Si confronti anche il Vecchio Catasto nell'Archivio di Stato di Vicenza al Comune di Lastebasse, 1840.

Venezia non poteva protestare perché caduta. Il Governo Austriaco venuto a conoscenza dei fatti, tacque ed approvò. Anzi nel 1844 compariva il famigerato *Decreto Aulico* il quale strappava definitivamente le sette montagne alla Provincia di Vicenza per dichiararle parte integrante di quella Austriaca del Tirolo.

Il popolo di Lastebasse dovette assistere con dolore nel 1853 alla posa dei cippi lungo il confine Comunale di Folgaria, divenuto Confine di Stato.

Intanto il Veneto, dopo le guerre di Indipendenza, ritornò sotto l'Italia, ma non ritornarono sotto l'Italia le sette montagne, già venete per diritto, per configurazione e per storia.

Nell'anno 1882 e cioè prima dello scadere del trentennio della posa dei confini del 1853, il popolo di Lastebasse insorse e in pieno giorno atterrò i cippi posti sulla linea Val Lunga - Costa d'Agra.

Ma nel 1895 vennero ricollocati sulla stessa linea, ed anche questi venivano poco dopo abbattuti, mentre il Comune di Lastebasse stampava e diffondeva una solenne protesta per i conculcati diritti.

## LA PRIMA GUERRA MONDIALE E IL DOPOGUERRA

Intanto nel 1915 scoppiava la prima guerra mondiale e gli Italo-Austriaci si affrontarono proprio su quelle montagne e su quel confine conteso.

Giù nella valle, in contrada Busatti, il confine, come si è detto, era veramente opprimente. Lo si era fatto passare a pochi metri dalle case, anzi vi erano famiglie che avevano l'abitazione al di quà e la stalla al di là del confine: una in Italia e l'altra in Austria.

Nel 1914 quando la guerra europea era già scoppiata, ma l'Italia non vi aveva ancora preso parte, occorsero delle trattative diplomatiche perché quei disgraziati paesani potessero alimentare il loro bestiame. Fu appunto l'interessamento della locale Cattedra Ambulante di Agricoltura presso il nostro Ministero degli Esteri che fece svolgere le pratiche con l'ambasciata Austro-Ungarica presso il Quirinale, per cui le povere mucche dei Busatti, potessero avere il necessario nutrimento.

I fatti della prima guerra mondiale sono pure ricordati ai Busatti da un cippo di pietra che porta la seguente iscrizione (in tedesco): « Il 2 Maggio 1916 alle ore una del pomeriggio: S. A. Reale e Imperiale l'Arciduca Carlo Francesco Giuseppe, successore al trono Imperiale e Regio Luogotenente Generale, Ammiraglio, oltrepassò il Confine Italiano, quale Comandante dell'Imperiale e Regio XX Corpo e si spinse in territorio nemico per una mezz'ora oltre i reticolati ».

Era l'inizio della famosa « Straff Expedition » o « Spedizione punitiva ». I primi successi di questa spedizione inorgolirono talmente l'Austria che in segno di giubilo, Ottone, figlio primogenito di Carlo d'Austria, si ebbe il titolo pomposo di Margravio di Asiago e di Arsiero. Il 21 novembre dello stesso anno quel Comandante dell'Impe-

riale e Regio XX Corpo operante nell'Alta Val d'Astico, il cui rischio guerresco fu commesso al fragile cemento di Contrada Busatti, diventava, per poco tempo, Carlo I Imperatore d'Austria e Re di Ungheria (Rando).

## RICHIAMO STORICO

Ma la posizione di quel monumento ha un richiamo storico anche per me. Siamo alla fine della seconda guerra mondiale, il 25 aprile 1945. È la festa di S. Marco, il Patrono della Chiesa di Lastebasse.

Alle prime luci dell'alba, tre soldati tedeschi vengono a bussare alla porta della canonica. Mia madre si affaccia alla finestra.

— « Pastore, vogliamo Pastore ». Mi sveglio e, vestito un po' alla buona scendo ad aprire. Erano due ufficiali e un soldato all'apparenza ferito, tutto steccato e bendato. Penso che chiedano ospitalità e li indirizzo alle scuole dove il Comune aveva predisposto un locale per i soldati in transito. — « No, alloggio — dicono. Partigiani, quassù essere partigiani ». Io cerco di tranquillizzarli, ma non sono persuasi. — « Venire con noi » — Chiedo un po' di tempo per riprendere i miei vestiti e poi accompagnato da loro scendo nella piazza, mentre mia madre mi seguiva con gli occhi dalla finestra.

Nel piazzale sostava una colonna di autoambulanze con sul tetto il segno della Croce Rossa. Pensavo si trattasse di feriti, invece mi accorsi che si trattava di materiale asportato dalle nostre città e diretto in Germania.

Davanti alla colonna, un'auto sulla quale mi fecero salire. Presi posto davanti, fra l'autista e un ufficiale; dietro di me due seduti.

Evidentemente io era un ostaggio e dovevo fare da scudo ad una eventuale aggressione. La colonna si mise

in marcia e vedo ai lati della strada soldati a piedi con il fucile spianato in atto di difesa.

In verità la strada in quel punto era stretta, incassata nella valle e attraversava un po' di bosco.

Io cercavo di mantenere la calma e mi sforzavo di dire qualche parola con colui che parlava un po' l'italiano... Lentamente si saliva finché ci avviciniamo alla contrada Busatti.

— Ecco dissi, « qui poco lontano vi è il confine della Provincia di Trento, fra otto km. troverete il primo paese ».

— Se è così, mi dice il mio interlocutore « potrebbe anche scendere e noi proseguiamo ». La macchina si fermò; io non me lo feci dire due volte e scesi ringraziando e salutando.

Mi trovai proprio di fronte al cippo-monumento di Carlo Francesco Giuseppe Principe d'Austria. Non avevo certo voglia in quel momento di fare delle riflessioni; presi a passo lesto la strada che portava alla Chiesa e salutavo con il tricorno in mano le ambulanze che salivano in colonna. Mia madre era ancora là che mi aspettava.

— « Tutto bene » esclamai. In quel giorno abbiamo celebrato la festa del Patrono S. Marco e nel pomeriggio abbiamo sentito da Milano la notizia della liberazione.

Nel mio breve tragitto con i tedeschi, pensavo che ormai ero destinato a finire in un campo di concentramento, come era stato internato il mio collaboratore, il Curato di Ponte Posta D. Antonio Rigoni, prelevato nel giorno dell'Epifania del 1944, e da quel campo non fece più ritorno.

Ma anche la Contrada Busatti poteva considerarsi un campo di concentramento, da dove poi subito sono uscito. Il Principe Ereditario d'Austria vi era entrato nel 1916, aveva varcato i reticolati italiani dopo la Val Lunga e

aveva fatto una passeggiata fino al centro di Lastebasse. E si meritò un monumento. Io, in quel mattino del 25 aprile, sotto buona scorta, feci il giro inverso e posai davanti al vecchio cippo ormai in via di consumazione (fig. 22).

Sarà finalmente aperto quel piccolo luogo, schiacciato tra l'Astico e la montagna e potranno finalmente avere parte della loro terra gli abitanti dei Busatti? Sono domande che mi sono fatte in seguito, dopo il curioso fatto.

\* \* \*

Intanto la guerra del 1915-18 finì con la vittoria delle armi italiane, e i confini della Patria furono portati al Brennero.

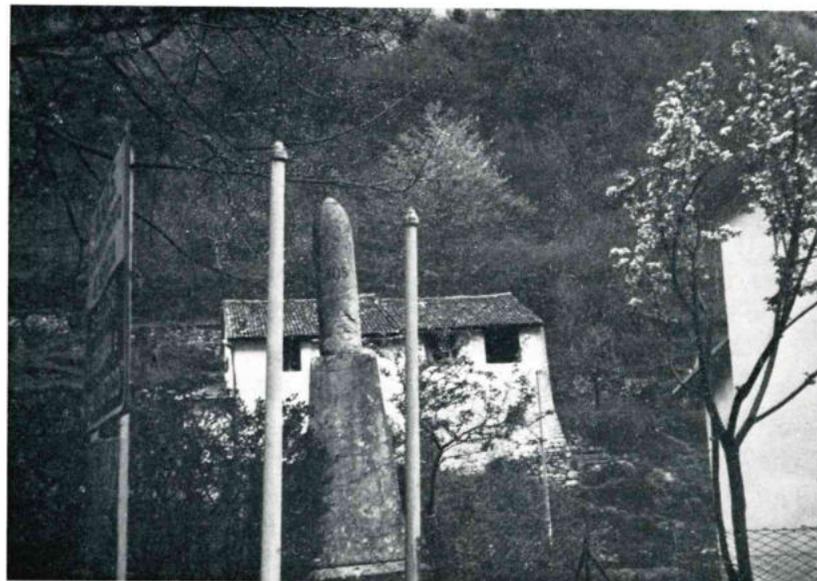


Fig. 22. - LASTEBASSE, Busatti. Il cippo commemorativo dedicato al Principe ereditario d'Austria (a. 1916).

Lastebasse avrebbe finalmente ottenuto il riconoscimento dei suoi diritti?

Nel 1922 il Cav. Giovanni Pergher, Sindaco di Lastebasse, invitò il popolo di Folgaria ad una giusta rettifica di confini. Folgaria rispose negativamente con un pubblico comizio il 3 aprile 1923.

Il 3 giugno successivo, nella piazza ancora mutilata dalla guerra, Lastebasse promosse un altro comizio cui aderirono tutte le Autorità Provinciali. Il Comm. Giuseppe De Mori tenne il discorso ufficiale. Il Presidente della Amministrazione Provinciale portò l'adesione di tutta Vicenza. Resoconto e verbale vennero spediti a Roma.

Nel settembre 1923 Roma indice una Conferenza interprovinciale a Vicenza e a Trento. Nella prima, svolta sotto la Presidenza del Comm. Sbrocca, rappresentante del Governo si addivenne ad un accordo di massima: « Delle sette montagne in contestazione, sarebbero passate a Lastebasse, due e le più povere, quelle che per la loro ubicazione gravitavano sull'Astico ». Tutti erano d'accordo; contrario solo il sindaco di Folgaria.

Il 24 ottobre successivo, si fece una seconda riunione a Trento, ma anche qui Folgaria rigettò ogni soluzione ragionevole.

Il Prefetto di Trento per spiegare le difficoltà dell'intesa, affermò che da una parte c'è una Provincia che chiede e dall'altra ve n'è una che non vuol dare. Non si può contentare l'una e disgustare l'altra.

A ciò rispose dignitosamente ma fieramente il Prefetto di Vicenza, Serra Caracciolo. « Non una Provincia che chiede. Vicenza non è venuta a chiedere l'elemosina. Qui si tratta di giustizia. Vicenza non chiede nulla al trentino che sia del trentino. Ha chiesto solo che le sia restituito ciò che è vicentino e che le fu ingiustamente rapito ».

Così anche la conferenza di Trento si chiuse con un nulla di fatto.

## ULTIMI TENTATIVI DI CONCILIAZIONE

Le Conferenze di Vicenza e di Trento del 1923, se non riuscirono a sanare la questione, parvero però apportare un po' di luce alla causa di Lastebasse.

Documenti e conclusioni furono inviati a Roma perché il Governo desse una sua definitiva risposta.

Si attesero quasi dieci anni e finalmente, nel 1932, giunse un Comunicato del Ministero degli Interni. « Intendiamo di risolvere definitivamente la vertenza tra Folgaria e Lastebasse per por fine alle secolari questioni, in modo da dare ai due Comuni un assetto che possibilmente assicuri o migliori la vita economica. La soluzione trovata con equo vantaggio e il minor danno delle parti, *sia accettata ed eventualmente imposta*. Non è pertanto ammissibile che Lastebasse ottenga tutto quello che ha chiesto, nè che Folgaria conservi integralmente lo stato di fatto presente. Reciproche rinunce sono evidentemente indispensabili »<sup>30</sup>.

Il Ministero incaricò il Gr. Uff. Piomarta di recarsi a Lastebasse e a Folgaria per trattare e venire ad un accordo.

« Roma aveva parlato, la causa è finita », si doveva legittimamente concludere. Pareva una risposta salomonica.

Invece alla soluzione non si giunse per il semplice fatto che questa non fu nè studiata nè proposta.

Il sig. Piomarta, come era suo incarico doveva recarsi nei due Comuni, ma a Lastebasse non si fece vedere, mentre le Autorità, avvertite, erano ad attenderlo. Fu a Folgaria, fu a Trento. Che cosa abbia fatto o detto non

---

<sup>30</sup> Archivio Comunale di Lastebasse.

si sa. La pratica tornò di nuovo a Roma e passò agli archivi<sup>31</sup>.

Lastebasse da lunghi anni attende ancora che il deliberato del Ministero degli Interni del 1932 venga attuato.

### LA CHIESETTA DI S. FERMO

Che cosa avvenne della vecchia Chiesa di origine benedettina dedicata ai SS. Martiri Fermo e Rustico, demolita con le case nel 1752?

I Lastaroli non l'hanno dimenticata. Nel 1883 la ricostruirono al di quà del confine con Folgaria in località Fiorentini a m. 1505 s/m.

Nel periodo estivo il Parroco di Lastebasse saliva a celebrare la S. Messa per comodità dei malghesi e dei paesani che lavoravano a tagliare il fieno.

Il 9 di agosto si faceva la festa patronale e là convenivano anche quelli della valle. Si continuava così a tener vivo il ricordo della primitiva Lastebasse e la pietà verso i padroni.

Ma pareva che una sorte avversa la tormentasse e la seguisse. Durante la guerra 1915-18 la chiesetta venne una seconda volta distrutta dalle granate austriache. Ma puntualmente nel 1927 venne ricostruita nello stesso luogo e anche al presente si celebra la S. Messa per i malghesi e i turisti<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> Purtroppo le autorità hanno sempre operato a senso unico. L'ultimo esempio è quello del 1982 quando il ghiacciaio della Marmolada dal bellunese passò al trentino. Dal 570, quando fu fondato il Ducato di Feltre, il ghiacciaio ha sempre appartenuto al bellunese e, alla caduta del sistema feudale, al Comune di Rocca Pietore. Bastò una firma e il passaggio fu fatto. A chi ha sarà dato ancora e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. (Cfr. N. Mocellin, in « *Avvenire* » 2 nov. 1982, *La Marmolada a Trento*).

<sup>32</sup> Nel 1943, dopo decorata la Chiesa Parrocchiale di S. Marco, vollero riordinare l'Oratorio di S. Fermo, ancora in gran parte rustico. Furono sistemate le finestre, la piccola sacristia e il campanile. Un affresco riportava ai lati le immagini dei SS. Martiri Fermo e Rustico.

Ora quelle montagne sono attraversate da una larga strada panoramica che unisce gli altipiani di Folgaria, di Lastebasse e di Tonezza<sup>33</sup>.

Da più di mille anni su quei monti, ricchi di pascoli, e di abetaie, dai panorami splendidi, si tiene viva la fede in Dio e nei Santi Patroni Fermo e Rustico (fig. 23).



Fig. 23. - LASTEBASSE. Altipiano Fiorentini. Chiesetta alpina dei SS. Fermo e Rustico qui trasferita dall'antica sede del Dosso Kerle.

---

<sup>33</sup> La Forestale, a ricordo della costruzione della nuova strada turistica edificò nel 1965 una chiesetta alpina sul Restele, nel confine della Val Loza. È dedicata al Patrono delle Guardie Forestali, S. Giovanni Gualberto.

## CONCLUSIONE E APPELLO

La lunga e dolorosa storia del popolo Lastarolo, non può essere gettata nel dimenticatoio. Essa dona una luce nuova non solo sulle vicende della Val d'Astico, ma di riflesso, anche su tutto il vicentino.

Su queste montagne si sono stanziate le primitive popolazioni di origine longobarda; hanno lavorato, hanno dissodato terreni incolti, hanno valorizzato boschi e praterie. Quassù sono giunti i Monaci evangelizzatori e i Vescovi di Vicenza e di Padova.

Per molti secoli il comprensorio della Val d'Astico, conosciuto legalmente come « Corte Longobarda » si era sviluppato nella laboriosità e nella concordia.

Agli inizi del sec. XIII, fatti violenti hanno intaccato l'omogeneità del territorio apportando invasioni, lotte e ingiustizie.

La Comunità di Folgaria, appoggiata dall'Austria, con la sentenza Roboretana del 1605 e con il trattato del 1751, ha strappato alla Valle dell'Astico il polmone vitale della sua economia.

Anche la sinistra dell'Astico ha subito ingiuste de-  
trazioni.

Tutte le popolazioni della vallata se ne risentirono e più di tutti, il popolo di Lastebasse che lassù era nato e viveva pacificamente sulla sua terra.

Un trattato capestro — come lo definì il Cav. G. Pergher — ingiusto e inumano, ha costretto il popolo lastarolo a trapiantarsi nel fondo valle al di là dei propri confini. Ha lottato, ha sofferto, ha tentato tutte le vie per avere giustizia, ma la sua voce venne sempre inascoltata e soffocata.

Le pagine che presentiamo dovrebbero dar voce a chi non ha più voce.

Qui non si vuole ricorrere alla forza, alla protesta violenta, ai reclami clamorosi. Noi auspichiamo la rea-

lizzazione di quella clausola che venne posta nel preambolo del trattato Roboretano del 1751:

« Intendiamo di *comporre e terminare in via amichevole* la vertenza tra i contendenti ». Ma questa clausola non venne mai attuata. Il trattato fu un « dictat » perfino con la cacciata di chi viveva sulla propria terra.

Bisogna amichevolmente trattare e chiaramente concludere. Oggi ci sono due Comuni confinanti, uno dei quali poverissimo e stremato per l'esodo degli abitanti. Il territorio è vasto, la montagna ha bisogno di braccia. Il turismo è una nuova risorsa che darà lavoro e impulso per delle attività alternative.

È necessario inoltre rivedere e risanare le notizie distorte riportate dagli storici passati, come il Bottea, ma ripetute ancora in un libro recente della giornalista Jerta Cappelletti Butti<sup>34</sup>.

La scrittrice pone la residenza dei Lastaroli in località « Malga Lastebasse » che sarebbe stata « il centro dell'aspra contesa tra i Comuni di Folgaria e Lastebasse dal sec. XV ad oggi » (pag. 83).

I Lastaroli vengono chiamati « *subdoli confinanti* » (pag. 13) e, peggio ancora, « *invasori* » (pag. 27) che si sarebbero infiltrati nel sec. XIV provenienti dai paesi limitrofi vicentini e avrebbero commesso danneggiamenti, razzie, violenze, ecc.

Abbiamo dimostrato nelle pagine precedenti come l'origine dei Lastaroli risalga a prima del mille; che il loro insediamento avvenne con regolare concessione dell'amministrazione regia longobarda; che la località si trovava sul Dosso Kerle dove ancora le carte topografiche segnano la « *Sorgente S. Fermo* »; poco sopra esisteva la chiesetta di origine benedettina, con case e beni particolari. È segnalata inoltre sulla riva dell'Astico una se-

<sup>34</sup> Jerta Cappelletti Butti, *Folgaria e il suo Altipiano*, 1968.

gheria, opera e proprietà dei Lastaroli; la *malga Clama*, il cui nome rivive oggi in una contrada del fondo valle. Sono pure nominate più sotto le *case Fiorentini*, i cui discendenti sono oggi attivi sull'altipiano in località appunto « Albergo Fiorentini ».

Quel territorio, dalla Val Lunga alla Val Orsara e all'Astico, era nato vicentino e i Lastaroli si trovavano legittimamente sulla loro terra, prima ancora che si formasse il Comune di Folgaria.

Ora non si può far passare per invasori o aggressori quelli che sono stati gli aggrediti e i depauperati.

In ogni modo la signora Cappelletti, senza saperlo e senza volerlo, avrebbe indicato nella località « Malga Lastebasse » il centro vitale, il punto d'incontro di una probabile e giusta soluzione della secolare vertenza territoriale.

La vita e l'avvenire del Comune di Lastebasse è sull'Altipiano dove è nato. Una rettifica di confine verso Ovest darebbe respiro alle sue attività. E Folgaria non perderebbe gran che, poiché Lastebasse tende a convergere verso quel centro.

Ci sarebbe anche il modo di togliere la nera macchia che abbiamo definito « il campo di concentramento dei Busatti ». È un brandello della vera e primitiva Lastebasse; un brandello che non fa certo onore a Folgaria, poiché è il segno tangibile ed eloquente del sopruso operato.

Noi siamo per una amichevole e valida soluzione.

Ci rivolgiamo perciò alle Autorità Provinciali, Regionali e Nazionali, le quali hanno il dovere di ascoltare la voce dell'innocente, del debole, del dimenticato. Ma più che tutto ci indirizziamo al popolo di Folgaria, che abbiamo conosciuto non di animo insensibile.

I Folgaretani e i Lastaroli sono della stessa stirpe: sono di origine longobarda, cioè germanica. Hanno parlato un tempo assieme la stessa lingua, conservato le

stesse tradizioni, abbracciata la stessa fede. I Lastaroli celebrano la festa annuale dei SS. Fermo e Rustico il 9 di agosto. I Folgaretani onorano il giorno dopo il loro patrono S. Lorenzo. Non mi è dato di sapere quale delle due chiese sia sorta per prima, ma l'accostamento delle due celebrazioni non può considerarsi casuale. Lastaroli e Folgaretani sono vissuti vicini sulle rive dell'Astico per tanti secoli. Ora devono tornare ad accostarsi non da nemici, ma da fratelli, rivedendo assieme e correggendo le attuali posizioni.

Noi ci siamo richiamati alla storia e ci siamo permessi di aprirne alcune pagine, forse non da tutti conosciute. La storia ha una parola imparziale ed umana da dire a ciascuno e speriamo possa riportare l'ordine, la pace e la laboriosità in questa nostra Valle, tanto provata.

## LA LINGUA TEDESCA NELLE NOSTRE TERRE VENETE

Si è molto discusso e scritto su questo argomento della lingua tedesca e sull'origine etnica dei popoli insediatisi nel nostro vicentino e in genere nella nostra terra veneta. Mi pare ci sia stata anche molta incertezza e un po' di confusione.

Per una maggiore chiarificazione, porteremo alcuni dati di fatto desunti dal volume « Sulle rive dell'Astico » di F. Rando<sup>1</sup> e completati da altre fonti.

1) Dalla relazione del 1598 del Co. F. Caldogno al Doge Grimani, si apprende che non solo gli abitanti dei VII Comuni vicentini e XIII Comuni veronesi, ma anche quelli della pianura sino a Vicenza erano di lingua e di aspetto tedeschi, « nè sono decine d'anni che parte di loro, vicini alla città, hanno perso quella loro lingua natale ».

2) L'asserzione del Caldogno sembra calcata sulla falsariga di quanto lasciò scritto nel suo « Breviarium » il vicentino Zaccaria Lilio, un secolo avanti: « similmente presso Vicenza e Verona molti sono i villaggi i cui abitanti fanno uso frequente di lingua tedesca che non dell'italiana ».

3) A. Dal Pozzo scrive:<sup>2</sup> « Gio. Francesco Pedri del Mandelli nella Storia di Borgo Valsugana, afferma che nel 1514 nella Val Sugana si parlava tedesco e anche l'italiano. Questo tendeva a soppiantare il tedesco. In quella data il Mandelli nota: « In Plebe S. Mariae de dicto Burgo constituentur duo efficientes Plebani, unus Italus et alter Alemannus, secundum antiquas consuetudines dictae Universitatis ».

<sup>1</sup> R. Rando, *Sulle rive dell'Astico*, 1958, pag. 87-88.

<sup>2</sup> A. Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni*, pag. 75.

## APPENDICI E DOCUMENTI

Lo stesso si legge in un altro documento del 1539. Così — dice il Dal Pozzo — la lingua tedesca a poco a poco veniva eliminata. « Talché non resta più che un piccolo avanzo in Brancafora e alle Laste Basse, due luoghi che si trovano in fondo alla Valle dell'Astico. I primi a perdere la lingua tedesca furono il Tretto, Tonezza e altri luoghi montani, ecc. ».

4) Per la Valle del Brenta abbiamo il chiaro documento della donazione imperiale del 917 al Vescovo di Padova. In quel Diploma si parla espressamente di *uomini germanici* che abitano o che abiteranno nella Valle di Solagna.

5) Dalla fine del sec. XVI la lingua tedesca era in disuso (se non addirittura scomparsa) nella pianura, mentre perdurava nella montagna.

6) In molte Parrocchie del vicentino (e non solo sull'Altipiano dei Sette Comuni) vengono segnalati Parroci di origine tedesca.

Ad Arsiero (1422, 1427, 1444); a Chiuppano (1450); a Cogollo (1428); a Posina (1404, 1410, 1428); a Conco (1521); a Marano (1432); a Magrè (1388, 1543); a Valli di Pasubio (tra il 1370 e il 1470 ne ebbe ben dieci), a Selva di Trissino (1444); a Cerealto (1444); a Castelgomberto (1432); a Brogliano (1426, 1439); a Cornedo (1433); a Rovegliano (1424, 1453, 1477).

E questi sono alcuni esempi rilevati dai nostri registri parrocchiali e per di più di data relativamente recente.

È da giudicare che molti Sacerdoti di origine tedesca c'erano anche nei secoli passati. Era certamente di origine tedesca quel presbitero Guglielmo che partecipò nel 1202 al Congresso di S. Agata.

« Perché tanti preti tedeschi nelle nostre parti? » — Si domanda il compositore del Numero unico di Arsiero<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Nel bicentenario della chiesa, 1976, pag. 14.

Per il passato si rispondeva: perché erano di origine tedesca le nostre popolazioni. Possiamo accettare questa affermazione e porci anche noi le domande che già si fece il Rando nel suo citato libro.

1) A quale origine etnica si fanno risalire i tedeschi nella nostra zona?

2) Quando, come e perché vi posero piede?

3) È da credere proprio a quanto hanno asserito certi etnologi tedeschi e italiani e cioè che tutta la nostra zona montana e pedemontana è da considerarsi di origine tedesca, estinta in seguito al sopravvento italico?

Chi ha seguito fin qui il nostro studio, non troverà difficile comprendere come si sono svolte le cose. Dobbiamo risalire alla venuta in Italia dei Longobardi. Qui sta il punto di partenza e la chiave per conoscere le nostre vere origini.

## LA PARLATA « CIMBRA » NELL'ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI

Abbiamo già fatto un cenno sulla parlata « Cimbra » dei Sette Comuni.

Sull'origine degli abitanti dell'Altipiano si formularono parecchie ipotesi. « Si parlò — scrive Renzo Rigoni nella sua Guida — di popolo Cimbro, di Reti, Tigurini, Alemanni, Franchi, Unni, Goti, Longobardi, Sassoni ».

Il Ferretto, poeta latino che visse ai tempi di Dante, espose per primo l'opinione che i popoli dei 13 Comuni Veronesi e di 7 Comuni Vicentini, provenivano dai Cimbri che sfuggirono al ferro dei soldati di Mario e vennero a nascondersi su questi monti.

L'ipotesi del Ferretto fu accettata da un'infinità di scrittori quali: Mazzagaglia, Loschi, Cestellini, Zago, Calvi, Dalle Laste, Salmon, Tentori, Cavario, Soraina, Moscardo, Biancolini, Montebello, Pezzo, Maffei, Pompei ecc.

Ormai tutti gli studiosi sono persuasi che il Cimbro altro non è che un dialetto tedesco e perciò è di origine tedesca il popolo che lo parla (A. S.).

Ma donde provenivano questi tedeschi?

Il Bonato ed altri giudicano che i popoli che andarono ad abitare l'Altipiano provenivano dagli abitanti delle valli vicine, che un po' alla volta si internarono nel bosco ed innalzarono sul monte, prima forse provvisoriamente, poi via via stabilmente.

Due dunque le ipotesi sostenute finora:

1) Le prime genti dell'Altipiano provenivano da eserciti sconfitti e rifugiatisi lassù nascoste nei boschi o nelle grotte.

2) Abitanti delle valli vicine e del pedemonte che prima si recavano lassù come boscaioli o mandriani stagionali poi si stabilirono permanentemente.

Sono due ipotesi irreali:

1) Gli sbandati (ammesso che ci siano stati) avrebbero potuto fermarsi un mese, due, nella buona stagione, ma d'inverno come potevano sopravvivere?

2) I lavoratori stagionali lavoravano terreni propri? Da chi li avrebbero ricevuti? E se non erano padroni, di chi erano? L'Altipiano era terra di nessuno? O del primo occupante? Si potevano costruire case su terreni altrui?

Noi diciamo che l'insediamento delle genti dell'Altipiano avvenne in modo del tutto regolare, attraverso l'autorità che era in possesso del territorio. Non quindi abusivamente, furtivamente o casualmente.

E qui ritorniamo ancora alla venuta dei Longobardi. Questi formarono il Ducato Vicentino e le varie Corti, tra cui quella dell'Altipiano, qualificata di « diritto regio ». Al Castelletto di Rotzo si installò la prima amministrazione regia e nei vari punti, via via, i centri abitati. Qualcuno ha parlato di genti di origine Sassone. E può darsi. Al seguito dei Longobardi si erano uniti ben 20 mila Sassoni con le loro famiglie (come nota P. Diacono).

Nulla di strano che le « Fare » installate fossero di un unico ceppo.

## IL TEDESCO E IL LATINO

I Longobardi dunque, oltre che il loro modo di vivere, portarono nel Veneto la lingua tedesca, parlata dal popolo per molti secoli e conservata anche oggi nelle così dette isole linguistiche dell'arco alpino.

Ma dobbiamo tenere presente anche un altro aspetto, molto importante. Mentre la grande maggioranza della popolazione adoperava nell'uso comune la parlata tedesca, negli atti ufficiali si usava il latino.

Che fossero gli stessi Longobardi più istruiti, o si servissero di Notai di origine romana, il fatto è che i Diplomi imperiali, gli atti di compravendita, di donazione, di enfiteusi o livelli ecc. erano stesi in latino.

Magari un latino semplice, alle volte con poca esattezza alle regole della grammatica e della sintassi, ma latino. (Non si conosce nessun documento pubblico scritto in tedesco).

Anche le leggi emanate in quei tempi erano vergate in latino. Abbiamo un esempio chiarissimo nel Codice di Rotari, che è una raccolta di norme giuridiche longobarde. Questo editto fu pubblicato nel 643 dal re Rotari ed è scritto in un latino rozzo e mescolato di termini barbarici. Consta di 398 articoli e non è privo di influenza della tradizione giuridica romana.

Ma soprattutto dobbiamo rilevare l'opera colossale compiuta dai Longobardi nel compilare gli inventari dei beni terrieri (specie di Catasto) fondati sopra le varie località, dette « Orae ».

Sono giunte fino a noi lunghe liste di questi beni sui quali poi si fondava la tassazione. I periti, i notai raccoglievano i nomi delle località dalla viva voce del popolo e li traducevano in un latino alle volte grossolano, ma

che doveva risultare chiaro ai fini della indicazione dei beni stessi.

Da qui si è avverato l'errore da parte di molti storici.

Venendo essi a conoscenza di questi nomi di radice latina, li attribuivano al periodo romano e dalla parola, deducevano che là dovevano essere esistite delle comunità umane fin dall'epoca romana. Il che non è vero.

Tutto il lavoro di sistemazione terriera nei territori extra urbani è da ritenere opera dei Longobardi. I lunghi elenchi di località (« item in ora... item unum campum in ora... ecc. ») meriterebbero uno studio più approfondito, ma non con l'occhio volto alla romanità, bensì all'origine longobarda che per il periodo di lunghi secoli, ha formato la tradizione rurale delle nostre regioni. Nei monti si conservano ancora delle località con nomi di origine tedesca: sono quelle conservate dalla viva voce del popolo.

### GLI ALTO-ATESINI NON SONO SUD-TIROLESINI

Dopo aver parlato dei tedeschi nel vicentino e negli Altipiani, non possiamo non dire una parola sull'Alto Adige dove vive anche oggi una popolazione di origine e di lingua tedesca.

Gli Alto Atesini preferiscono chiamarsi Sud Tirolesi, quasi che i loro antenati fossero provenienti dal Tirolo austriaco.

Invece anche gli Alto Atesini devono ricollegarsi agli insediamenti longobardi avvenuti sulla fine del sec. VI.

Questa grande emigrazione di origine germanica si stanziò oltre che nel Friuli, nel Feltrino e nel Trentino. « Tridentum » era città romana, ma tutte le valli e tutto il territorio montano fino al Brennero era ancora disabitato. Formato il Ducato Tridentino, si fissarono le Corti, con centri amministrativi, come nelle altre regioni.

Uno dei segni che la regione Alto Atesina debba ricol-

legarsi alla venuta dei Longobardi è il « Maso ». Questa parola di origine longobarda, indica anche oggi una proprietà terriera destinata al mantenimento di una famiglia.

In Alto Adige si è conservato il « Maso Chiuso », senza spezzamenti tra gli eredi. Era la proprietà di una « Fara » che si rimandava di padre in figlio. Così si è conservato unito il patrimonio familiare.

Quando nel sec. XII avvenne il crollo del sistema feudale, i Tirolesi austriaci, approfittando del vuoto politico, varcarono le Alpi e occuparono le terre italiane dell'Alto Adige e poi tutto il Trentino.

Entrando in Italia i Tirolesi, trovarono già abitanti di origine germanica e parlanti il tedesco. Erano discendenti dei Longobardi i quali, pur essendo di origine germanica, non dichiararono mai quelle terre tedesche, ma italiane, abitate da genti di origine germanica. Non così per i Tirolesi. Essi vi rimasero per diversi secoli e considerarono quelle terre proprie, chiamandole Sud-Tirol.

Con la guerra mondiale 1915-18 l'Italia riconquistò quei territori già suoi.

Fu una guerra di liberazione; ma gli Altoatesini la considerano una guerra di conquista e perciò non celebrano o celebrano malvolentieri la giornata del 4 novembre. Essi guardano ancora all'Austria come la loro madrepatria; e questo è in contrasto con la storia.

Nella primavera del 1945, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, ho visto sventolare sui nostri monti vicentini la bandiera tirolese e ho letto sui muri scritte inneggianti al Tirolo.

Erano scintille sprizzanti da gruppi minoritari e il fuoco si spense subito; ma è un fuoco che cova sotto la cenere, come si è sentito nell'autunno scorso 1982 al congresso del Partito Sud-tirolese<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Da *Il Mattino di Padova*.

Noi registriamo il fatto come elemento di storia e non alberghiamo nessun risentimento verso quel popolo che noi consideriamo nostro fratello. Noi siamo della stessa origine.

La nostra Repubblica Italiana ha giustamente concesso agli Altoatesini una larga autonomia. Con questo gesto ha inteso venire incontro al vivo desiderio di conservare la loro lingua, le loro tradizioni, il loro carattere etnico.

È questo un segno di comprensione e di rispetto verso le minoranze; come del resto aiuta a conservare i caratteri delle altre isole linguistiche dei Sette Comuni vicentini, dei tredici veronesi, dei friulani, dei ladini ecc.

È un segno di cultura e di civiltà.

Ma in Alto Adige vive anche una minoranza di lingua italiana. È nella propria terra. Questi abitanti meritano ogni rispetto, con gli stessi diritti e gli stessi doveri. Essi non sono stranieri, vivono in terra italiana e sono cittadini italiani; la differenza sta solo nella lingua. Molti di essi sono partiti dalla nostra valle dell'Astico; hanno la stessa origine etnica.

Che non avvenga, come fu dei Lastaroli, che un bel momento siano sfrattati come stranieri e inopportuni.

Il segreto sta nell'attuare la giusta comprensione e quell'amore fraterno che è il segno del vero cristianesimo nel quale tutti i due gruppi linguistici sono inseriti e da cui solo si trae l'elemento vitale della vera unione e della pace.

## I PARROCI DELLA VALDASTICO NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE (1940-1945)

Ho riferito qua e là in questo libro qualche caso riguardante la mia persona, come Parroco di Lastebasse. Ma subito mi sono apparsi alla memoria i miei carissimi confratelli che trascorsero con me, nell'alta e media Valdastico gli anni di quella guerra. Mi sembrerebbe far loro un torto se non ricordassi i loro nomi e qualche breve cenno della loro vita.

Ora sono tutti nella casa del Padre Celeste, dopo aver compiuto con fedeltà e amore il loro dovere di Sacerdoti a bene delle genti della valle.

A BRANCAFORA, allora Parrocchia della Diocesi di Trento, era Arciprete *D. Arcangelo Riz*, oriundo della Val di Fassa. Ottimo Sacerdote che lavorò molto per il suo popolo; curava la Dottrina ai fanciulli, il canto sacro, seguiva gli operai che dovevano emigrare per ragioni di lavoro. Tutta la sua famiglia, un fratello, una sorella e la vecchia madre erano intenti nella coltivazione del Maso e del monte circostante. Ebbe anche la sua parte di sofferenza specie da parte di alcuni partigiani. Dopo la guerra fu trasferito in una parrocchia sopra Trento.

Nella CURAZIA DI PONTEPOSTA, dipendente da Lastebasse fungeva da Curato *D. Antonio Rigoni*, nativo di Asiago. Fungeva anche da Cappellano a S. Pietro Vald'Astico e tutte le domeniche saliva in bicicletta fino alla Curazia per celebrare la S. Messa e assistere quei fedeli. Venne prelevato dai tedeschi in un rastrellamento nel giorno della Epifania del 1944. Fu portato in un campo di concentramento assieme ad altre persone della valle. Morì colà di stenti dopo aver diviso il suo scarso cibo con i più bisognosi. Aveva 62 anni.

A CASOTTO, Curazia di Brancafora vi era *D. Felice*

*Cavada*, Sacerdote anziano. Era trentino e di carattere faceto; ci teneva allegri con le sue spiritose trovate. Era solito ricordare quello che gli capitò durante la prima guerra mondiale, mentre si trovava in una Parrocchia della Vallarsa. Nel 1915 la sua Cura fu subito occupata dalle truppe italiane. Egli ospitò nella sua Canonica alcuni ufficiali italiani donando tutto quello che aveva e riducendosi egli a dormire in un cassone.

Il mattino dopo, due carabinieri entrarono in Chiesa e mentre D. Felice in Sacristia stava preparandosi per la S. Messa venne arrestato come... austriacante. Caricato sopra un camioncino fu portato a Schio e di là internato in Liguria. Scherzando soleva dire: « Mi chiamo D. Felice Cavada, che se l'è sempre cavada felicemente ». Rimase a Casotto fin verso la fine della seconda guerra mondiale, poi si ritirò a Trento.

A S. PIETRO VALD'ASTICO era Parroco D. *Aldo Bordin*, nato a Cogollo del Cengio nel 1909. Eravamo, oltre che paesani, anche compagni di scuola. Egli a S. Pietro aveva dovuto cedere metà della sua Canonica al Comando tedesco. Era dunque in buona compagnia; ma doveva destreggiarsi tra le esigenze degli invisibili partigiani e i sempre presenti tedeschi. La sua opera, discreta e costante, fu molto benefica per tutta la Parrocchia.

Ai FORNI vi era Parroco D. *Giovanni Tapparello* della Diocesi di Vicenza. Era nato a Mason nel 1909. Fino a tutto il ginnasio, fummo condiscipoli nel Seminario Minore di Thiene. Eravamo quindi più che amici. Egli dovette subire le ripercussioni dell'eccidio di Pedescala dove perirono anche alcuni della sua Parrocchia. Restano comunque i frutti del suo lavoro compiuto in circostanze tanto difficili.

A PEDESCALA era Parroco D. *Fortunato Carlassare*, nato a Mosson di Cogollo nel 1910. Dalle elementari al sacerdozio, abbiamo camminato sempre assieme e assie-

me ci siamo trovati Parroci nella Valdastico; aveva un carattere così buono e mite che io l'ho sempre ammirato. Pastore zelante e ordinatissimo nel suo ministero.

È noto quanto avvenne il 30 aprile 1945. La sua parrocchia venne messa sotto il tiro delle bombe tedesche. Assieme ai genitori e una sorella, egli si riparò nello scantinato. Improvvisamente entrarono in casa i soldati, prelevarono il Parroco e suo padre Margherino e li portarono nella piccola piazza davanti alla Chiesa. Colà intanto erano condotte altre persone prelevate nelle case; una sessantina. Furono tutti fucilati assieme al Parroco e i cadaveri gettati nelle case dove poi fu appiccato il fuoco.

Recatomi a Pedescala qualche giorno dopo l'eccidio, il vecchio sacrestano mi indicò piangendo il corpo carbonizzato di D. Fortunato. Egli era il buon Pastore che diede la vita per le sue pecorelle.

Non posso chiudere la lista dei Parroci, senza completarla con il nome di *Mons. Emilio Campi*, Arciprete e Vicario Foraneo di Arsiero, un santo uomo. Nell'ultimo inverno di guerra, volle salire la valle e visitare tutti i parroci, uno per uno. Noi eravamo preti di tre Diocesi diverse: vicentini, padovani, trentini; ma Monsignore non badò alla qualifica canonica; sapeva che c'erano confratelli in pena e in pericolo, fedeli al loro posto e volle portare loro la sua parola di conforto e di incoraggiamento. Ci portò anche un piccolo assegno della Banca Cattolica, ma il denaro era niente in confronto della carica spirituale che ci trasmise e che ci aiutò a rimanere fedeli. Morì ad Arsiero nel 1946, relativamente giovane. Aveva 58 anni, ma li spese tutti a bene delle anime. Il suo nome è ancora in benedizione.

## PARALLELO FRA PADOVA E VICENZA DUE CHIESE SORELLE

### PADOVA

1) *Padova romana* nel 49 a. C. è un « Municipium »; i suoi abitanti sono inseriti nella Tribù Fabia. Si adorna presto di opere pubbliche: l'Arena, il Ginnasio, il Campo di Marte ecc, Commercio, cultura.

2) *Padova cristiana* emerge sul finire del sec. III con la persecuzione di Massimiano. Nel 304 muore la vergine S. Giustina. Attorno al suo sepolcro si forma la prima comunità cristiana. È fuori del centro cittadino, nel Campo Marzio, ora Prato della Valle.

3) Il primo Vescovo, secondo la tradizione, è S. Prodocimo.

Dopo Costantino, che dà libertà alla Chiesa si fonda sul sepolcro di S. Giustina la prima chiesa.

4) Nel 501 Opilione, Prefetto del Pretorio, ricostruisce la Basilica con ornamenti, in onore di S. Giustina ed edifica pure un Oratorio dedicato alla B. Vergine Maria detta Costantinopolitana o di S. Prodocimo.

5) Dopo la metà del sec. VI il poeta cristiano S. Venanzio Fortunato, invita a visitare la Basilica di S. Giustina, sulle

### VICENZA

1) *Vicenza pure* è un « Municipium Romanum » nel 49 a. C. Fa parte della Tribù Menenia.

Nei primi secoli dell'era volgare si adorna di edifici pubblici: il Forum, il Teatro, l'acquedotto ecc. È in rapporto con Padova, Este, Verona.

2) Anche Vicenza agli inizi del IV sec. accoglie il messaggio evangelico. La prima comunità cristiana si riunisce fuori della città, nella zona cimiteriale. Là verranno portate le reliquie dei Martiri Aquileiesi SS. Felice e Fortunato († 303, 304).

3) Vicenza pure ritiene S. Prodocimo come suo primo Vescovo (G. Maccà).

Anche Vicenza fa sorgere un luogo sacro sulla tomba dei SS. Martiri e sarà centro di pietà e di culto.

4) Questa chiesa dedicata ai Santi Felice e Fortunato verrà trasformata in Basilica monumentale alla stessa epoca, agli inizi del sec. VI e così pure si costruirà un oratorio o « Martyrium » in onore della Madre di Dio.

5) Vicenza continua a conservare la sua Basilica nella zona di S. Felice e lì vi è pure la sede del Vescovo.

cui pareti sono rappresentate le gesta di S. Martino. Non sono ancora scesi i Longobardi e la Basilica è ancora là nella zona cimiteriale del Prato della Valle. È la Pieve urbana; non ci sono altre chiese.

6) Nel 602 Padova viene distrutta da Agilulfo, re dei Longobardi. Ma la Basilica di S. Giustina, posta fuori città, non perisce. Ne è testimone il Sacello di Opilione ancora esistente in originale.

7) Padova risorge come città longobarda, ma ben misera. Non ci sono grandi palazzi o monumenti. Ci sono invece larghe zone di terreno coltivabile. (A. Gloria).

Nel sec. VIII sorgono le prime chiese private forse di origine benedettina: S. Pietro al centro, che diverrà Monastero femminile, S. Martino, S. Fermo e Rustico. E S. Sofia? Probabilmente fu costruita dopo il 602 e siccome vi è la tradizione che sia stata sede Vescovile, si potrebbe pensare al Vescovo ariano<sup>5</sup>.

8) Anno 855. Rorigo è detto Vescovo di S. Giustina di Padova<sup>6</sup>. Così è chiamata la Cattedrale di Padova (Zanocco).

Nell'874 questo Vescovo fonda un Ospizio (chiamato anche Cenobio) accanto alla Chiesa di S. Giustina e nomina

Verso la fine di questo secolo, appare anche il primo nome storico del Vescovo Oronzio (589-591).

6) Alla venuta dei Longobardi non avvengono distruzioni, ma la Basilica, che è anche la sede del Vescovo, rimane sempre fuori porta.

È la Pieve urbana che concentra l'attività pastorale della città. Non vi erano altre chiese.

Per almeno un secolo la Chiesa vicentina dovrà soffrire, ma riuscirà a sopravvivere e a prepararsi al suo sviluppo.

7) Vicenza longobarda è la sede del Ducato vicentino. Al centro vi è la « Curtis Maior ». Nella parte orientale della città sorge la prima chiesa: S. Pietro, che diverrà importante Monastero femminile.

La vita spirituale lentamente riprende con l'aiuto di Monaci. Il Vescovo riceve dei beni dagli Imperatori e li mette al servizio della carità e della ricostruzione.

Alla metà del sec. VIII, mediante l'opera di Anselmo, Abate di Nonantola, entrano in azione in varie parti del vicentino i Monaci Benedettini, portano la fede e convertono i Longobardi.

8) Probabilmente intorno allo stesso anno 874, avviene la

<sup>5</sup> A. Gloria, *C.D.P., Dissertationes*, vol. I.

<sup>6</sup> Arch. Capit. Padova, *Privilegi*, T. I, n. 1.

## PADOVA

il Prete Cristiano Abate del pio luogo. (Non sono Monaci ma Sacerdoti che vivono vita comune)<sup>7</sup>.

9) Anno 899. Gli Ungari saccheggiano l'Ospizio o Cenobio costruito da Rorigo.

10) Anno 970. Il Vescovo Gauslino, che trova il Cenobio o Monastero « desolatum » lo rimette a nuovo e lo affida ai Monaci Benedettini di M. Cassino e consegna loro anche la basilica che fino allora aveva servito da Cattedrale<sup>8</sup>.

11) Questa sarà trasferita nel centro della città e sarà intitolata a S. Maria. Ne abbiamo subito notizia in un lascito del 14-5-1026 diretto alla « Ecclesia B. Mariae Virginis sita intra hanc patavensem civitatem »<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> A. Gloria, *C.D.P.*, vol. I, doc. 15.

<sup>8</sup> Brunacci, Orsato, Dondi, Gloria.

<sup>9</sup> A. Gloria, *C.D.P.*, vol. I, n. 113.

<sup>10</sup> A. Gloria, *C.D.P.*, vol. I, n. 67.

## VICENZA

stessa cosa a Vicenza. Il Vescovo accanto alla Basilica dei SS. Felice e Fortunato, costruisce un ospizio per i poveri e lo affida a Sacerdoti locali.

Abbazia è detta anche quella di Vicenza oppure Monastero, ma non si tratta di Religiosi.

9) Altrettanto avviene a Vicenza per l'Ospizio o Monastero dei SS. Felice e Fortunato.

10) Anno 983. Rodolfo, Vescovo di Vicenza, riedifica il Monastero che aveva trovato « destitutum et desolatum » e lo affida ai Benedettini, i quali cambiano il nome dei titolari nei SS. Vito e Modesto.

Questo è il segno che la primitiva comunità non era di Monaci, ma di Sacerdoti come quella di Padova<sup>9</sup>.

11) Lo stesso procedimento avvenne nella città di Vicenza. Fu in quella occasione che il Vescovo Rodolfo, dopo aver consegnato il Monastero e la Basilica ai Benedettini, trasferisce la sua Cattedrale nel centro della città e la intitola a S. Maria<sup>11</sup>. Quest'anno 1983 si compiono mille anni da questo passaggio.

Verso la fine del sec. IX e agli inizi del sec. X, le due Chiese di Vicenza e di Padova si erano abbastanza consolidate nelle rispettive zone urbane. Ora volgono lo sguardo al territorio rurale.

## PADOVA

12) Anno 897. È Vescovo di Padova Pietro, Arcicancelliere dell'Impero. Berengario gli dona la Corte di Sacco e lo fa « Comes Saccensis ». Pietro muore nel 900 in seguito all'incursione degli Ungheri.

Si incomincia così a formare il territorio rurale Vescovile, che sarà chiamato « Diocesi » unitamente alla zona urbana. Non quindi a ricostituire ma a formare il territorio diocesano.

13) Anno 917. Berengario dona a Sibicone, Vescovo di Padova, le vie pubbliche del Pedemontano e nell'Astico avviene uno scontro di territori<sup>12</sup>.

Anno 924 Rodolfo, dopo Berengario, chiarisce la situazione con una conferma al Vescovo di Padova<sup>13</sup>.

## VICENZA

12) Anno 901. È Vescovo di Vicenza Vitale. Diviene Arcicancelliere dell'Impero al posto di Pietro Vescovo di Padova.

Anno 910. Berengario dona al Vescovo di Vicenza, Vitale, tre Corti dell'Alto Vicentino: a) La Valle dell'Astico; b) La sinistra del Leogra (zona di Schio); c) La destra del Leogra (Corte di Malo)<sup>14</sup>.

13) Anno 924. Fra i due Vescovi si chiarisce la situazione: Vicenza cede a Padova Caltrano e Cogollo sulla sinistra dell'Astico e si ritira sulla destra.

Questo dalla parte spirituale, dal lato temporale Cogollo rimase sempre Feudo di Vicenza.

<sup>11</sup> Verso la fine del sec. X, Teodorico di Metz, venuto a Vicenza per asportarvi i corpi dei SS. Leonzio e Carpofofo, trovò che i resti preziosi, sepolti « in nobili quondam Monasterio sancti Felicis eo ab Ungris exusto atque assidua incursione eorum reparatione prohibente, ad sedem Episcopalem infra urbem, sub altari depositi sunt ». (Sigiberti Gemblagensis; *Vita Deodorici*, Mon. Ger. Hist. SS. IV), (G. Mantese, *Storia di Schio*, pag. 104).

<sup>12</sup> Arch. Cap. Padova, T. I., *Privilegi*, n. 4.

<sup>13</sup> A. Gloria, *C.D.P.*, vol. I, n. 33.

<sup>14</sup> Dipl. Corrado II, Vicenza, 1026.

## FONDAZIONE DELLE PRIME PIEVI RURALI

### PADOVA

La prima Pieve rurale fondata dal Vescovo di Padova nel suo territorio, è stata la Pieve di Sacco. Il Vescovo ebbe in dono da Berengario nel 897 la Corte di Sacco e divenne « Conte di Sacco ». Volendo fondare una Pieve in quel suo territorio, si accorse di avere le mani legate, perché il centro di quella Corte, imperniata nella Chiesa di S. Tomaso, era, prima, proprietà dell'Abate di S. Zeno di Verona poi del Vescovo di Verona. Decise allora dal 970-75 di costruire un nuovo centro abitato ed edificò colà la prima Pieve dedicata a S. Martino<sup>15</sup>.

Le altre Pievi rurali sono sorte tutte dopo il mille. S. Maria di Caltrano fu una delle prime.

*Breganze* nel 1052 è segnalato come « locus et fundus », mentre due coniugi, Guarimberto e Solverga donano al Capitolo della Cattedrale di Padova case e terreni<sup>17</sup>. Segno che la Pieve non era ancora fondata. Forse un invito eloquente e pratico a fondarla quanto prima.

E stato detto da esperti

<sup>15</sup> A. Gloria, *C.D.P.*, vol. I, n. 52 - Cfr. S. Zordan, *Brugine ecc.*, pag. 59 segg.

<sup>16</sup> L'iscrizione del portico, è priva di qualsiasi valore storico.

### VICENZA

La prima Pieve rurale fondata dal Vescovo di Vicenza è (a mio giudizio) S. Maria di Pievebelvicino nella Val Leogra<sup>16</sup>.

Io segnalo questa chiesa perché nella sua fondazione vi ho riscontrati i grandi travagli sofferti dalla Pieve di Sacco, e dal nome di Pieve, l'unico nella Diocesi di Vicenza.

Perché Pievebelvicino è stata fondata alla destra del Leogra?

Era norma che la Pieve venisse fondata nel centro amministrativo della « Curtis ».

Ora, nella Curtis Sicinum o Vicinum, il centro più importante era Torrebelvicino posto sulla sinistra del Leogra (Schio era allora un luogo stretto attorno al colle del Warzone dove si trovava la chiesa di S. Pietro e non aveva ancora assunto quell'importanza che avrà in seguito).

Dalle lotte che sono insorte in questi luoghi tra il Vescovo e i Conti di Vicenza, io vorrei dedurre che la Corte Sicinum fosse all'inizio proprietà dei Conti e che Berengario l'abbia tolta a loro e do-

studiosi che prima furono istituite le Pievi e poi le Corti. Bisogna distinguere.

Nell'epoca romana, dove era ben costituita la società civile, la Chiesa fondò le Pievi urbane. Non si potevano istituire Pievi rurali perché non esisteva una società rurale. Quando i Longobardi frazionarono la Provincia romana della « Venetia » costituendo ben otto Ducati, li suddivisero in tante Corti e ville. In questo sistema si inserì la Chiesa e dopo convertite le popolazioni ad opera dei Benedettini, si fondarono le Pievi rurali nei centri più importanti delle Corti.

Le antiche Pievi del pedemontano: S. Maria di Caltrano, S. Maria di Thiene, S. Maria di Breganze, S. Maria di Marostica, S. Giustina di Solagna, S. Maria di Fonzaro, S. Maria di Arsìe, S. Maria di Quero, S. Maria di Valdobbiadene, furono tutte fondate da Padova dopo che il Vescovo Gauslino nel 970 trasferì la Cattedrale da S. Giustina al centro della città intitolata a S. Maria.

nata al Vescovo assieme a quelle di Malo e della Val d'Astico.

Volendo il Vescovo di Vicenza istituire la Pieve a Torrebelvicino, penso abbia incontrato degli ostacoli da parte dei Conti e abbia allora deciso di varcare il fiume, di fondare colà un nuovo centro abitato ed anche la Pieve intitolata a S. Maria come la Cattedrale di Vicenza, passata da poco dalla prima sede di S. Felice al centro della città.

Calcolerei quindi che S. Maria di Pievebelvicino sia stata fondata verso il 1030 o il 1040.

La nuova Pieve comprese allora nella sua giurisdizione territoriale non solo la sinistra del Leogra, ma anche la parte alta della destra.

La destra doveva essere di diritto regio e apparteneva alla Corte di Malo. Il Vescovo ricevendola in dono dall'Imperatore, si considerava in casa propria e poteva disporre del territorio come gli gradiva.

Purtroppo la cattiveria dei Conti ha raggiunto il Vescovo anche in casa propria.

## CONCLUSIONE

I Vescovi di Padova del passato (es. Pellizzo, Agostini) solevano indirizzare le loro lettere pastorali « al venerando Clero e ai carissimi figli della Città e Diocesi ».

Non c'era una discriminazione in quelle parole; penso vi fosse un lontano motivo storico. I figli della città erano

di origine veneto-romana ed ebbero la loro madre nella Cattedrale di S. Giustina (la Pieve urbana), la quale rimase attiva fino al sec. X.

La Diocesi (intendendo per Diocesi il territorio vescovile extraurbano) ebbe inizio nell'anno 897 quando Berengario donò al Vescovo Pietro la Saccisica (Piove di Sacco) e nel 917 donò a Sibicone i territori del Pedemontano.

La Chiesa Vicentina ebbe per Madre la Cattedrale dei SS. Felice e Fortunato, e anche questa durò fino al sec. X. La Diocesi ebbe origine nel 910 quando Berengario donò al Vescovo Vitale la Valle dell'Astico e le zone di Schio e di Malo.

Acquisiti questi territori rurali, i Vescovi si premurano di donar loro una nuova Madre e perciò lasciarono la prima sede sorta nella periferia e la trasferirono al centro della città. Divenne la Madre delle Pievi rurali.

Per Padova il passaggio avvenne nel 970 ad opera del Vescovo Gauslino. Per Vicenza ad opera del Vescovo Rodolfo nel 983.

La Valle dell'Astico può considerarsi a ragione, la figlia primogenita della Diocesi di Vicenza. Sarà perciò un dovere e un onore celebrare per prima il Millennio della Cattedrale di S. Maria, sorta, come abbiamo dimostrato, nel 983. È ciò che abbiamo intenzione di compiere a Cogollo del Cengio il prossimo settembre ricordando gli altri avvenimenti storici.

## DOCUMENTI

ANNO 1000 (MILLE) 12 MARZO

In nomine sanctae et individuae trinitatis

OTHO III. secundum voluntatem Jesu Christi Domini Nostri Romanorum Imperator Augustus.

Si Ecclesiarum Dei Curam gerimus, easque diligenter studuerimus dilatare, Nostri Imperii Statum augmentari minime dubitamus. Quo circa omnium Sanctae Dei Ecclesiae fidelium praesentium scilicet, et futurorum noscat Universitas, qualiter Hieronymus S. Ecclesiae Vicentinae Episcopus, nosterque Familiaris, nostram adiit Clementiam, postulans ut pro Dei amore, Animaeque nostrae remedio, Castella sui Episcopati Vicentini, quae usque modo fodri detrimento vastabantur, Nostrae Imperialis Auctoritate largitione sibi, suisque Successoribus perdonaremus, et concederemus.

Cuius petitionibus annuentes, pro ut juste et legaliter possumus, concedimus et perdonamus eidem Hieronymo Episcopo, suisque Successoribus, *ut de omnibus Castellis ad suum jam dictum Episcopatum pertinentibus, videlicet Barbarano, Silvatiano, Noventa, Albetine, Aureliano, Vicentia, Grancina, Brendulae, Custodia, Altavilla, Grumulo, Montedigno, Corvedo, Cluse, Malado, Cucullo, Vello, Arserio, Cercedo, seu de omnibus Famulis, Famulabus, vel de omnibus Hominibus super terram jam dicti Episcopatus habitantibus, vel ressidentibus, non alicui Homini tam Ducibus, quam Marchionibus, Comitibus, seu alicui magnae parvequae Personae fodrum persolvantur, vel concedatur, sed liceat jam dicto Hieronymo Episcopo, suisque Successoribus, quiete et pacifice per hanc nostri praecepti paginam prae-nominata Castella, eorumque habitatores, vel supra Terram sui Episcopati ressidentes de omnibus fodris defendere et protegere omni contadictione remota.*

Si vero contigerit, ut Nos in eas partes veniamus, ipse jam dictus D. Episcopus Hieronymus, vel sui Successores per se, vel eorum Missos fideles fodrum colligant, nobisque servitia secundum posse praeparent etc.

Signum D. Othonis Invictissimi Imperatoris Augusti id Martii Anno Domin. Incarnationis Millesimo, Indictione decimatertia, anno Nostri Regni quarto.

Actum in Scavania in Civitate Gaemi, ubi Corpus Beati Martiris... quiescit feliciter etc.

Copia tratta dal Tomo V. dell'Italia Sacra composta dall'Abate Ferdinando Ughello, dove parla di Girolamo Vescovo XX. di Vicenza.

DIPLOMA DI CORRADO II IL SALICO  
AL VESCOVO DI VICENZA TEBALDO  
ANNO 1026

In nomine Sanctae et individuae Trinitatis.  
Corradus divina favente clementia rex.

Si Ecclesiam Dei curam gerimus easque dilatare studuerimus, nostri regni statum augmentari minime diffidimus.

Quocirca omnium Sanctae Dei Ecclesiae (fidelium) praesertim scilicet ac futurorum noscat universitas quod interventu ac petitione Arbonis Moguntini archiepiscopi et Ugonis nostri cancellarii confirmamus et corroboramus, prout juste et legaliter possumus, *Tebaldo sanctae Vicentinae ecclesiae episcopo* suisque successoribus quaedam praecepta nostrorum antecessorum imperatorum sive regum; quae pro recompensatione aeterni regni eidem Vicentinae Ecclesiae concessa esse videntur et sub nostrae tuitionis et confirmationis praecepto eadem recipimus et confirmando roboramus, ea videlicet ratione ut omnes res iam dictae ecclesiae mobiles et immobiles, liberos et servos utriusque sexus aldiones et aldianas, colonos et colonas, plebes, castella, cortes, capellas cum

omnibus adiacentiis et pertinentiis earum tam quolibet scripto praefato episcopatu advenientes *quamque etiam praeceptis nostrorum praedecessorum imperatorum sive regum videlicet ab imperatore Berengario Cortem de Valle* \* et *Massa Carturni ad eandem cortem pertinentem* et mansos et placita et cuncta appenditia seu alia quaelibet quae in ipsa valle et in iamdicta massa ad regiam potestatem et ad publicam potestatem pertinere videntur seu etiam alias cortes ab eodem Imperatore eidem Ecclesiae attributas et concessas; Sisinum (Sicinum) et Maladum et castellum in eodem loco de Malado constructum cum omnibus earum pertinentiis et adiacentiis, districtis, placitis et publicis functionibus.

Signum Domini Conradi regis invictissimi (M)  
Ugo Cancellarius

Data V cal. iul. indictione IX (Anno Dominicae incarnationes MXXVI, regni vero...

« INSTRUMENTUM »

IN ECCLESIA S. AGATAE DE COGOLLO ANNO 1202,  
31 JULII

J E S U M A R I A

In Christi nomine Amen. Anno D.ni millesimo ducentesimo secundo, Inditione quinta, die ultimo mensis Julii, in *Districtu Cogolli, in Ecclesia Sanctae Agatae de Cogollo.*

Praesentibus Handrigato de Plovenis, D.no Bardo D.ni Viti de Zugnano, D.no Uberto de Carrade, Meneghelo de Meda, et Schiverdo de Calvenis, omnibus testibus et aliis etc.

\* Le copie vicentine hanno « cortem de Sala » e i M.G.H.: *Diplomatum Regum et Imperatorum*, t. IV, pag. 86 n. 69 « cortem de valle ».

Ibique D.nus *Fredolphus et Albertinus ambo de Vello*,\* et *Mathaeus Decanus Communis de Arserio*, *Forzanus*, *Gulfredus*, *Recha*, *Bertoldus*, *Baldus*, *Maloxelus*, *Vachetta Joannes*, *Vachetta Rodolfus*, omnes de *Arserio* ex una parte et *Zanata Decanus Communis de Cogollo*, *Praesbiter Gulielmus*, *Decanus de Follon*, et *Janellus de Cogollo*, et *Adam de Camixino Decanus de Cartrano*, et *Malfactus*, *Arnestus*, eorum filiorum, *Joannis Maxetus*, *Crescentius* omnes de *Cartrano*, *Abrianus Decanus de Clupano* ex altera parte, Ambe partes, scilicet omnes praedicti *Decani*, et homines facientes haec, et hominibus dictarum supradictarum *Villarum*, et pro eorum utilitate, et constituti per homines dictarum suprascriptarum *Villarum* ad faciendum haec, in plena regula, more solito et ordinato, ad sonum *Tabulae*, de *Parabola* et voluntate et consensu *Dominorum Pontii et Valeriani*, *Dominorum Arserii, Cogolli et Velli*, et *Dominorum Andreae Ruberti et Guidonis Fratrum de Casteleto*, omnes insimul, et eis consonantium cum suprascriptis *Decanis* et hominibus dictarum suprascriptarum *Villarum*, fecerunt, sententiaverunt, arbitraverunt, ordinaverunt, et constituerunt quod *Comune de Arserio* habere debeat suam *Regulam*, et *Pertinentias* usque ad *infrascriptos Confines*, et *Coherentias*, eiusque *coherentiae Communis de Arserio*, sint:

Primo, confinando in *Sogio de Rio Priami*, et it per *Gaibum Posinae* usque ad *Lapidem Tocarlae* usque in *Sommo Petrae Foratae*, per *Summum Novegni* usque in *Costa Mala*, et venit per *Costam Malam*, et super *Tamazolum* super *Summo de Maio* per *Silvam Melegnae*, usque in *Valle Orsaria* in *Summo*, et it usque in *Xomo*, et puntando in *Gaibo Astici* et venit per dictum *Gaibum Astici* usque ad *Lapides largitos* usque in *Summo Luxernae* et venit per *Summum Luxernae* unque in *Valle*

---

\* In altra copia è detto « D.nus Fredulfus et Allatinus, ambo de Vello, Sindici et Procuratores Communis et hominum de Vello... ».

*Retrudi* (*Riotundi* o della *Torra*), veniendo in *Gaibo Astici* usque in *Vallem Boliham* veniendo usque ad *Molendina Arena*, et transit *Gaibum Astici* usque in *Campo Martio* subtus *Castrum Medae*, et venit de *Ripa* in ante puntando in *Sogio de Rio Priami*, et suprascripti *Homines et Decani suprascriptarum Villarum* omnia quae ipsi fecerunt, ordinaverunt, et sententiaverunt esse ratum, et gratum habere, et tenere et observare promiserunt.

Ego *Tebaldus Not. de Polesella* scripsi

Ex autentico in *Pergamena* existente prope *Nob. D. Co: Joannem Hectorem de Velo* de verbo ad verbum exemplavit.

*Hieronimus Marta Sanmartin qu. D. Octavii Not. Pub. Ven. Auctoritate etc.*

#### INSTRUMENTUM

ANNO 1204 30 SETTEMBRE (\*)

*Cogollo, Prà della Varda*

(*Copia*)

In *Christi Nomine Amen*. Anno *Domini Millesimo ducentesimo quarto*, inditione *septima*, die *Jovis*, ultimo mensis *septembris*.

In *Districtu Cogoli*, in *Contracta* ubi dicitur « *el Prà della Varda* » presentibus *Antonello de Dressino* et *Domino Vito de Cjntialis*, et domino *Uberto de S.to Ursio q. Bartholomaei*, *Andrigato de Pluvenis q. D. Andrici* et *Dominico ditto Meneghelo de Meda*, omnibus testibus et aliis.

Ibique *Dominicus dictus gamba storta q. Joannis*, et *Donatus q. Bartholomei ambo de Casteleto*, *syndaci* et *procuratores dictarum suarum contractarum vel montanearum*.

Ex una parte -  
*Joannetus q. Marci Vajentini*, et *Janesolus et praesbiter*

---

\* Bertoliana, *Vicenza, Arch. Torre, busta 245 n. 4.*

Guglielmus omnes de Cogolo Sjdici et procuratores dicti Comunis et hominum de Cogolo, Adam Janesinus Decanus de Cartrano, Masetus et Arnestus eius filij omnibus de Cartrano, Abriam de Clupano, Dominus Ridolphus et Albertus ambo de Vello sjndici et procuratores communis et hominum de Vello, et Franciscus Cordanus et jacobus, omnibus...

ex altera parte -

Ambae partes scilicet omnes predicti Decani et Sjdici et hominibus infrascriptarum villarum contractarum vel montanearum faciverunt ac inscripserunt pro se et hominibus dictarum infrascriptarum villarum vel montanearum et pro earum utilitate constitutionis pro hominibus dictarum villarum contractarum et montanearum ad faciendum hoc... (ad regulam) more solito et ordinato ad sonum tabulae de parabola voluntate et consensu Dominorum Pontii et Valeriani dominorum Arserii, Cogoli, et Velli, et Dominorum Andrae Ruberti de Casteleto, et Guidonis eius fratris de Casteleto, omnibus insimul et eius Consonantium scilicet inscriptis Dominis et hominibus dictarum villarum, contraectorum et montanearum, faciverunt; et ordinaverunt, arbitraverunt et sententiaverunt, quod dictas Contractas vel montaneas habere debeant suam regulam et pertinentias usque ad infrascriptos confineos et coherentias.

P.º In Sogio Lapidibus venit per gaibum Astici usque ad Vallem equibus et super dictam vallem equibus usque ad Forcellam in summo saxo, et itur usque ad vallem arborum usque ad fontem... (Evano?) et transit extremi tatem sjlvarum usque ad Codam Brusa versus villam Asighaghi, et totiusque montis Asighaghi versus vallem Suganam ibi adhesit ad sylvam usque ad Summum Liserinae, et venit per dictam sumitatem usque ad vallem rotundam et venit in gaybo Astici et venit per dictum Gaibum Astici usque ad Valdassian, et venit pontando in dicto Sogio Lapidibus.

Infrascriptis hominibus, syndicis et Decanis supra-

dictarum villarum, contractarum vel montanearum omniaque ipsi faciverunt, ordinaverunt et sententiaverunt esse rati et grati habere et tenere atque observare promiserunt.

Ego Tiberius q. D. Albertini de omnibus  
Notarius publicus et imperialis

#### EXCERPTA EX AUTOGRAPHO IN ARCHIVIO ABATIALI NONANTOLAE

A. D. 1188 die prima Februarii.

In nomine Domini nostri Jesu Christi. In civitate Vicentina.

In Cenobio Monasterii S. Silvestri.

Dominus Bonifatius, Dei gratia Monasterii Beati Silvestri de Nonantola Abbas, una cum Consilio Domini Vicentini Prioris supradicti Monasterii S. Silvestris de Vicentia, investivit iure precario seu emphiteutico nomine, Ubertinum de loco et castro Montagnone (di beni posti in Comitatu Paduano a Monselice e a Pernumia)... etc...

Item investivit eundem Ubertinum similiter et eodem modo et jure nominative de quinque Massaritiis terrae juris supradicti Monasterii, quae iacere videntur in Comitatu Vicentino, in loco et fundo dicto Cogollo, et in alio loco dicto Moxone, et in alio loco dicto Senadore,... cum curtis et ortis et Castellariis, rivis, rupinis, paludibus, molendinis, piscationibus, venationibus... et usibus aquarum aquarumque ductibus et cum omni jure et ratione reali et personali in omnibus pertinentiis...

Et pro omnibus frugibus... debeant fictum et pensionem solveri per unumquemque annum semel in anno in mense marcio denarios monetarum veronenses solidos XII in loco et cella Monasterii... etc...

(Archivio Abbaziale di Nonantola  
Investitura Da Montagnone)

(Cfr. G. Maccà, Cod. Dipl. Viv.no, Bibl. Bert. Vicenza, Microfilm).

## BIBLIOGRAFIA SULLA VAL D'ASTICO

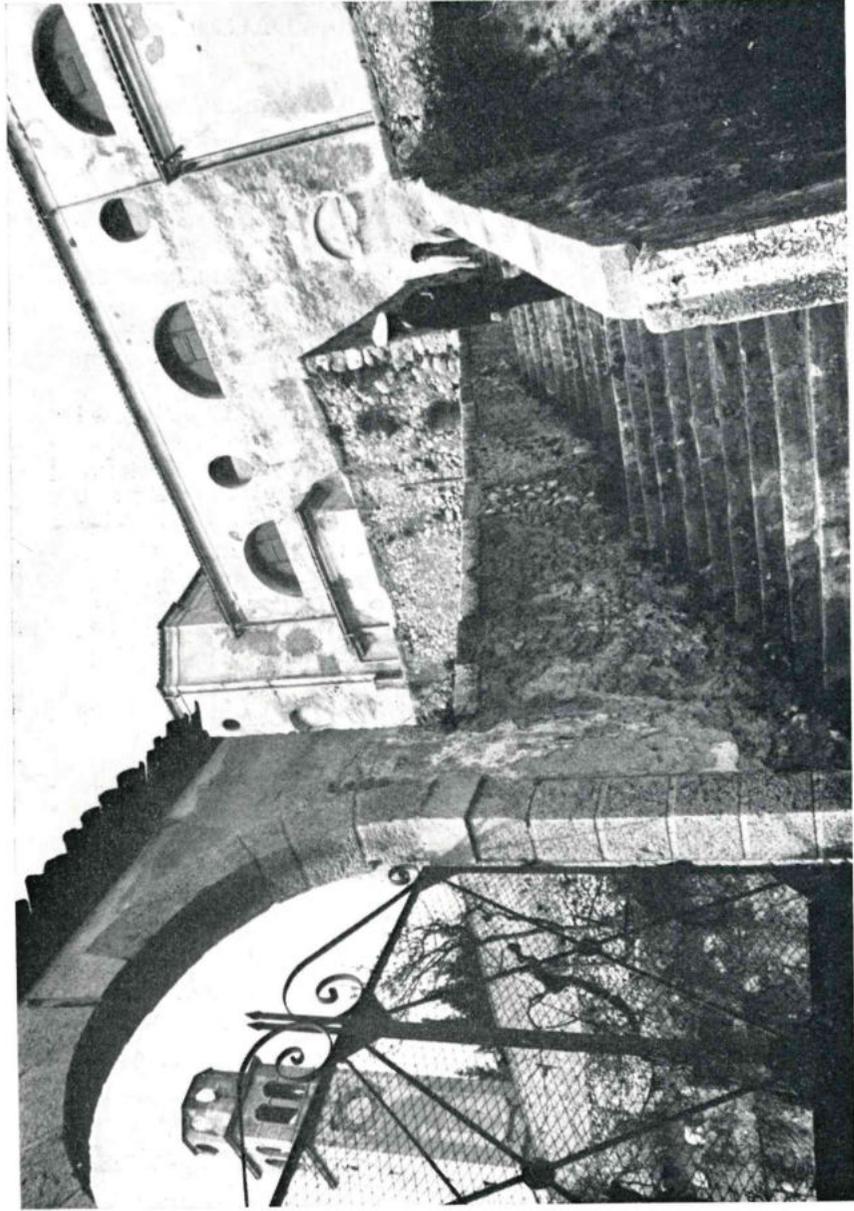
- F. Barbarano, *Historia Ecclesiastica di Vicenza*, Vicenza, 1761  
A. Barzon, *Padova Cristiana*, Tip. Antoniana, Padova, 1955.  
M. Baice, *Il Castello di Velo d'Astico*, Seghe di Velo, 1977.  
A. Brentari, *Guida di Vicenza, Schio, Arsiero, Bassano*, 1885.  
F. Caldogno, *Relazione delle Alpi Vicentine*, Padova, 1877.  
A. Capparozzo, *Statuto di Carrè*, Vicenza, 1879.  
L. Carollo, *Sui sentieri della Val d'Astico*, Seghe di Velo, 1981.  
A. Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni V*, Schio, 1910.  
E. Giordani, *Monte Summano ripurgato*, Padova, 1962.  
G. Maccà, *Dell'estensione antica del territorio vicentino*, Vicenza, 1793.  
G. Maccà, *Storia del territorio vicentino*, t. XI, Caldogno, 1814.  
G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa Vicentina*, Vicenza, 1952-1955.  
G. Mantese, *La Chiesa Vicentina, Panorama storico*, Vicenza 1962.  
G. Mantese, *Storia di Schio*, Vicenza, 1955.  
G. Nalli, *Epitome di nozioni storiche dei Sette Comuni vicentini*, Vicenza, 1895.  
G. B. Paglierini, *Cronache di Vicenza*, Vicenza, 1630.  
L. Panozzo, *I capitelli di Cogollo e di Caltrano*, Tesi di laurea, 1982.  
G. Pieropan, *Le montagne scottano*, Mursia, 1979.  
M. Pezzo, *Monumenti dei cimbri vicentini*, Verona, 1796.  
F. Rando, *Sulle rive dell'Astico*, Vicenza, 1958.  
A. D. Sartori, *Storia della Federazione dei Sette Comuni*, Zola, Vicenza, 1956.  
F. Sartori, *Guida storica delle Chiese della Diocesi di Padova*, Padova, 1884.  
E. Sella, *Tonezza del Cimone, Cent'anni della Chiesa*, Vicenza, 1784.  
Vari, *Bicentenario della Chiesa di Arsiero*, Arsiero, 1976.  
Vari, *La Diocesi di Padova*, 1972.  
Vari, *La Diocesi di Vicenza*, 1981.  
R. Zanocco, *Cenni su Forni di Valdastico*, Vicenza, 1909.  
R. Zanocco, *Decime e Quartese*, Boll. Dic. di Padova a. 1938, 1939, 1940.  
G. Zuccollo, *Incontro*, Schio, 1981.  
P. Sambin, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medio Evo*, Padova, 1941.  
Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, Traduzione di F. Ronconi, Ed. Rusconi, 1971.

## QUESTIONE TERRITORIALE ARSIERO - LASTEBASSE - FOLGARIA

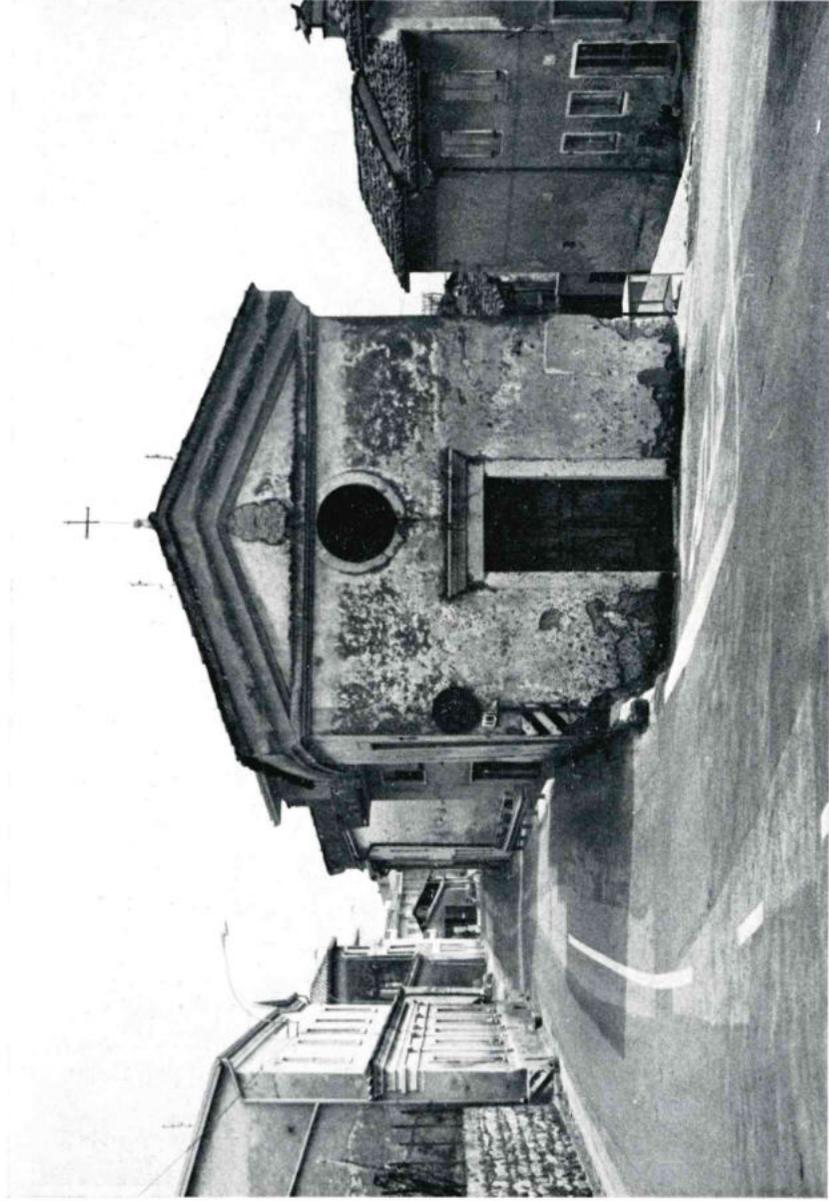
- Scrittura Folgaretana del 1717*. Raccolta di documenti.  
*Cronaca di Folgaria*, compilata dal Parroco di Folgaria D. Tommaso Bottea, 1858.  
*Memorie storiche* intorno alla Chiesa Parrocchiale di Lastebasse raccolte da documenti autentici da D. Modesto Rigoni (1829-1837).  
*Unicuique suum!* Opuscolo stampato nel 1895 da D. Mansueto Ferrazzi, Parroco di Lastebasse (II ed. 1923).  
*Appunti sulla questione territoriale* tra il Comune di Lastebasse e quello di Folgaria. Opuscolo stampato dal Cav. Giovanni Pergher, ex sindaco di Lastebasse.  
*Discorso del Comm. Giuseppe De Mori*, tenuto nel comizio del 3 giugno 1923 a Lastebasse.  
*Documenti vari* esistenti nell'Archivio Comunale di Lastebasse e negli Archivi parrocchiali di Lastebasse, Brancafora e S. Sebastiano.  
*Documenti in biblioteca privata di A. Busato*, Arsiero.  
*Folgaria e il suo altipiano* di Jerta Cappelletti Butti, 1968.

## FONTI E DOCUMENTI

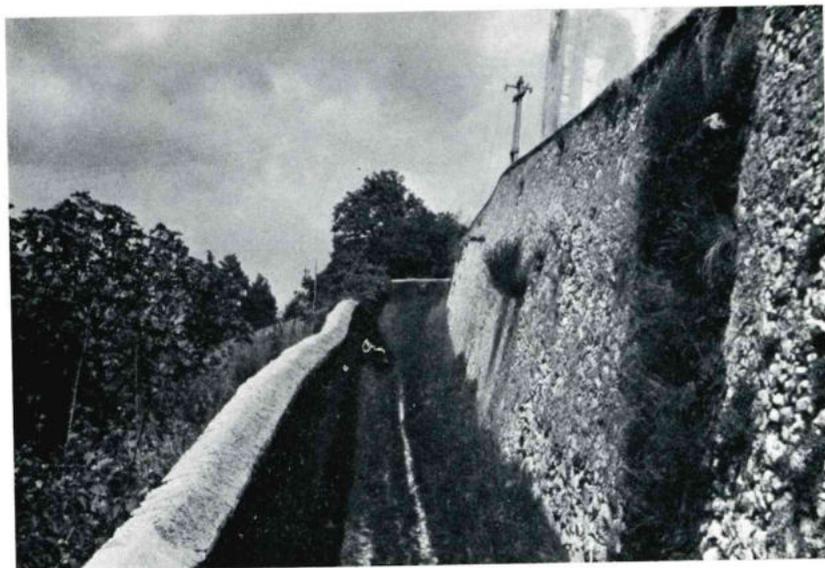
- Archivi di Stato di Venezia e di Vicenza.  
Archivio Curia Vescovile di Padova.  
Archivi Parrocchiali di Cogollo, Caltrano, Arsiero, Brancafora, Lastebasse.  
Biblioteca Bertoliana, Vicenza.  
Biblioteca Civica, Padova.  
Biblioteca S. Giustina, Padova.  
Biblioteca Seminario, Padova.  
Biblioteca privata di A. Busato, Arsiero.  
Codice Diplomatico Vicentino, G. Maccà, Vicenza.  
Codice Diplomatico Padovano, A. Gloria, Venezia, 1877-78.  
*Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV* Ed P. Sella e C. Vale, Città Vaticano, 1941.



COGOLLO DEL GENGIO - Complesso di mura e scalinata verso la Chiesa di S. Cristoforo.



MOSSON - Chiesa di S. Gaetano del 1676, sostituita la primitiva chiesetta di S. Cecilia.



COGOLLO DEL CENGIO - Vecchia strada selciata verso il Castello.



COGOLLO DEL CENGIO - Locale di riunione al « Prà della Varda » sec. XIII.



## INDICE

|   |        |
|---|--------|
| Dedica . . . . .  | Pag. 5 |
| Presentazione del Sindaco di Cogollo del Cengio . . . . . | » 7    |
| Prefazione dell'Autore . . . . .                          | » 9    |

### PRIMA PARTE

|   |      |
|---|------|
| Epoca Romana . . . . .  | » 17 |
| L'Agro Vicentino . . . . .  | » 20 |
| Il Cristianesimo nel Veneto . . . . .   | » 24 |
| La leggenda del Monte Summano . . . . .   | » 25 |
| La critica moderna . . . . .  | » 27 |
| Epoca Longobarda . . . . .  | » 31 |
| Il Ducato di Vicenza . . . . .  | » 33 |
| Le Corti Longobarde . . . . .   | » 37 |
| Le Corti del vicentino . . . . .  | » 39 |
| Il Diploma di Corrado II il Salico e la Corte di Valle . . . . .                  | » 40 |
| Aspetto militare e amministrativo della Corte di Valle . . . . .                  | » 47 |
| I castelli della valle. Il castello di Caltrano . . . . .                         | » 50 |
| Il castello di Chiuppano . . . . .  | » 51 |
| Il castello di Cogollo . . . . .  | » 53 |
| Il castello di Velo d'Astico . . . . .  | » 57 |
| Il castello di Arsiero . . . . .  | » 59 |
| Altri luoghi di difesa. I torrioni della valle . . . . .                          | » 61 |
| Il Covolo di Rio Malo . . . . .   | » 63 |
| L'insediamento di Luserna . . . . .   | » 66 |
| Il Castello di Meda . . . . .   | » 67 |
| La Corte dell'Altipiano . . . . .   | » 70 |
| Origine della Corte dell'Altipiano e insediamento dei così detti Cimbri . . . . . | » 72 |
| L'insediamento di Conca . . . . .   | » 74 |

|  |         |
|--|---------|
| La separazione di Treschè-Conca dal Comune di<br>Cogollo . . . . . | Pag. 78 |
| Conclusione . . . . .  | » 81    |

## SECONDA PARTE

|  |         |
|--|---------|
| Aspetto religioso nella « Curtis de Valle » . . .                                | Pag. 85 |
| I primi Monaci evangelizzatori . . . . .   | » 85    |
| I Monaci di Nonantola . . . . .  | » 87    |
| La chiesetta di S. Senesio a Cogollo . . . . .                                   | » 89    |
| La chiesetta campestre di S. Cecilia di Mosson                                   | » 91    |
| La chiesetta di S. Pietro a Caltrano . . . . .                                   | » 93    |
| La chiesetta di S. Zenone sopra Casale di<br>Cogollo . . . . .                   | » 95    |
| I due Ospizi di S. Pietro Valdastico e S. Maria<br>di Brancafora . . . . .       | » 98    |
| Altre notizie su S. Maria di Brancafora . . . .                                  | » 100   |
| La chiesetta dei SS. Fermo e Rustico sulle mon-<br>tagne di Lastebasse . . . . . | » 102   |
| L'insediamento dei Lastaroli . . . . .   | » 103   |
| La sconfitta dei Longobardi e loro conversione                                   | » 107   |
| Le chiese Curate . . . . .   | » 108   |
| La chiesa di S. Giorgio di Caltrano . . . . .                                    | » 110   |
| La chiesa di S. Michele Arcangelo di Chiuppano                                   | » 113   |
| La chiesa di S. Agata di Cogollo . . . . .                                       | » 115   |
| Altre notizie riguardante la chiesa di S. Agata                                  | » 119   |
| La chiesa di S. Giorgio di Velo d'Astico . . .                                   | » 122   |
| La chiesa di S. Giorgio Pieve? . . . . .   | » 127   |
| La chiesa di S. Maria di Arsiero . . . . .                                       | » 129   |
| La venuta nella valle dei Vescovi di Vicenza e<br>di Padova . . . . .            | » 134   |
| Fondazione delle Pievi. La Pieve di Caltrano .                                   | » 136   |
| Polemica fra Padova e Vicenza . . . . .  | » 138   |
| L'Agro Patavino . . . . .  | » 140   |
| Rapporti fra Caltrano e la cattedrale di Padova                                  | » 142   |

|  |          |
|--|----------|
| Rapporti della Pieve con Chiuppano . . . . .                 | Pag. 144 |
| Rapporti con Cogollo e altre chiese . . . . .                | » 145    |
| La chiesa di Piovene . . . . .                               | » 147    |
| La Pieve di S. Martino di Velo d'Astico . . .                | » 148    |
| La Parrocchia di Arsiero . . . . .                           | » 151    |
| La situazione di Padova e di Vicenza nel perio-<br>do romano |          |
| La tradizione di S. Prodocimo . . . . .                      | » 153    |
| Conclusione . . . . .  | » 155    |

## TERZA PARTE

|   |          |
|---|----------|
| Dal periodo feudale ai liberi comuni. I Vescovi<br>nella Val d'Astico . . . . .   | Pag. 163 |
| I sassi dei tre Vescovi . . . . .   | » 165    |
| Dai Vescovi ai Comuni . . . . .   | » 169    |
| Storica riunione a S. Agata di Cogollo - 31 Lu-<br>glio 1202 . . . . .  | » 171    |
| « Instrumentum » uscito dalla riunione di S.<br>Agata. I confini di Arsiero . . . . .   | » 174    |
| Altre decisioni prese dal Congresso di S. Agata   | » 176    |
| Ponte della Pria-Valdassa in favore di Arsiero  | » 178    |
| Seconda riunione dei Comuni della Valle « Al<br>Prà della Varda » . . . . .   | » 179    |
| I confini sulla sinistra dell'Astico e dell'Alti-<br>piano . . . . .  | » 182    |
| Dopo S. Agata. Arsiero e i Conti Velo ostacolati<br>nel possesso e nella gestione delle montagne.<br>Lotte secolari tra Folgaria e Lastebasse . . | » 186    |
| I primi tentativi di accomodamento . . . . .  | » 187    |
| I rapporti con i Lastaroli . . . . .  | » 188    |
| Vita religiosa dei Lastaroli . . . . .  | » 190    |
| La Repubblica Veneta e la Sentenza Roboretana<br>del 1605 . . . . .   | » 193    |
| Appunti sulla sentenza . . . . .  | » 196    |

|   |          |
|---|----------|
| Il Trattato del 1751 e la deportazione dei Lastaroli . . . . .        | Pag. 198 |
| Il campo di concentramento . . . . .                                  | » 203    |
| I Lastaroli nel nuovo paese . . . . .                                 | » 204    |
| Altre dolorose vicende sulla questione delle Sette Montagne . . . . . | » 206    |
| La prima guerra mondiale e il dopoguerra . . . . .                    | » 208    |
| Richiamo storico . . . . .  | » 209    |
| Ultimi tentativi di conciliazione . . . . .                           | » 213    |
| La chiesetta di S. Fermo distrutta e due volte risorta . . . . .      | » 214    |
| Conclusione e appello . . . . .                                       | » 216    |

#### APPENDICI E DOCUMENTI

|  |          |
|--|----------|
| La lingua tedesca nelle nostre terre venete . . . . .                                | Pag. 221 |
| La parlata « Cimbra » nell'Altopiano dei Sette Comuni . . . . .                      | » 223    |
| Il tedesco e il latino . . . . .   | » 225    |
| Gli Alto-Atesini non sono Sud-Tirolesi . . . . .                                     | » 226    |
| I parroci della Valdastico nella II <sup>a</sup> guerra mondiale (1940-45) . . . . . | » 229    |
| Parallelo fra Padova e Vicenza, due Chiese sorelle . . . . .                         | » 232    |

#### DOCUMENTI

|  |          |
|--|----------|
| Anno 1000 (mille) 12 Marzo . . . . .   | Pag. 239 |
| Diploma di Corrado II il Salico al Vescovo di Vicenza Tebaldo (1026) . . . . .   | » 240    |
| « Instrumentum » in Ecclesia S. Agatae de Cogollo, Anno 1202, 31 Julii . . . . . | » 241    |
| « Instrumentum », Anno 1204, 30 Settembre . . . . .                              | » 243    |
| Excerpta ex autographo in archivio abatiali Nonantolae . . . . .                 | » 245    |
| Bibliografia sulla Val d'Astico e questione territoriale . . . . .               | » 246    |

Finito di stampare  
nel mese di Settembre 1983  
presso la Tipografia Nuova Grafica - Vigorvea (Pd)